LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

ANNO XLVI - NUMERO 10 OTTOBRE 1940 - XVIII-XIX E. F.

ITALSTRADE S.A.

Motivo centrale del Padiglione del Banco di Roma alla Prima Mostra Triennale delle terre italiane d'Oltremare.

ANNO XLVI 1940-XIX

LE VIE D'ITALIA

Numero 10 OTTOBRE

SOMMARIO

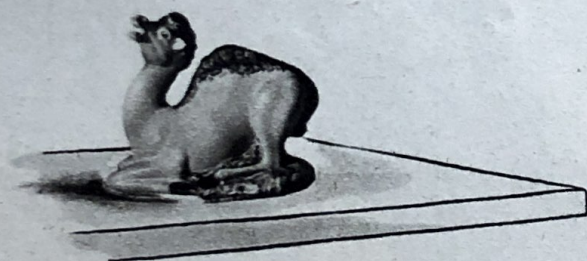
In copertina: Il ponte di Combo (da un dipinto del Prof. Luigi Bracchi).

ABBONAMENTO A "LE VIE D'ITALIA"

Italia, Impero, Albania, Possedimenti e Colonie: Abbon. annuo L. **26** (Estero L. **46**)

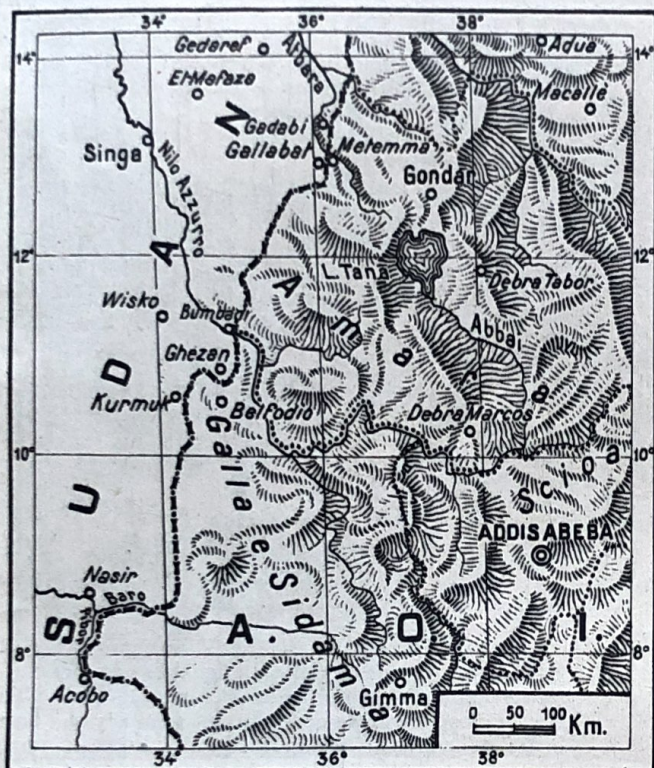
Abbonamento semestrale L. **13** (Estero L. **23**)

Per i versamenti nel Regno: CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

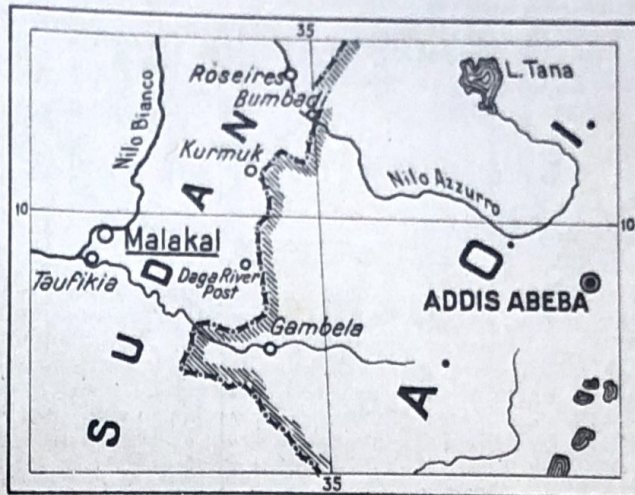
CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA – CORSO ITALIA, 10 – MILANO

RICHARD - GINORI
NEGOZI: MILANO, Corso Littorio 1, Via Dante 13 - TORINO, Via Roma 15, Via XX Settembre 71 - GENOVA, Via XX Settembre 3 nero, Corso Buenos Aires 170-172 r. - BOLOGNA, Via Rizzoli 10 - FIRENZE, Via Rondinelli 7 ROMA, Via del Tritone 177, Via A. Depretis 45 NAPOLI, Via Roma 211 - SASSARI, Piazza Azuni

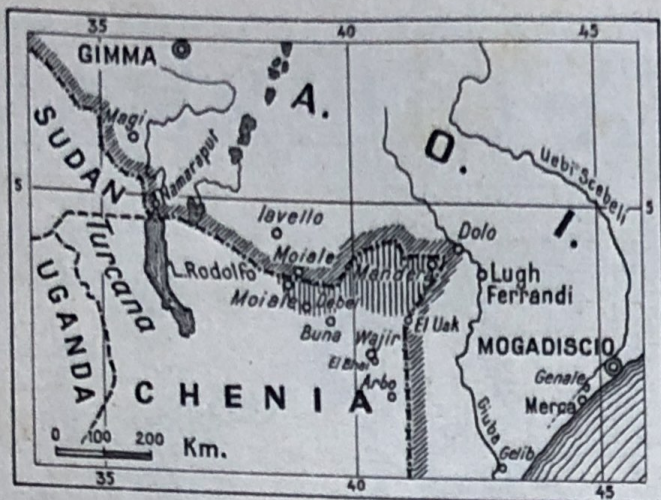
LA NOSTRA GUERRA

AGOSTO.

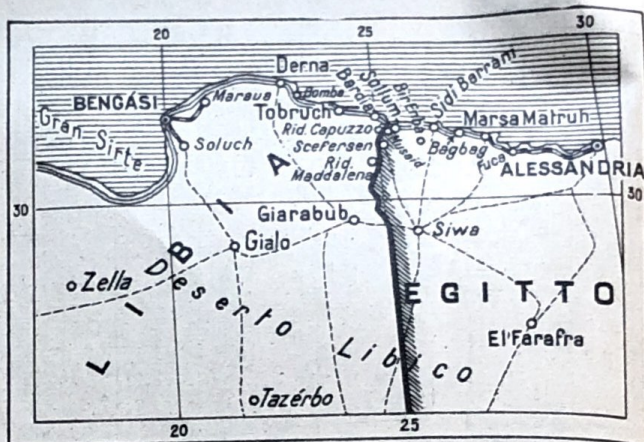
11 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che il sommergibile inglese « Odin » (1500 tonn.), la cui perdita è ora annunciata ufficialmente da un comunicato inglese, è stato affondato durante le nostre operazioni già segnalate nei precedenti bollettini. Nella Somalia britannica abbiamo occupato i passi di Carrin e di Godajere. L'avanzata continua. Nostre formazioni aeree hanno bombardato il campo di Erkowit (Sudan), colpendo in pieno 15 velivoli al suolo. Tutti i nostri velivoli sono rientrati. Un velivolo nemico che aveva tentato di bombardare El Uak (confine del Chenia) è stato abbattuto.

12 – Il Quartier Generale delle F. A. annuncia che nella Somalia britannica le nostre truppe, proseguendo nella loro avanzata, hanno preso contatto col grosso del nemico.

13 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che il primo urto col grosso delle forze nemiche che difendono la Somalia britannica ebbe inizio il giorno 11 con l'attacco delle nostre forze, e si è sviluppato nella giornata del 12 con una serie di aspri combattimenti nella zona di Adadleh, che è stata occupata. La battaglia continua. Nella stessa zona abbiamo abbattuto un « Blenheim », perdendo, durante la battaglia, un nostro velivolo. Formazioni di nostri bombardieri hanno colpito depositi di carburante a Malta, provocando grandi incendi.

14 – Il Quartier Generale delle F. A. dà notizia che combattimenti accaniti sono tuttora in corso nella Somalia britannica, ad est di Adadleh. La nostra manovra, sebbene fortemente contrastata, si sta svolgendo. Il 14, alle ore 1, aerei nemici hanno effettuato un'incursione sull'Italia settentrionale. A Milano sono state lanciate una trentina di bombe esplosive e incendiarie, tutte nell'abitato. Nessun obiettivo di carattere militare è stato colpito. I morti, tutti civili, sono dodici e quarantaquattro i feriti. A Torino, le bombe, circa quindici, non hanno provocato danni né agli impianti militari, né a quelli industriali. Si segnalano un morto e otto feriti. Anche Alessandria e Tortona sono state bombardate. Ad Alessandria sono segnalati nove morti, di cui tre vigili del fuoco accorsi a prestare la loro opera, ed alcuni feriti. Il bombardamento di Augusta (Siracusa), dove sono state lanciate quattro bombe, non ha provocato né vittime né danni. Un apparecchio idrosilurante nemico è stato abbattuto dalle artiglierie contraeree della R. Marina.

15 – Il Quartiere Generale delle F. A. dà notizia che le operazioni nella Somalia britannica sono in pieno sviluppo attraverso duri combattimenti, ai quali concorre efficacemente l'aviazione. Sono stati catturati prigionieri ed armi.

16 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che nella Somalia britannica le nostre operazioni offensive sono ancora in pieno sviluppo. Un velivolo nemico è stato abbattuto in fiamme nel cielo di Zeila. Due

incursioni aeree nemiche sul campo d'aviazione di Colbolcià e a Massaua hanno prodotto danni limitati, tra cui quattro morti e 12 feriti. Durante una nostra azione aerea contro Wajir sono stati distrutti al suolo due velivoli nemici. Un caccia inglese è stato abbattuto in combattimento. Nostre formazioni da bombardamento, scortate dalla caccia, hanno bombardato l'aeroporto di Hal-Far (Malta), centrando gli obiettivi e provocando incendi. Un aereo nemico è stato abbattuto. Tutti i nostri sono rientrati. Nell'Africa settentrionale nostri velivoli hanno bombardato la ferrovia Fuca-Marsa Matruh. Nelle prime ore del giorno 16 una nuova incursione aerea è stata effettuata dal nemico su località dell'Italia settentrionale con lancio di bombe, alcune delle quali, cadute sui Comuni rurali di Merate e Olgiate, hanno causato due morti e cinque feriti. Un velivolo nemico, colpito dalle batterie antiaeree, è precipitato presso Ceresole d'Alba.

17 – Il Quartier Generale delle F. A. informa che abbiamo violentemente bombardato per oltre un'ora gli impianti portuali e le navi da guerra ancorate nel porto di Alessandria. Un apparecchio non è rientrato da questa azione; un altro non è rientrato da una ricognizione nel Mar Rosso.
Nella Somalia britannica la battaglia, iniziata il giorno 11 contro il grosso delle forze nemiche di passo Jerato, nella zona di Adadleh, è vinta. Dopo cinque giorni di accaniti combattimenti il sistema difensivo inglese, organizzato a capisaldi, costruito da lunga mano e munito di due ordini di reticolati, con numerose postazioni di artiglieria e di mitragliatrici in caverna, è caduto per aggiramento da ambo le ali. Molte armi di ogni specie, ingenti quantità di materiale e viveri e numerosi prigionieri sono stati catturati. Centinaia di morti, contati, appartenenti a battaglioni di Rodesiani e di Indiani di alta montagna, sono stati trovati abbandonati sul terreno. Alla battaglia ha, come sempre, efficacemente concorso la nostra Aviazione con azioni dirette, mediante bombardamento, spezzonamento e mitragliamento di posizioni nemiche, e con azioni lontane, duramente colpendo le navi da guerra e da trasporto ancorate nel porto di Berbera. Gli Inglesi, nel frattempo, hanno senza alcun risultato bombardato il campo di aviazione di Assab e l'abitato di Giggiga. La manovra che ci porterà a Berbera continua inflessibile per la conquista della seconda linea fortificata, sulla quale le truppe nemiche ripiegano incalzate dalle nostre.

18 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che in Somalia, proseguendo l'avanzata, una nostra colonna partita da Zeila ha occupato Bulhar. Altra colonna è giunta a breve distanza da La Faruk. A Mandera un grosso reparto indiano, appena avvistate le nostre pattuglie, si è dato a fuga precipitosa. Un nostro velivolo non è ritornato da un'azione contro Berbera. In Africa Settentrionale forze navali nemiche hanno sparato non meno di trecento colpi di grosso e medio calibro contro Bardia e verso l'interno, cagionando un morto e undici feriti fra le truppe. I nostri bombardieri si sono immediatamente portati all'attacco, impegnando altresì battaglia contro formazioni aeree avversarie accorse in aiuto delle navi nemiche. Risultano abbattuti sette aerei nemici, più due altri probabili. Tre nostri velivoli mancano. Un nostro sommergibile ha affondato nell'Atlantico una nave cisterna inglese di circa 9000 tonnellate.

19 – Il Quartier Generale delle F. A. informa che nella Somalia britannica, sfondata la seconda linea difensiva nemica, conquistata ed oltrepassata La Faruk, le nostre truppe inseguono il nemico, che batte in ritirata verso le navi, a loro volta continuamente bombardate dalla nostra Aviazione. Un velivolo inglese è stato abbattuto dalla nostra caccia. Una incursione aerea nemica su Cassala non ha causato né vittime né danni; un'altra incursione sul campo d'aviazione di Addis Abeba ha causato due morti e cinque feriti. Nell'Africa Settentrionale la nostra Aviazione ha efficacemente bombardato l'aeroporto di Sidi Barrani, attendamenti e automezzi nella zona a sud-est di Sollum. Tutti i nostri velivoli sono rientrati. Incursioni aeree nemiche hanno avuto luogo su Milano, dove tre bombe hanno colpito un fabbricato civile e altre sono cadute in aperta campagna; su Cuneo e Torino, dove sono stati causati danni insignificanti.

20 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che, travolte le superstiti resistenze delle retroguardie nemiche, nel pomeriggio del 19 le nostre truppe hanno occupato Berbera, capitale della Somalia britannica. Gli Inglesi, prima di fuggire sulle navi, hanno incendiato parte della città. Una intera compagnia del «Camel Corps», bene armata ed equipaggiata, si è presentata al nostro Comando ad Hargeisa, facendo atto di sottomissione e consegnando le armi. A Gallabat un nostro battaglione ha attaccato di sorpresa e sbaragliato formazioni nemiche, catturando munizioni, quadrupedi e prigionieri. Incur-

sioni aeree nemiche a Neghelli, Mogadiscio, Bardia, Merca e Genale non hanno causato vittime, né danni apprezzabili. Nell'Africa settentrionale il nemico ha bombardato l'ospedale di Derna, causando un morto e ventidue feriti tra i ricoverati. Un sommergibile di nazionalità sconosciuta ha urtato contro un nostro sbarramento di mine nel Dodecanneso; una estesa macchia di nafta sul luogo dell'esplosione fa supporre l'affondamento dell'unità.

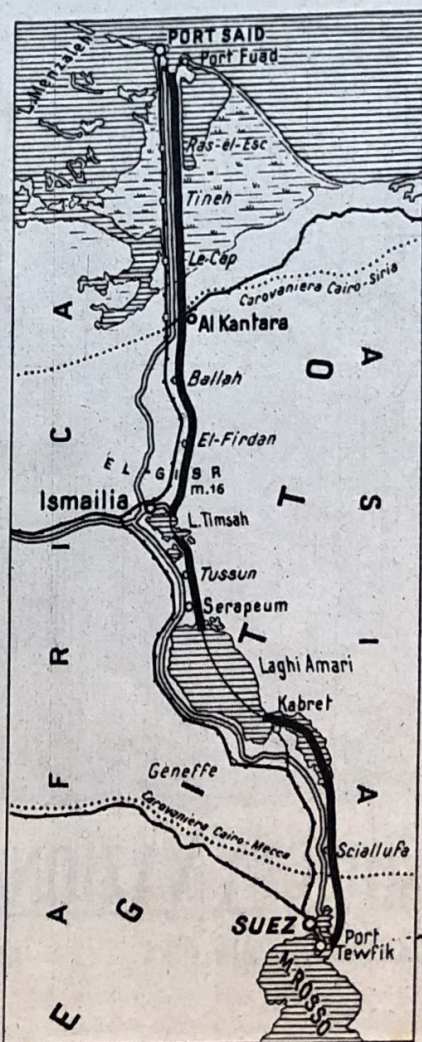
21 – Il Quartier Generale delle F. A. annunzia che nella Somalia non più britannica le popolazioni accorrono a fare atto di sottomissione: ascari del « Camel Corps » e bande Hilalos si presentano a consegnare le armi e chiedono di arruolarsi nelle nostre formazioni. A Berbera sono stati trovati tre velivoli danneggiati dai nostri attacchi aerei; un quarto è stato rinvenuto incendiato nel torrente Bareris; un quinto è stato ritrovato sulla spiaggia. Il nemico ha eseguito numerose incursioni aeree su varie località secondarie dell'Etiopia. È stata uccisa una donna; cinque feriti, danni materiali insignificanti. In un ospedaletto presso Mega sono stati feriti due ricoverati; in un altro a Gelib si sono avuti un morto e cinque feriti. A Diredaua la nostra caccia ha abbattuto in fiamme un velivolo inglese. Nostre formazioni da bombardamento hanno attaccato e colpito con successo le basi aeree di Malta. Tutti i nostri velivoli sono rientrati. Un velivolo è stato probabilmente abbattuto.

22 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che una nostra formazione aerea ha bombardato gli obiettivi militari di Gibilterra. Un velivolo non è rientrato. Nel Mediterraneo orientale una nostra torpediniera ha affondato un sommergibile e un nostro sommergibile ha silurato un cacciatorpediniere. Pure nel Mediterraneo orientale una formazione navale nemica di incrociatori è stata raggiunta da nostre formazioni aeree e sottoposta ad intenso bombardamento: due incrociatori risultano ripetutamente colpiti. Tutti i nostri velivoli sono rientrati alle basi di partenza. Nell'Africa Orientale un aereo inglese è stato abbattuto dai nostri *dubat* a Cocacia (Chenia).

23 – Il Quartier Generale delle F. A. informa che il sommergibile inglese di cui al precedente bollettino è stato affondato dalla torpediniera « Papa »: con pronta manovra questa si è gettata contro il sommergibile per speronarlo, colpendolo quindi con numerose bombe di profondità. Il porto di Alessandria d'Egitto è stato nuovamente bombardato da una nostra formazione aerea. Altra formazione aerea, individuato un convoglio nemico scortato da due cacciatorpediniere navigante nel Mediterraneo orientale, lo ha sottoposto a intenso bombardamento. In entrambe le azioni tutti i nostri aerei sono rientrati. Incursioni aeree, scarsamente redditizie, sono state compiute dal nemico in Africa Settentrionale, a Bomba e a Derna, ove si sono avuti un morto e cinque feriti. Altre incursioni nell'Africa Orientale: a Mogadiscio, ove si sono avuti cinque feriti fra gli ascari e cinque fra i nativi; a Massaua e all'isola di Harmil (Massaua), ove non si sono avuti né perdite né danni.

24 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che nell'Africa Settentrionale, durante la notte sul 23, sono stati sottoposti a violenti e prolungati bombardamenti aerei il campo d'aviazione di Sidi Barrani, apprestamenti nemici nella zona di Marsa Matruh e la base navale di Alessandria. Ovunque sono stati constatati notevoli effetti con vasti incendi. Tutti i nostri velivoli sono rientrati alle basi. Nel golfo di Bomba, il 22 agosto, una formazione di aerei siluranti inglesi ha attaccato un nostro sommergibile che usciva dalla rada e lo ha colpito con un siluro. La maggior parte dell'equipaggio è stata salvata. Il sommergibile potrà essere ricuperato. Un velivolo nemico è stato abbattuto. Nell'Africa Orientale nostre formazioni aeree hanno eseguito un efficacissimo bombardamento notturno sull'aeroporto di Cartum, provocando ingenti distruzioni nelle aviorimesse e un vastissimo incendio. Tutti i nostri velivoli sono rientrati. Il nemico ha eseguito incursioni aeree su Massaua, Berbera e Debel, senza causare vittime né danni.

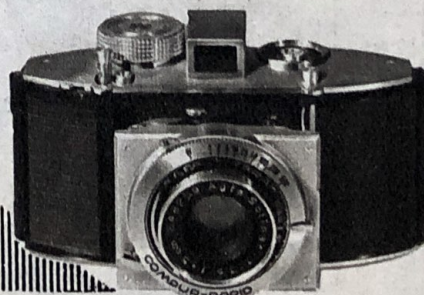
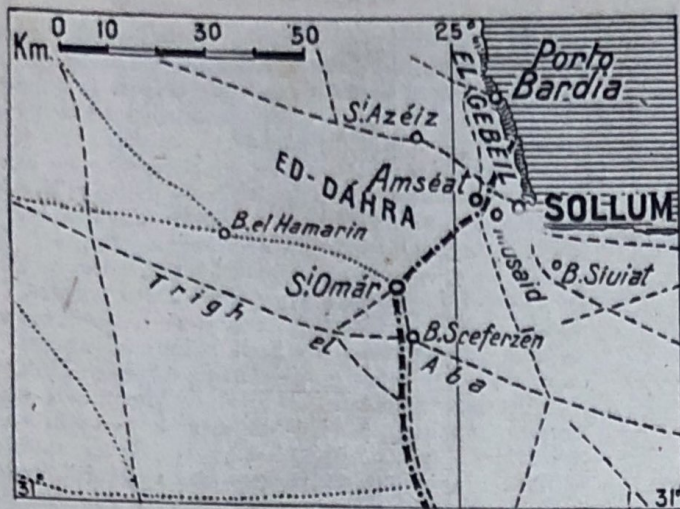
25 – Il Quartier Generale delle F. A. annunzia che una nostra formazione aerea ha bombardato la base di Hal Far (Malta). Dieci caccia inglesi già in volo hanno tentato di impedire l'azione, ma sono stati immediatamente attaccati dalla nostra caccia di protezione. Ne è seguito un accanito combattimento durante il quale sono stati abbattuti quattro velivoli inglesi ed uno nostro. Nell'Africa Settentrionale due cacciatorpediniere inglesi, che avevano iniziato un'azione di fuoco notturna contro Porto Bardia, sono stati attaccati e messi in fuga dai nostri bombardieri prontamente intervenuti. Altri attacchi aerei sono stati effettuati da nostre formazioni contro i mezzi motorizzati nemici fra Sidi Barrani ed il confine cirenaico: tre autoblinde sono state distrutte. Un'incursione nemica a Tobruk ha causato cinque feriti e lievissimi danni materiali. Nell'Africa Orientale nostre formazioni aeree hanno bombardato gli aeroporti di Garissa e di Wajir (Chenia) e posizioni nemiche a Daga River Post (Basso Sudan). Incursioni aeree nemiche che hanno avuto luogo lungo la notte scorsa sul Piemonte e sulla Lombardia; i velivoli nemici, provenienti sempre dalla Svizzera, sono stati posti in fuga dalla nostra caccia, mentre lasciavano cadere tre bombe nei pressi di Anione (Borgosesia) e tre nei pressi di Alessandria, causan-

do un principio di incendio ad una cascina. A Mariano Comense vi sono stati due morti tra la popolazione e lievi danni alle abitazioni.

26 – Il Quartier Generale delle F. A. informa che la base navale di Alessandria è stata nuovamente bombardata, a ondate successive, da nostre formazioni aeree. Tutti i velivoli sono rientrati. Un aereo da bombardamento inglese, costretto a scendere in mare presso Lampedusa, è affondato. Un nostro sommergibile operante nell'Atlantico ha silurato e gravemente danneggiato una grossa petroliera nemica. Nell'Africa Orientale incursioni aeree nemiche a Mogadiscio hanno causato 4 feriti; a Gallabat 8 coloniali uccisi e una quarantina di feriti; a Colbolcià un bambino ucciso e 15 ascari feriti. Danni materiali non rilevanti.

27 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che nell'Africa Settentrionale sono stati bombardati dalla nostra Aviazione mezzi meccanizzati a Bir Sceferzem e baraccamenti a Sidi Barrani. Un convoglio nemico scortato da navi da guerra è stato ripetutamente bombardato da nostre formazioni aeree nel Mediterraneo orientale. Nell'Africa Orientale un tentativo di incursione aerea su Asmara è fallito per la pronta reazione della nostra difesa. La nostra caccia ha abbattuto un aereo. Il nemico ha effettuato incursioni aeree su varie provincie dell'Italia Settentrionale. Fatto segno a violenta reazione aerea e contraerea, non ha potuto lanciare che alcune bombe su Torino, dove sono stati colpiti un padiglione della *Fiat* e il Sanatorio di San Luigi, e in provincia di Pavia, dove sono stati danneggiati due cascinali in aperta campagna, ucciso un contadino e ferito gravemente un altro. Un aereo nemico, colpito dal fuoco della 27ª batteria della «Dicat» di Milano, è precipitato in fiamme nei pressi di Valera, frazione del Comune di Arese.

28 – Il Quartier Generale delle F. A. informa che il centro petrolifero di Caifa è stato ieri di nuovo, in pieno giorno, violentemente bombardato da nostre formazioni aeree. Sono state colpite la stazione ferroviaria e la nuova raffineria, provocando ovunque vasti incendi. Tutti i nostri velivoli sono rientrati. Nell'Africa Settentrionale il nemico ha effettuato un attacco aereo in forze su Derna. È stato colpito un piccolo piroscafo che trasportava legname; danni lievi altrove; due morti e cinque feriti. Nell'Africa Orientale incursioni aeree nemiche hanno avuto luogo ad Harar, dove è stato colpito l'ospedale militare indigeno, e a Dessiè, dove è stata colpita l'infermeria presidiaria complessivamente vi sono stati otto morti e una ventina di feriti. Un velivolo nemico è stato abbattuto. A Massaua è stata colpita, con lievi danni, una casa di pena: si sono avuti nove morti tra i detenuti. Aerei nemici, sempre provenienti dalla frontiera svizzera, hanno eseguito incursioni sul Piemonte e sulla Lombardia: in seguito all'efficace intervento della difesa aerea e contraerea si sono limitati a lanciare qualche spezzone presso Nichelino, in provincia di Torino, incendiando un cascinale.

29 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che nostre formazioni aeree hanno bombardato la base navale di Alessandria d'Egitto ed hanno lungamente sorvolato, nonostante il tempo avverso, il canale di Suez tra Porto Said e Ismailia, gettando bombe sull'imbocco nord del canale e sul traghetto di Al Kantara, sul quale la ferrovia che unisce l'Egitto alla Palestina attraversa il canale. Nell'Africa Orientale bande di dubat hanno occupato il forte inglese di Polignac, nei pressi del lago Rodolfo. Formazioni aeree hanno bombardato la stazione ferroviaria di Khashm-el-Ghirba (Sudan) e i campi d'aviazione di Wajir e di Garissa (Chenia). Ai confini del Sudan con l'Eritrea un reparto inglese con alcune autoblindate ha tentato un'incursione nel nostro territorio. Affrontato presso i pozzi di Adar-

dè da una nostra banda rinforzata con ascari di polizia, è stato fermato e, dopo aspro combattimento, respinto. Il nemico ha potuto caricare sugli automezzi numerosi feriti, lasciando tuttavia sul terreno 22 morti (australiani), mitragliatrici ed armi varie. Noi abbiamo avuto lievi perdite. Altro tentativo di forti pattuglie nemiche contro il nostro posto di Gallabat è stato facilmente respinto dalle truppe coloniali di quel presidio.

30 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che la base aerea di Mikabba (Malta) è stata sottoposta a precisa azione di bombardamento da nostre formazioni aeree. La caccia nemica non volle impegnare combattimento e tentò di sfuggire all'azione. Riuscì però ai nostri cacciatori di mitragliare, danneggiandoli, tre apparecchi avversari. Nell'Africa Settentrionale i magazzini e baraccamenti militari e lo scalo ferroviario di Marsa Matruh sono stati intensamente bombardati da nostre formazioni aeree: alcune centinaia di bombe vennero lanciate sugli obiettivi con tiro preciso e controllato. Nell'Africa Orientale sono stati bombardati dai nostri velivoli concentramenti di truppe e autocolonne ad Arbo, ad El Bhai e presso Garissa (Kenia); è stato inoltre bombardato il campo di aviazione di Buna, distruggendo al suolo un velivolo e danneggiandone altri due. I velivoli che hanno preso parte alle suaccennate operazioni sono rientrati tutti alle loro basi. Una nostra banda di dubat ha effettuato un riuscito colpo di mano verso Buna, infliggendo gravi perdite all'avversario. Il nemico ha bombardato, a tre riprese, Mogadiscio, causando due morti e sei feriti; danni materiali insignificanti.

31 – Il Quartier Generale delle F. A. informa che mezzi meccanizzati nemici sono stati bombardati da nostri aerei nella zona di Dar El Hambra, oltre il confine cirenaico. Nel Mar Rosso un incrociatore nemico è stato bombardato e colpito da una nostra formazione aerea. Il nemico ha effettuato un'incursione aerea sul campo di Agordat, causando 8 morti e 9 feriti e lievi danni materiali.

SETTEMBRE.

1 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che nel Mediterraneo orientale un convoglio nemico è stato bombardato da una nostra formazione aerea. Un piroscafo è stato gravemente danneggiato. Nostre truppe coloniali hanno occupato Buna, importante centro carovaniero del Chenia, a 90 chilometri da Moiale. Il nemico ha effettuato incursioni aeree su varie località della Cirenaica, ove si sono avuti complessivamente 12 morti ed una ventina di feriti, e nell'Africa Orientale, ove si lamentano 3 morti e 5 feriti fra nazionali e indigeni. I danni materiali non sono rilevanti. Un'incursione aerea del nemico sull'aeroporto di Cagliari ha colpito, danneggiandolo, un angolo della palazzina del Co-

mando e due apparecchi a terra. Non ci sono stati né morti né feriti.

2 – Il Quartier Generale delle F. A. informa che aerei nemici hanno sorvolato la Sardegna, durante la notte, lanciando alcune bombe a casaccio in aperta campagna. Nessuna vittima, né danni materiali. Tre velivoli nemici sono stati abbattuti. Altri aerei, provenienti sempre dalla Svizzera, hanno sorvolato zone del Piemonte e della Lombardia. Accolti dalla pronta reazione aerea e contraerea, hanno lanciato quattro bombe in un villaggio del Varesotto senza causare vittime né danni sensibili. – Due nostri velivoli da ricognizione non sono rientrati alle basi. Un velivolo nemico è stato abbattuto dall'artiglieria contraerea della Regia Marina. Nell'Africa Orientale aerei nemici hanno tentato attacchi all'isola Harmil (80 miglia da Massaua); un velivolo è stato abbattuto e l'equipaggio, di tre persone, è stato fatto prigioniero. Altro velivolo nemico è stato abbattuto ad Assab durante un'incursione aerea che ha recato lievi danni, causando otto feriti tra nazionali e indigeni. Nostri aerei hanno spezzonato e mitragliato con successo un accampamento nemico a sud di Maman, oltre Cassala.

3 – Il Quartier Generale delle F. A. annunzia che una formazione navale nemica, segnalata nel Mediterraneo centrale, è stata raggiunta dalla nostra Aviazione e ripetutamente attaccata. La violenta reazione contraerea e aspri combattimenti con la caccia avversaria non hanno impedito alle nostre formazioni da bombardamento in quota e di «Picchiatelli» (nuove formazioni da bombardamento in picchiata) di conseguire evidenti risultati: una nave portaerei è stata colpita gravemente a prua; una nave da battaglia, un incrociatore e un cacciatorpediniere colpiti in pieno e seriamente danneggiati; quattro velivoli nemici abbattuti in combattimento. Nel frattempo la base navale di Malta veniva, a sua volta, violentemente bombardata. Tre nostri velivoli non sono rientrati alle basi. Un nostro idrovolante di soccorso recante i prescritti contrassegni della Croce Rossa è stato attaccato e mitragliato mentre procedeva alla ricerca dei velivoli caduti in mare. Nell'Africa Orientale accampamenti ed automezzi nemici sono stati bombardati a Gadabi, presso il fiume Atbara (Sudan). Aerei nemici, provenienti sempre dalla Svizzera, hanno sorvolato alcune località dell'Italia Settentrionale; accolti dalla pronta reazione contraerea, hanno potuto lanciare bombe soltanto su Genova, ove si lamentano 2 morti e 15 feriti tra la popolazione; danni materiali di lieve entità. Tre velivoli sono stati abbattuti in fiamme dall'artiglieria contraerea; due altri sono stati probabilmente abbattuti.

– Il Quartier Generale delle F. A. dà notizia di una normale attività esplorativa su tutte le fronti.

– Il Quartier Generale delle F. A. rende noto che tre incrociatori e due cacciatorpediniere inglesi al largo delle coste algerine sono stati bombardati dai nostri aerei. Due incrociatori colpiti ed uno di essi incendiato. Nell'Egeo, forze navali ed aeree nemiche, scortanti un numeroso convoglio, hanno tentato, all'alba di ieri, un attacco alle nostre basi aeree e navali dell'Egeo. L'attacco, condotto da due formazioni aeree dirette sui campi di Gadurra e di Marizza, colpì quivi due nostri apparecchi al suolo, mentre una formazione navale bombardava Scarpanto, causando lievi danni ad abitati civili e alcuni feriti nella popolazione. L'intervento della nostra caccia e delle batterie C. A. ha respinto in breve l'attacco, abbattendo sette velivoli nemici. Gli equipaggi di tre apparecchi, in tutto 8 persone, sono stati catturati. Respinto così il nemico, le nostre formazioni aeree passavano al contrattacco, lanciando, dalle ore 7 alle 17.30, cinque azioni di bombardamento sulle formazioni avversarie. Risultato: quattro navi nemiche gravemente colpite e danneggiate e cinque caccia abbattuti. Due nostri

velivoli non sono rientrati; alcuni feriti a bordo degli altri. Contemporaneamente i nostri « Mas » si lanciavano nel canale di Caso, contro un incrociatore e due cacciatorpediniere nemici. Un nostro « Mas » non è rientrato. Nell'Africa Settentrionale intensa attività di entrambe le aviazioni, con nostri lievi danni (un morto e dodici feriti), mentre quattro velivoli nemici sono stati abbattuti, contro nessuno dei nostri. Nell'Africa Orientale, durante un'incursione aerea nemica sul campo di Javello, un « H. P. Hampden » è stato sicuramente abbattuto e probabilmente un secondo. Una nostra formazione da bombardamento ha colpito gravemente un piroscafo inglese nel Mar Rosso.

6 – Il Quartier Generale delle F. A. annunzia che ieri è stata effettuata una duplice incursione su Malta. Nella prima, compiuta al mattino a scopo di ricognizione, la caccia inglese si è sottratta fuggendo al combattimento. Due caccia avversari sono stati mitragliati e danneggiati. Durante la seconda, nel pomeriggio, una formazione di « Picchiatelli », giunta di sorpresa sull'isola, ha colpito e semidistrutto il forte Delimara e incendiato un deposito di carburante. Nel Mediterraneo Orientale la nostra aviazione ha nuovamente raggiunto il convoglio già attaccato ieri, colpendo gravemente una nave da carico. Un'altra nave da carico, forse colpita ieri, fu avvistata in una baia, rovesciata sul fianco.

7 – Il Quartier Generale delle F. A. informa che gli impianti petrolieri del centro di Caifa sono stati nuovamente bombardati da nostri aerei, provocando vasti incendi. Nell'Africa Settentrionale nostre formazioni aeree hanno bombardato la ferrovia Alessandria-Marsa Matruh, abbattendo sicuramente due velivoli tipo « Gloster » e probabilmente altri tre. Nel Mar Rosso una nave-cisterna nemica è stata affondata da un nostro sommergibile; un convoglio di piroscafi, scortato da tre incrociatori, è stato raggiunto e bombardato dalla nostra aviazione: due piroscafi ed un incrociatore sono stati gravemente danneggiati. Tutti i nostri velivoli sono rientrati alle basi.

8 – Il Quartier Generale delle F. A. dà notizia che un nostro sommergibile ha affondato un'unità da guerra inglese di pattuglia presso lo stretto di Gibilterra. Nostri bombardieri, scortati dalla caccia, hanno attaccato l'arsenale di Malta, provocando incendi e distruzioni e colpendo in pieno un sommergibile nemico in bacino. La caccia nemica ha perduto due velivoli, uno dei quali è caduto in fiamme presso la costa e l'altro in mare; anche un terzo è stato probabilmente abbattuto, mentre tutti i nostri sono rientrati, con alcuni feriti a bordo. Nel Mar Rosso, un convoglio nemico, attaccato dalla nostra aviazione, ha perduto un piroscafo, gravemente danneggiato e abbandonato dall'equipaggio. Altra formazione aerea ha bombardato il porto di Aden, abbattendo un velivolo da caccia avversario. Da parte nostra, nessuna perdita. Aerei nemici hanno bombardato e mitragliato Buna, ferendo un dubat.

9 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che Caifa di giorno, ed Alessandria d'Egitto di notte, sono state nuovamente attaccate dalla nostra Aviazione. A Caifa è stata centrata la raffineria, colpendo gli impianti e provocando vasti incendi. Ad Alessandria sono stati bombardati navi ed impianti, oltre alla ferrovia Alessandria-Marsa Matruh. Tutti i nostri velivoli sono rientrati. Nell'Africa Orientale abbiamo bombardato Boma, nel Sudan, la stazione ferroviaria ed i depositi di nafta di Porto Sudan. Velivoli nemici hanno bombardato Mogadiscio, Massaua e Berbera, senza far vittime; danni lievissimi. Un velivolo, che aveva tentato di attaccare il campo di aviazione di Moggio, è stato abbattuto in fiamme dalla nostra caccia. Tre componenti dell'equipaggio sono morti; un tenente osservatore è stato catturato.

10 – Il Quartier Generale delle F. A. annunzia che nel Mediterraneo orientale la nostra Aviazione ha effettuato violente azioni di bombardamento sul porto di Giaffa in Palestina e sulla ferrovia Alessandria-Marsa Matruh. Durante la prima azione, le attrezzature del porto e importanti depositi sono stati colpiti, originando vasti incendi; durante la seconda, gli impianti ferroviari sono stati seriamente danneggiati. Un treno, colpito in pieno, è saltato in aria. In Africa Settentrionale, l'Aviazione ha inoltre spezzonato e mitragliato attendamenti e autocolonne nemiche, infliggendo loro sensibili perdite specialmente a Bir Sceferzen. Qualche incursione aerea nemica su località della Cirenaica ha causato un morto, quattro feriti e danni materiali non rilevanti. Nell'Africa Orientale una nostra formazione aerea ha attaccato la base di Porto Sudan, colpendo vari velivoli a terra, provocando incendi e rientrando incolume alle proprie basi, dopo avere abbattuto un aereo nemico. Nel Chenia depositi e baraccamenti nemici sono stati bombardati a Bura, sul fiume Tana, con evidenti risultati e senza perdite da parte nostra. Il nemico ha tentato incursioni su Massaua, Asmara e Dessiè, lanciando bombe specialmente in aperta campagna e causando complessivamente due morti e tre feriti.

– Il Quartier Generale delle F. A. annunzia ripetute incursioni di nostri aerei nelle zone di Sollum, Sidi

Barrani, Marsa Matruh, bombardando impianti, mezzi meccanizzati e truppe, con danni visibilmente notevoli. Due caccia nemici sono stati certamente abbattuti e due altri probabilmente. Due nostri velivoli mancano. Incursioni aeree nemiche su Bardia, Tobruk e Derna, con danni materiali notevoli su obiettivi non militari. In complesso, tredici morti e ventuno feriti. Un velivolo nemico, colpito, è precipitato in mare. Sono stati catturati tre ufficiali di un altro velivolo abbattuto nelle azioni di cui al bollettino del 10. Nell'Africa Orientale apparecchi inglesi hanno lanciato bombe su Cassala, causando tre feriti e perdendo un apparecchio. Dei componenti l'equipaggio, due sono morti, uno è stato fatto prigioniero.

12 – Il Quartier Generale delle F. A. informa che gli impianti ferroviari della costa egiziana e gli apprestamenti nemici a Sollum e Sidi Barrani sono stati nuovamente sottoposti a bombardamenti aerei diurni e notturni, che hanno provocato incendi, scoppi e distruzioni. Autoblinde nemiche sono state spezzonate e mitragliate. Il nemico ha tentato un'incursione aerea su Derna, ma è stato posto in fuga dalla nostra reazione aerea e contraerea. Un velivolo nemico, tipo «Blenheim», è stato abbattuto e forse un secondo. Risulta che, durante i bombardamenti di Aden dei giorni 1 e 2 corrente, due cacciatorpediniere nemici sono stati affondati. Nostre formazioni aeree hanno bombardato l'aeroporto di Cartum, colpendo un'aviorimessa, il nodo ferroviario di Nayia Junction (binari, carri e depositi), e l'aeroporto di Atbara, dove alcune palazzine e tre capannoni si sono incendiati con effetti visibili a distanza. Tutti i nostri sono rientrati. Il nemico ha tentato un attacco alla testa di ponte di Cassala con carri armati e artiglieria di piccolo calibro: le nostre artiglierie lo hanno vòlto in fuga dopo un'ora di combattimento. Nessuna perdita da parte nostra. Altro attacco contro nostri elementi dubat a Gherilli (confine ad est di Wajir) è stato anch'esso respinto senza nostre perdite, dopo due ore di combattimento.
Un aereo inglese ha bombardato il centro abitato di Assab, danneggiando abitazioni civili e causando un morto e due feriti fra i coloniali. Altra incursione aerea del nemico sul campo di Sciasciaman (a sud di Addis Abeba) ha recato lievi danni. Un aereo nemico abbattuto; l'equipaggio fatto prigioniero. Velivoli nemici hanno tentato un attacco alla base navale di Massaua: accolti dalla pronta reazione contraerea, hanno lanciato le bombe in mare. Nell'incursione aerea nemica su Dessiè, di cui si fa parola nel bollettino del 10, furono abbattuti due velivoli nemici. Un nostro sommergibile è rientrato alla base, dopo aver affondato nell'Atlantico 27 mila tonnellate di naviglio inglese.

13 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che un nostro sommergibile, ormai rientrato alla base, ha affondato in Atlantico 18.000 tonnellate di naviglio inglese (una petroliera di 10.000 tonnellate e un bastimento, carico, di 8000). Nell'Africa Settentrionale la nostra Aviazione ha proseguito le azioni aeree diurne e notturne contro posizioni nemiche, concentramenti di mezzi motorizzati ed altri obiettivi militari della costa egiziana. Un deposito di benzina incendiato; autocarri, autoblinde e carri armati colpiti e inutilizzati. Nell'Africa Orientale nostri aerei hanno attaccato con successo un accampamento e baraccamenti presso Abiq nel Sudan, ed una autocolonna di 20 macchine nella zona di El Katulo (Chenia). Incursioni aeree nemiche su Massaua, bombardata più volte con danni a un padiglione; su Assab, dove è stato distrutto un ospedale, la cucina di un'infermeria e abitazioni, causando 6 morti e alcuni feriti tra i nazionali e i nativi; su Asmara e su Gura, con danni limitati, su gli aeroporti di Gimma e di Sciasciamanna, con lievi danni e 9 feriti. Un velivolo nemico certamente abbattuto, due altri probabilmente.

14 – Il Quartier Generale delle F. A. annunzia che nel Mediterraneo orientale un convoglio di piroscafi scortati da unità da guerra è stato bombardato da nostre forze aeree e successivamente attaccato da un nostro velivolo silurante. Un piroscafo di medio tonnellaggio, colpito da un siluro e abbandonato dal resto della formazione, con tutta probabilità è affondato. Altro convoglio, pure scortato, è stato ripetutamente raggiunto dai nostri bombardieri, che colpivano in pieno una nave da carico e probabilmente una nave da guerra, che immediatamente ha cessato di sparare. Tutti i nostri velivoli sono rientrati alle proprie basi. Nell'Africa Settentrionale intensa attività di reparti esploranti sulla frontiera cirenaica. Nell'Africa Orientale attendamenti nemici attaccati e bombardati nella zona di Ras El Sil, a nord di Gallabat. Un aereo nemico, che nel Bollettino del 13 era stato dato come probabilmente abbattuto, è stato trovato incendiato nel nostro territorio. Da ulteriori accertamenti risultano, inoltre, abbattuti in fiamme, due altri velivoli nemici che avevano bombardato Cassala il giorno 11.

15 – Il Quartiere Generale delle F. A. rende noto che in Cirenaica nostri reparti avanzati hanno oltrepassato il confine ed impegnato vivaci combattimenti contro elementi avversari. L'aviazione nostra partecipa attivamente, attaccando con bombardamenti ed a volo rasente concentramenti di mezzi meccanizzati nemici. Due velivoli avversari tipo «Blenheim» sono stati abbattuti. A Malta, l'arsenale di Valletta e l'idroscalo di Calafrana sono stati sottoposti a un nuovo bombardamento notturno. Malgrado le avverse condizioni atmosferiche gli obiettivi sono stati tutti centrati. Nel Mediterraneo orientale formazioni navali nemiche sono state nuovamente raggiunte e bombardate da nostri aerei. Tutti i nostri velivoli sono rientrati alle basi.
Nell'Oceano Indiano un incrociatore britannico da 10.000 tonnellate, sottoposto a bombardamento da una nostra formazione aerea, colpito e seriamente danneggiato, è stato visto proseguire lentamente e fortemente immerso di poppa. Il nemico ha effettuato qualche incursione aerea nell'Africa settentrionale con lancio di bombe incendiarie su Bomba, senza alcun risultato. Nell'A.O.I. ha svolto azioni aeree su tutta la zona fra Asmara ed Adi Ugri, causando un morto e un ferito fra gli indigeni e danneggiando lievemente una concessione agricola.

16 – Il Quartier Generale delle F. A. annunzia che nostre avanguardie hanno oltrepassato Sollum, distruggendo una cinquantina fra carri armati e autoblinde nemici. Reparti nemici in ritirata hanno incendiato numerosi depositi e subìto gravi perdite dalla nostra aviazione, la quale ha attaccato in picchiata l'aeroporto di Hal Far a Malta, centrando le difese contraeree, gli impianti e le aviorimesse e causando una grande esplosione e un successivo incendio di notevoli proporzioni. La caccia nemica ha rifiutato il combattimento con la nostra caccia di scorta, impegnando invece i nostri «Picchiatelli» i quali hanno abbattuto un velivolo nemico e colpito gravemente un secondo. Tutti i nostri velivoli sono rientrati.
Nel Mediterraneo orientale nostri «Mas» hanno affondato un sommergibile nemico. Un incrociatore nemico, attaccato da una nostra formazione aerea, è stato colpito in pieno da una bomba di medio calibro.
Nell'Africa Orientale nostri aerei hanno bombardato capannoni nella zona di Goz Regeb (Sudan); incursioni aeree nemiche su Assab, Massaua Debaroa, Asmara e Gura hanno causato complessivamente quattro feriti e danni di limitata entità. A Matemma paesani armati sorprendevano e fugavano una carovana guidata da un capitano australiano, che tentava entrare nel nostro territorio.

L'ITALIA AL LAVORO

Notevole incremento della produzione mineraria italiana.

La produzione delle nostre industrie estrattive, in particolare per i primi sette mesi del 1940, rispetto al 1939, risulta così aumentata:
Minerali di ferro: da tonn. 493.200 a tonn. 650.900 (più 157.700).
Mercurio: da tonn. 103.500 a tonn. 147.900 (più 44.400).
Bauxite: da tonn. 193.800 a tonn. 313.900 (più 120.100).
Piriti: da tonn. 561.400 a tonn. 604.200 (più 42.800).
Roccia asfaltica e bituminosa: da tonn. 122.800 a tonn. 132.900 (più di 10.100).
Carboni *Arsa* e *Sulcis*: da tonn. 1.040.300 a tonnellate 1.210.500 (più 170.200).
Lignite: da tonn. 532.600 a tonn. 1.009.200 (più 476.600).
Antracite: da tonn. 53.500 a tonn. 88.000 (più 34.500).

L'andamento della produzione mineraria negli ultimi anni è caratterizzato da un rapido aumento di quasi tutti i prodotti, particolarmente accentuato per i combustibili dell'*Arsa* e del *Sulcis* e, dal secondo semestre del 1939, per le ligniti picee del Grossetano e per quelle xiloidi della Toscana e dell'Umbria.

Dall'inizio delle ostilità si è avuto nuovamente uno spontaneo rifiorire di iniziative nel settore delle ligniti. Alle principali aziende, che negli anni decorsi avevano compiuto notevoli sforzi per mantenere in efficenza le loro miniere, per migliorare il prodotto o l'impiego e che hanno impresso un forte impulso alla coltivazione delle miniere stesse, raggiungendo le cifre più elevate dalla fine della guerra mondiale (primo semestre 1939: Valdarno tonn. 335.000, Terni 125.000, Ribolla 60.000, cifre oggi superate in misura sensibile), seguite da alcune piccole miniere, anch'esse sopravvissute al generale abbandono che nell'immediato dopoguerra si verificò nella coltivazione delle miniere lignitifere, causa il ritorno dei prezzi dei carboni al livello per così dire normale, molte altre medie e piccole miniere si sono aggiunte dal periodo delle sanzioni in poi e particolarmente negli ultimi dodici mesi, per modo che oggi sono in attività una cinquantina di miniere di lignite picea e xiloide.

La produzione lignitifera del 1940 supererà la cifra più alta raggiunta in passato che, come è noto, fu di tonn. 2.117.145 nel 1918. (La produzione di combustibili solidi nel 1918 fu in complesso, escluse le torbe, di tonn. 2.171.397, di cui tonn. 32.332 di antracite e tonn. 21.920 di scisti bituminosi e carboniosi. Quella della torba toccò le 278.000 tonn.). Devesi inoltre porre in rilievo che la produzione nazionale di combustibili solidi presenta un miglioramento notevole anche qualitativo, la produzione attuale comprendendo in grande prevalenza combustibile molto più ricco di quello medio del passato.

Volendo brevemente accennare ad altre produzioni minerarie e metallurgiche, o perché importanti

per la difesa del Paese o per il loro recente sviluppo, ricordiamo che la produzione del piombo metallico è ottenuta per circa 8/10 da minerale nazionale; quella di zinco metallico, pressoché nulla durante la guerra mondiale, è da tempo ricavata esclusivamente e per l'intero nostro fabbisogno da minerali italiani, i quali alimentano altresì una ragguardevole esportazione. Anche la produzione di bauxite, di poche migliaia di tonnellate nel 1918, supera largamente il pur notevole e sempre crescente consumo delle nostre fabbriche di allumina e di alluminio, consentendo una larga esportazione.

In continua e regolare ascesa è la produzione di pirite, che copre totalmente il fabbisogno nazionale, mentre quella dello zolfo, dopo alcuni anni di incremento, presenta nell'ultimo biennio un'oscillazione dovuta al minor apporto delle miniere siciliane (per cause accidentali: incendi, allagamenti; per il progressivo esaurimento di alcune miniere; per i limitati lavori di preparazione e di ricerca), non compensato dal miglioramento segnato dalle miniere dell'Italia continentale. La produzione di mercurio continua a mantenersi ragguardevole, pur essendo alquanto inferiore alla cifra toccata negli ultimi anni.

Le miniere di ferro della Sardegna e delle valli bresciane e bergamasche registrano aumenti degni di rilievo, ai quali devesi aggiungere la disponibilità ulteriormente accentuatasi delle ceneri di pirite.

Confortante è il miglioramento verificatosi nella produzione di antimonio e in quella dell'amianto. I giacimenti di caolino e di silicati idrati di alluminio, taluno dei quali è di notevole importanza, scoperti e coltivati in questi ultimi anni, forniscono prodotti che soddisfano in misura sempre crescente le necessità delle industrie consumatrici, mentre il rifornimento delle sabbie silicee nazionali copre oramai l'intero fabbisogno dell'industria vetraria.

Ferro tratto dagli arenili.

Il ferro tratto dagli arenili con le piccole macchine azionate a mano, anche da donne, presso il Lido di Roma, ha già raggiunto le 2400 tonnellate. Il minerale, che risulta di ottima qualità, viene ritirato dalla *Soc. An. Breda*, che lo usa nei suoi cantieri. Prossimamente il numero delle macchine in funzione sarà notevolmente aumentato, mentre altre macchine saranno fornite ad alcune località litoranee in Puglia, Sardegna, Sicilia.

Larghe disponibilità di cromo nei giacimenti albanesi.

Non meno importanti di quelle relative ai minerali di ferro, sono le iniziative in atto per lo sfruttamento degli altri minerali metalliferi d'Albania.

Quanto al cromo, la cui consistenza finora accertata si calcola a 500 mila tonnellate di minerale, contenente il 50% di ossido di cromo, lo sfruttamento è per ora concentrato nella zona di Perparini; ma le più larghe disponibilità si notano nella zona di Qukes.

L'apporto che ne può derivare all'autarchia italiana, entro breve termine, è definito da queste cifre: il nostro consumo si calcola a 20-25 mila tonnellate annue, e ci può essere interamente assicurato per circa un decennio dai soli giacimenti di Qukes.

VIDEO MELIORA ET SEQUOR
Lynx
LYNX
L'Impermeabile
fuori classe

Il nuovo palazzo della Direzione Generale
del BANCO DI NAPOLI *in* NAPOLI

ECHI DAL MONDO

L'Europa al 15 settembre 1940.

Quali sono le trasformazioni subìte dall'Europa nel primo anno di guerra? Eccole, in breve.

Al 15 settembre 1939 il nostro Continente contava 34 Stati, e precisamente:

Grandi Potenze, e cioè, per ordine di popolazione:

	Sup. Kmq.	Abitanti
U. R. S. S. (parte europea)	4.702.000	130.000.000
Germania	586.000	80.000.000
(Protettorato di Boemia e Moravia . .	*47.000*	*7.000.000)*
Gran Bretagna e Irlanda Sett. . . .	243.000	47.000.000
Italia	310.000	44.000.000
(Albania	*28.000*	*1.000.000)*
Francia	551.000	42.000.000

Potenze di second'ordine:

	Sup. Kmq.	Abitanti
Polonia.	390.000	35.000.000
Spagna.	505.000	24.000.000
Romania	295.000	20.000.000

Potenze di terz'ordine:

	Sup. Kmq.	Abitanti
Iugoslavia	248.000	15.000.000
Ungheria.	105.000	10.000.000

Stati minori, in ordine di superficie:

	Sup. Kmq.	Abitanti
Svezia	449.000	6.300.000
Finlandia.	383.000	3.800.000
Norvegia	323.000	2.900.000
Grecia	130.000	6.900.000
Bulgaria	103.000	6.320.000
Islanda.	103.000	117.000
Portogallo	92.000	7.302.000
Irlanda *(Eire)* . . .	70.000	2.944.000
Lettonia	66.000	1.971.000
Lituania	53.000	2.397.000
Estonia	48.000	1.131.000
Danimarca	43.000	3.764.000
Svizzera	41.000	4.183.000
Slovacchia	38.000	2.700.000
Olanda.	35.000	8.640.000
Belgio	31.000	8.361.000
Turchia Europea .	24.000	1.290.000

Seguono, infine, 7 minuscoli Stati:

	Sup. Kmq.	Abitanti
Lussemburgo . . .	2.586	299.000
Danzica	1.966	412.000
Andorra	453	6.025
Liechtenstein . . .	157	12.000
S. Marino	61	13.000
Monaco	1,6	23.000
Città del Vaticano.	0,44	1.044

Al 15 settembre 1940, 10 di questi Stati erano scomparsi momentaneamente o definitivamente. Le grandi Potenze erano discese a 4, poiché la Francia non occupata passa fra le Potenze di second'ordine. La Romania, da Potenza di second'ordine passa in terza categoria con 194.000 kmq. e 13.000.000 di ab.

Sono scomparsi i seguenti Stati (in ordine cronologico): Danzica, Polonia, Danimarca, Norvegia, Lussemburgo, Olanda, Belgio, Estonia, Lettonia, Lituania.

La Germania domina attualmente su 1.560.000 kmq. di territorio, con un aumento di 925.000 kmq. di superficie dall'inizio della guerra. La sua popolazione da 80 milioni (87 calcolando anche la Boemia-Moravia) è salita a 158 milioni. Essa si è ingrandita di Danzica, delle regioni occidentali della ex-Polonia, di Eupen e Malmédy; controlla inoltre il Governatorato Generale (ex-Polonia occidentale), la Danimarca, la Norvegia, l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo, la Francia settentrionale e occidentale, e le Isole Normanne.

L'U.R.S.S. si è accresciuta di 457.000 kmq. e di 21 milioni di abitanti (Polonia orientale, Finlandia sud-orientale, Bessarabia, Bucovina settentrionale, Estonia, Lettonia, Lituania).

L'Italia ha occupato finora 800 kmq. di territorio francese, con circa 8000 abitanti.

L'Ungheria si è accresciuta di 44.000 kmq. e di 2.750.000 abitanti (Transilvania sett.); la Bulgaria ha incorporato la Dobrugia meridionale (kmq. 7.700, ab. 400.000).

Anche la Gran Bretagna, malgrado gli scacchi finora subìti, ha accresciuto la propria estensione, avendo occupato le Isole Fär-öer (danesi) e l'Islanda.

La Francia occupa attualmente kmq. 251.000, con 16 milioni di abitanti: ciò che equivale a 1/3 del suo territorio e a meno della metà della sua popolazione di anteguerra.

Questo è lo stato presente dell'Europa, stato che verrà certo modificato dal trattato di pace.

Quali saranno i risultati della guerra con la Gran Bretagna? I fatti che si svolgono in questi giorni e che si svolgeranno prossimamente daranno una soddisfacente risposta a questa domanda.

Le società petrolifere romene sotto il controllo dello Stato.

Come è noto, il Governo romeno ha deciso di porre sotto il controllo dello Stato l'industria nazionale dei petroli. A tal uopo è stato nominato un Commissario governativo con l'incarico di ricondurre al livello di prima la produzione delle società petrolifere romene che si trovavano sotto il controllo del consorzio britannico *Shell*. Tipico, a tal proposito, è l'esempio dell'*Astra Romana*, la più importante di queste società. Il suo capitale per azioni, ammontante a 2,034 miliardi di Lei, supera del doppio quello della società *Concordia*, seconda per importanza, e la media della sua produzione è di due terzi maggiore. La capacità produttiva dell'*Astra*, che possiede a Ploesti la più grande raffineria d'Europa, ammonta a milioni 2,16 di tonnellate. Oltre a ciò, la società dispone di propri impianti portuari a Costanza ed a Giurgiu, in diretto collegamento, mediante un vasto sistema di oleodotti, con le raffinerie di Baicoi e di Ploesti. Circa 1600 carri-cisterna trasportano il minerale nell'interno ed alle stazioni di esportazione. Durante gli ultimi anni l'*Astra Romana* aveva sistematicamente diminuito la produzione per ostacolare i rifornimenti della Germania. Con la scusa della deficenza di capitale il sondaggio del sottosuolo fu così ridotto da 62 mila metri nel 1937 a 45 mila nel 1939. Nello stesso periodo la produzione petrolifera diminuì in proporzione da 1,7 ad 1,3 milioni di tonnellate di olio grezzo. Oltre a ciò, si cercò di bloccare le esportazioni in Germania, trattenendo i carri-cisterna e forzando le forniture verso l'Inghilterra e la Francia, con grave danno per l'economia

nazionale della Romania. Ora la situazione è cambiata e l'*Astra Romana*, sotto il controllo dello Stato, sta riprendendo in pieno la sua attività.

Una catena di monti sottomarini.

L'Ufficio coste e sorveglianza geodetica degli Stati Uniti – riferisce *Die Umschau* – ha rilevato l'esistenza, nel Golfo dell'Alaska, 300 km. a sud dall'isola Kodiak, di una catena di monti sottomarini, che si erge fino a 2900 m. sul fondo oceanico. Mediante speciali scandagli a eco la catena venne seguita per ben 22 km. e mezzo. Il culmine si trova a 1500 m. sotto la superficie delle acque. Da lungo tempo si conoscevano numerose catene montuose sottomarine, ma solo pochissime che si elevassero di tanto sul fondo marino. La rotta marittima dallo stretto di Juan de Fuca all'Estremo Oriente passa proprio sopra questa catena: le navi dotate di impianti di scandaglio a eco possono determinare la loro posizione, come se la rotta fosse provvista di cartelli indicatori!

Immense riserve di cellulosa in Germania.

In seguito a una serie di esperimenti scientifici si è constatato che – oltre al sistematico sviluppo delle foreste nazionali – la Germania può ricavare cellulosa in notevoli quantità anche da vari prodotti agricoli. Tali la paglia di frumento e di segala, ma più specialmente la pianta della patata, la quale serve non solo a fabbricare carta, bensì anche seta vegetale e lana artificiale. Ora, di quest'ultima pianta si hanno in Germania quantità tali da coprire quasi tre volte l'intero fabbisogno del Paese. Né vanno dimenticati il giunco italiano, la cui coltivazione ha dato ottimi risultati, e le piantagioni di pioppi.

L'aumento di oro negli S. U. d'A. raggiunge i 7 miliardi di dollari.

Il Tesoro degli Stati Uniti d'America ha registrato, per il mese di giugno, un introito di oro per un valore di 853 milioni di dollari, cioè la maggior entrata di oro che mai siasi verificata in un mese negli Stati Uniti.

Nei primi dieci mesi dell'attuale guerra europea le riserve auree degli S. U. d'A. hanno avuto un aumento di 3,37 miliardi di dollari e dalla crisi settembrina del 1938 un aumento di oltre 6,88 miliardi di dollari, superando così il contingente totale di oro il limite di 20 miliardi. La maggior parte dell'oro affluito in America è di provenienza inglese (compresi le colonie e i domini).

L'industria olandese dei diamanti

Subito dopo lo scoppio della guerra, molti commercianti e sfaccettatori di diamanti, residenti ad Amsterdam, ad Anversa ed anche a Londra, credettero opportuno trasferirsi in Spagna, in Portogallo e in America. Ciò malgrado, un buon numero di essi, e in special modo quelli che in Olanda si sentivano abbastanza al sicuro, non hanno fatto in tempo ad andarsene; e il contingente di diamanti in loro possesso è passato oggi interamente sotto il controllo germanico.

Il Governatore generale delle regioni polacche ha dichiarato, in un discorso tenuto recentemente a Königsberg, che tutti gli Stabilimenti industriali del Governatorato generale verranno coordinati in un'Istituzione centrale, allo scopo di aumentare la loro capacità di produzione; e ciò a cominciare dalle miniere di ferro e di petrolio. Inoltre, sono già in preparazione i piani per uno sfruttamento razionale delle vie fluviali, per l'estensione dei tratti navigabili e la costruzione di canali di congiungimento.

Il noto luogo di cura estiva e invernale di Zakopane, nei Tatra (Governatorato generale di Galizia), verrà allestito secondo criteri centroeuropei: così scrive il *Südost-Echo*. Nel centro del paese si raccoglierà tutta la vita commerciale, mentre tutt'intorno si stenderanno i quartieri di residenza, con moderni alberghi e comodi villini di stile locale, situati fra vasti giardini.

Secondo il *Südost-Echo*, in Germania esistono 350.000 apicoltori che possiedono complessivamente 3,5 milioni di alveari, di cui ognuno produce annualmente in media 10 kg. di miele. La produzione annuale tedesca di miele rappresenta un valore di 70 milioni di Reichsmark.

La Società aeronautica ungherese «Malert» istituisce una nuova linea regolare fra Budapest e Berlino, che passa per Vienna e Breslavia. La nuova linea sarà quotidiana, eccettuate le domeniche.

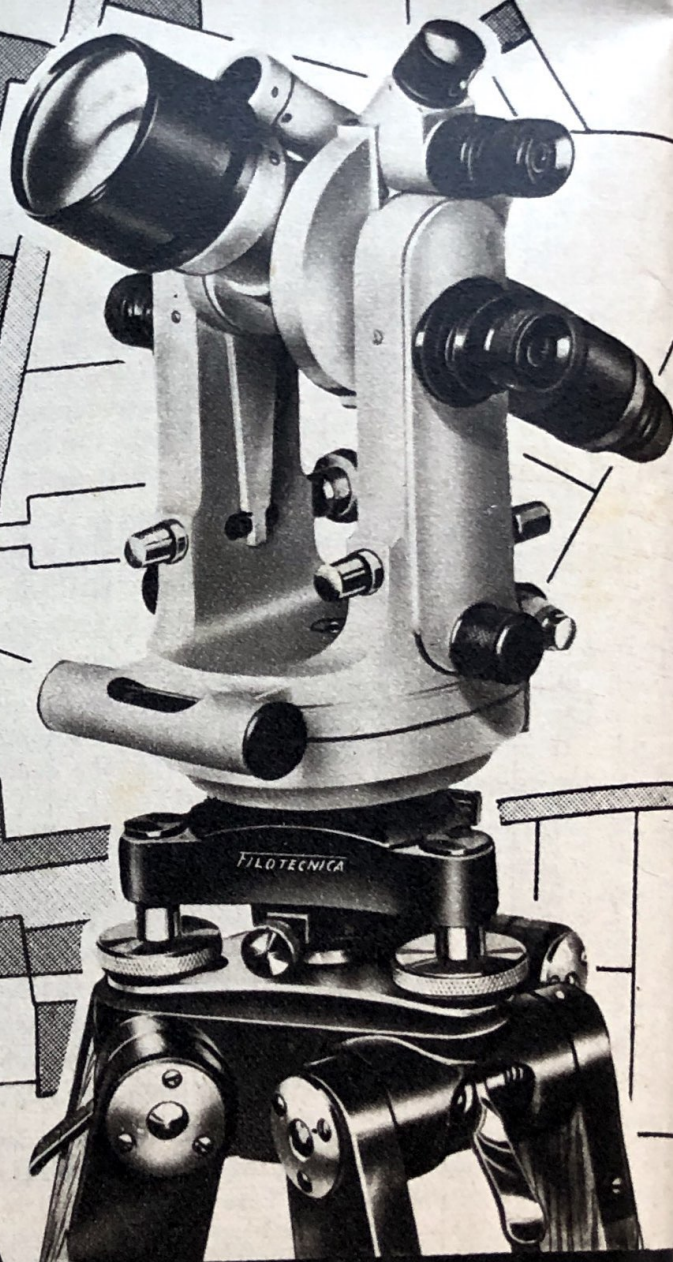
Gli scambi commerciali fra la Bulgaria e la Germania entro l'ultimo decennio si sono raddoppiati, come dimostra una statistica pubblicata dal giornale bulgaro «Mir». Nel 1930, l'importazione germanica in Bulgaria, compresa quella dell'allora Repubblica Austriaca, era di 1376,3 milioni di leva, corrispondente al 30% di tutte le importazioni, e l'esportazione verso la Germania era di 2098,5 milioni di leva, ossia il 33,9% di tutte le esportazioni bulgare. Nel 1939 le cifre erano aumentate a 3403,1 milioni di leva (65,3%) per le importazioni tedesche in Bulgaria, e a 4110,1 milioni di leva (67,8%) per le esportazioni bulgare in Germania.

Nella provincia cinese di Sciantung fu scoperto, a 80 chilometri a SE. di Tsi nan, e precisamente presso Lai wu, un giacimento carbonifero che si estende per 23 km. Le riserve sono calcolate in 200.000.000 di tonnellate. Da decenni erano conosciuti e sfruttati, prima dai Tedeschi, poi dai Giapponesi e dai Cinesi, vari giacimenti di carbon fossile lungo il piede nord delle montagne dello Scian tung occidentale, presso Fang tse, nei dintorni di Wei hsien, e nel bacino di Po shan, cui corrispondono, circa 180 km. più a Sud, altri giacimenti presso I chow e Yih hsien. La scoperta recente del grande giacimento di Lai wu, immediatamente a Sud del sacro monte Tai shan, giunge del tutto inattesa, perché precedenti sondaggi in quella regione erano rimasti senza risultato. Non si sa ancora di che qualità sia quel carbone; non è escluso, però, che si tratti di strati simili a quelli del bacino di Po shan, che dànno un ottimo carbone, atto ad azionare le macchine dei piroscafi.

L'Ufficio Nazionale Brasiliano per il Caffè ha acquistato un brevetto per la trasformazione del caffè in una massa plastica denominata «cafelite». A San Paolo sta ora sorgendo il primo stabilimento per l'applicazione del brevetto, e si rende noto che 37.000 sacchi di caffè, già destinati alla combustione, verranno così trasformati. La cafelite potrà essere impiegata nell'industria, come la bachelite o altre materie sintetiche.

La grande impresa americana di acciai *United States Steel Corporation* ha determinato il suo utile netto, per il primo semestre del 1940, in 36.310.000 dollari, contro soli 1.970.000 dollari nel primo semestre del 1939.

La Slovacchia si accinge attualmente alla costruzione di autostrade.

TACHEOMETRO
CLEPS MOD. 4133
FILOTECNICA
ING. A. SALMOIRAGHI S.A.
TUTTI GLI
STRUMENTI
PER GEODESIA
E TOPOGRAFIA
Uff. Pubblicità Filotecnica
FILOTECNICA

LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

ANNO XLVI - NUMERO 10 OTTOBRE 1940 - XVIII-XIX E. F.

Il programma della C. T. I. per il 1941

L'Italia è in guerra per il compimento dei suoi destini imperiali, e la Consociazione Turistica Italiana, ispirandosi alla parola d'ordine e all'esempio che viene dall'alto, eleva e invigorisce tutto il suo potenziale di iniziative e di lavoro, per essere all'altezza dell'ora che volge e adempiere ai compiti che le sono assegnati e di cui ha esatta coscienza.

Nell'anno 1940, ora in declino, condusse a termine l'edizione e la distribuzione ai Soci del 3° volume della "Guida Breve d'Italia", ove, con spirito presago degli eventi (la redazione dell'opera risale al biennio 1938-39), volle comprendere, col Mezzogiorno d'Italia e le Isole, anche la Corsica e Malta.

Compiuto il ciclo di questo che può dirsi il *breviario* di ogni Italiano desideroso di conoscere la propria terra e di andare alla ricerca delle sue incomparabili bellezze, è ora possibile riprendere con lena la grande rassegna dei tesori d'arte e di natura di cui si gloria il nostro Paese, conducendo innanzi la collezione "Attraverso l'Italia".

A quale dei volumi ancora da pubblicare si doveva dare la precedenza? Non esitammo un istante nella scelta: mentre a Roma, nei cantieri delle Tre Fontane, continua il lavoro per le Olimpiadi della Civiltà, quasi a dimostrare la certezza che la guerra in corso non ha fini discordanti da questa grande opera di pace, era naturale ed ovvio che la scelta cadesse sulla Città Eterna, un'altra volta aureolata di luce imperiale.

A Roma dedichiamo due volumi, che verranno distribuiti ai Soci negli anni 1941 e 1942.

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

ATTRAVERSO L'ITALIA

ILLUSTRAZIONE DELLE REGIONI ITALIANE

VOLUME NONO

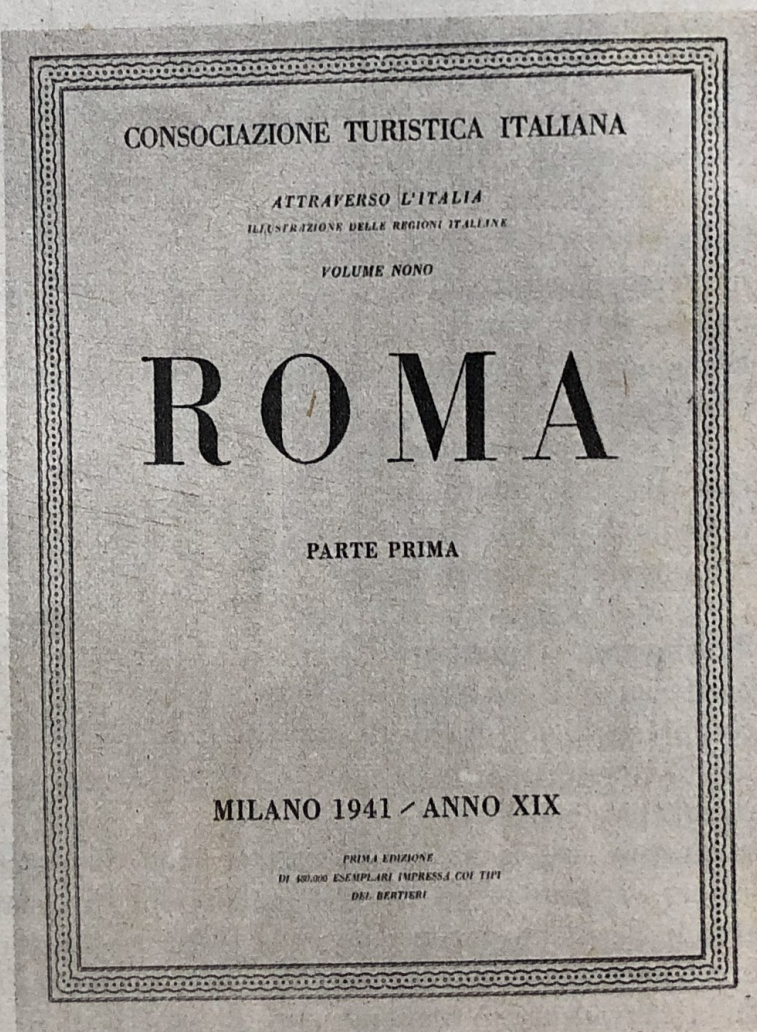
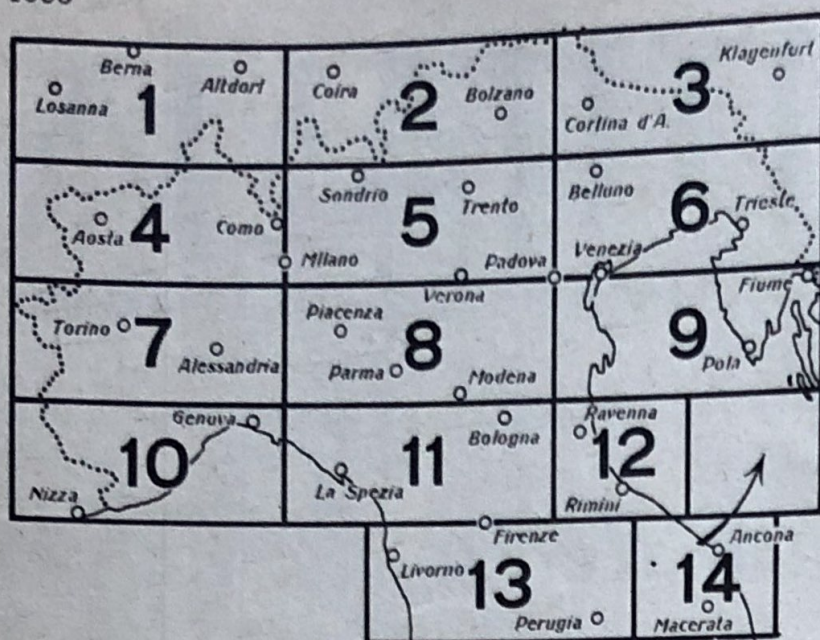
ROMA

PARTE PRIMA

MILANO 1941 / ANNO XIX

PRIMA EDIZIONE

DI 480.000 ESEMPLARI IMPRESSA COI TIPI

DEL BERTIERI

Il magnifico dono a tutti i Soci del 1941: un volume di 240 pagine in grande formato, con circa 450 illustrazioni e 4 tricromie fuori testo.

Premi N. 1 - 2 e 3: Quattro fogli a scelta della « Carta d'Italia » al duecentomila.

Il primo volume, destinato in dono ai Soci del 1941, si apre con un capitolo introduttivo, in cui Ugo Ojetti evoca, con una freschezza di eloquio e una duttilità di stile incomparabili, la plurimillenaria tradizione dell'Urbe *caput mundi*, faro dell'umanità; poi si schiude al lettore la visione del nucleo centrale della città, da Termini al Tevere e da Villa Umberto al Circo Massimo. A cominciare dal Sacrario di Roma – l'Altare della Patria – passano davanti ai nostri occhi le venerande testimonianze delle più lontane età,

L'antiche mura che ancor teme ed ama
E trema il mondo quando si rimembra;

i gloriosi relitti dell'età repubblicana, gli splendori dell'età imperiale e dell'arte cristiana, le recentissime realizzazioni di Roma mussoliniana.

Fra la maestà degli aspetti e il fascino pittoresco dei capolavori di architettura, dello scalpello e del pennello, l'occhio non si sazia mai di ammirare, passando dal Campidoglio al Foro Romano e al Foro dell'Impero Fascista. Asceso il Palatino, si visitano i Fori Imperiali, il Colosseo e la Via dei Trionfi; poi si attraversa quella che può definirsi la Roma medioevale, chiusa nella grande ansa del Tevere, tra il fiume e il Corso Umberto; infine, saliti al Pincio e alla Villa Umberto, si ritorna verso il centro, toccando il Quirinale, la Stazione di Termini e l'Esquilino.

Premio N. 4: « Carta del Mediterraneo ».

Il secondo volume, che sarà distribuito in dono ai Soci del 1942, presenta ed illustra la Città del Vaticano, il Trastevere, i quartieri periferici e i dintorni, compreso il Lido di Roma. La materia è forse meno epica e meno densa di miti, ma la storia e l'arte vi sono documentate e illustrate dalle preziosissime collezioni vaticane – un insigne patrimonio spirituale che tutto il mondo ci invidia –, dalle grandi Basiliche periferiche e da Ostia riesumata: elementi di bellezza che si inquadrano in visioni paesistiche di parchi e di ville famose, un tempo suburbane, e nei panorami della campagna, in armonia con gli aspetti di Roma giovanissima, che si presenta sorridente di promesse nella Città Universitaria, in Cinecittà, nel Foro Mussolini, nei nuovissimi quartieri di abitazione, nella zona della grande Esposizione: Roma che si espande in sempre nuovi circoli di vita.

I due volumi consacrati a Roma usciranno ciascuno in circa mezzo milione di copie, pari ad una mole di carta del peso di mille tonnellate. L'edizione importa una spesa complessiva di circa dieci milioni di lire. È lo sforzo massimo che la C.T.I. si può permettere per ricambiare ai Soci, con un segno tangibile, l'atto di fedeltà che questi si preparano a compiere verso di essa, rinnovando la loro adesione per i prossimi anni 1941 e 1942, e per attrarre nuove reclute nei suoi ranghi. Dopo questa premessa dovrebbe essere inutile esortare i Soci a versare sollecitamente la quota del 1941, che si avvicina al termine di scadenza (15 novembre) stabilito dallo Statuto e che rimane invariata in **L. 22,70**, (Estero **L. 32,70**), nonostante l'entità eccezionale del dono in tempi non facili (un volume di 240 pagine in grande formato, con circa 450 illustrazioni e 4 tricromie fuori testo) e del premio a scelta, costituito da una seconda pubblicazione, di cui diremo fra breve. Ma inutile non è mai ricordare a ciascuno di noi i nostri piccoli doveri anche quando – adempiuti – si risolvano in nostro vantaggio, perché spesso avviene a tutti – nelle incalzanti cure di ogni giorno – di dimenticare o postergare quelle che crediamo di minore importanza.

Premio N. 5: «Dal Mare del Nord al Mediterraneo».

Ricordiamo, allo stesso fine, che i vecchi e i nuovi abbonati a **Le Vie d'Italia**, dovranno aggiungere alla quota sociale il prezzo di abbonamento alla Rivista per il 1941, prezzo rimasto anch'esso invariato in L. 23 (Estero L. 41) e versare, quindi, complessivamente, L. 45,70 (Est. L. 73,70). Se ciò non avverrà entro il 31 dicembre, il ritardo tornerà in loro

Premio N. 6: «Carta dell'Europa Settentrionale».

Premio N. 7: « Carta della Tunisia ».

danno, perché, dopo questa data,
zo d'abbonamento a « Le Vie d'It
menta a L. 26 (Estero L. 46).

I Soci in regola non attender
lungo il promesso dono consistente
lume **Roma I** della collezione « Att
l'Italia »: la spedizione di esso avrà
infatti, nella seconda quindicina di
1941, e poiché si calcola di poterne
8000 copie al giorno, per accontenta
i Soci occorreranno oltre 2 mesi.
altro piccolo vantaggio ne avranno
genti e i solleciti, poiché ad essi è
rato il diritto di precedenza.

Se i Soci Annuali che rinnova
quota per il 1941 dovranno attende
poco questo dono, potranno, invece,
vere immediatamente un'altra pubbli
ne a scelta fra quelle offerte in premi
loro diligenza e puntualità. L'elenco
quest'anno è straordinariamente copio
ricco di opere originali e pregevoli, f
quali ogni Socio potrà sceglierne una a
gradimento, è inserito a pagina 1093.

Queste opere sono già pronte pe
spedizione, e su qualunque di esse cad
scelta, l'invio sarà fatto senza alcun indu

A questo punto, ci par di vedere il volto di qualcuno dei nostri Amici attegg
ad un'espressione interrogativa: – Va benissimo il dono del volume **Roma I**, che la
stra Consociazione ci offre, e non possiamo che essergliene grati; ma attendere un an
il 2° volume, promesso in dono per il 1942, non è mettere a dura prova la nostra pazien

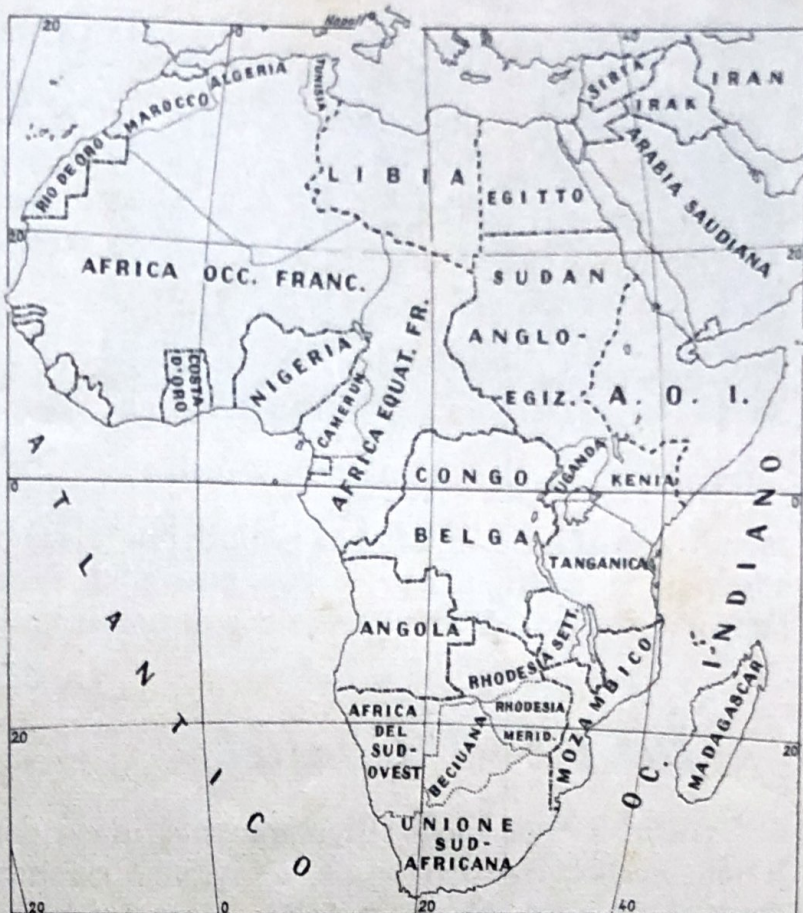
Siamo sicuri che il volume **Roma I** appagherà largamente l'attesa dei Soci e (dobbiamo dirlo?) speriamo pure in qualche sentimento di riconoscenza per la Consociazione, che offre alla loro fedeltà un regalo (ora cadiamo nella prosa, ma forse non è inutile) facilmente valutabile in lire 60 o 70 a prezzo corrente. Sì, lo sappiamo: l'ideale sarebbe stato di poter offrire immediatamente ai Soci i due volumi insieme: ma come si poteva farlo senza ledere profondamente la struttura finanziaria dell'Istituzione? I Soci stessi, giustamente gelosi della sua consistenza, avrebbero potuto farcene un rimprovero. Ma abbiamo prevenuto il loro desiderio di ricevere in anticipo l'opera completa, cioè anche il 2° vo-

Premio N. 8: « Planisfero politico ».

lume destinato in dono ai Soci per il 1942, senza recare alcun danno finanziario al Sodalizio.

Pur mettendo il costo di questo volume a carico dell'esercizio finanziario 1942, l'Amministrazione ha preso coraggiosamente il partito di allestire nel corso di quest'anno 1940 anche il 2º volume dell'opera, ed intensificando il lavoro in ogni sua fase, si è messa in grado di poterlo spedire, a cominciare dal maggio 1941, a tutti i Soci Annuali che invieranno immediatamente anche la quota del 1942 (L. 22,70; Estero, L. 32,70). Per questa spedizione si terrà ugualmente conto dell'ordine di versamento, in modo che i più solleciti abbiano – come è giusto – la precedenza assoluta.

Premio N. 9: «Carta dell'Africa».

I Soci Annuali che sono altresì abbonati a «Le Vie d'Italia», per non avere il disturbo di fare in seguito un secondo invio di denaro, possono aggiungere addirittura il prezzo di abbonamento (L. 23; Estero L. 41) anche per il 1942 a questa nostra Rivista, che è organo ufficiale della C.T.I., e mettersi così l'animo in pace per l'intero biennio, conseguendo anche un altro vantaggio: quello di porsi al riparo da possibili aumenti di quote a cui si fosse costretti per un deprecato aggravarsi dei costi delle materie prime.

Ma con l'invio – nel 1941 – del volume **Roma II** a chi ha rinnovato anche la quota 1942, non si esauriscono gli obblighi della Consociazione verso il Socio. Resta l'assegnazione del premio a scelta per il 1942. Orbene: nell'ottobre del 1941 tutti i Soci riceveranno – e ne sarà data comunicazione nel numero di ottobre de «Le Vie d'Italia» e con il «Bollettino d'Informazioni» – l'elenco dei premi a scelta per l'anno successivo, e il Socio non avrà altro da fare che rendere noto all'Amministrazione, entro il 1º dicembre 1941, quale di essi preferisce, e lo riceverà senza indugio. Chi non vorrà darsi la briga di scegliere, riceverà 4 fogli della «Carta

Premi N. 9-10-11-12 e 13: «Guida dei Campi di Battaglia».

Premi N. 14-15 e 16: « Guida Breve d'Italia ».

d'Italia al 200.000 » (1), e precisamen 13°, il 15°, il 16° e il 17°, che fanno co nuazione a quelli spediti negli anni pre denti. I Soci residenti all'Estero ric ranno invece la « Carta dell'Europa Sett trionale » (Premio N. 6).

La Consociazione ha, innanzi tu un dovere e un interesse, che per i Dirigenti è anche una soddisfazione: sì che i Soci ricevano dalla loro app tenenza a questa grande Famiglia la m gior somma di benefici, e non solta morali; ciò, affinché si diffonda sempre più la sua fama, le sue file si accrescano per nu adesioni, si moltiplichino le sue possibilità di azione ed aumenti proporzionalme l'apporto che essa dà alla formazione di una sempre più alta coscienza civile degli Itali

LA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIA

Per i Soci Vitalizi

Anche i Soci Vitalizi riceveranno in dono per il 1941 il volume **Roma I** della lezione « Attraverso l'Italia » e, se avranno rinnovato l'abbonamento a « Le Vie d'Ita entro il 15 novembre p. v., oltre a pagare l'abbonamento stesso L. 23 anziché L. saranno fra i primi a ricevere la stupenda monografia illustrata. (Per quanto rigua il volume **Roma II** le modalità per ricevere subito anche questa pubblicazione verranno comunicate ai Soci Vitalizi con apposita circolare).

Premi N. 17 al 24: « Attraverso l'Italia ».

Come già nel 1940, ai Vitalizi « a quota 350 » riserviamo il diritto al « premio a scelta », che potrà esserci richiesto anche subito. A chi non ci comunicherà la sua preferenza entro il 31 dicembre, spediremo d'ufficio, ai primi di gennaio, i fogli 3, 6, 9 e 12-14 della « Carta d'Italia al 200.000 ».

I Vitalizi inscritti anteriormente al 1° gennaio 1938 e che non hanno integrato vecchia quota potranno chiedere il « premio a scelta » inviando L. 10.

A tutti i Soci Vitalizi, vecchi e nuovi, è concessa, fino al 31 dicembre, la facilitazio di acquistare, al prezzo specialissimo di L. 10, una copia di ciascuna delle pubblicazi elencate come « premi a scelta ».

---

(1) I premi N. 1, 2 e 3 riguardano la *Carta d'Italia* al 200.000. Di questa grande opera – che può annover fra quelle fondamentali che sono una prerogativa della nostra Consociazione, come la « Carta d'Italia al 250.00 distribuita dal 1905 al 1914, e la « Guida d'Italia », offerta in dono ai Soci dal 1914 al 1929 – si è cominciat distribuzione ai Soci, a titolo di premio a scelta, a partire dal 1939, in ragione di 4 fogli all'anno, e precisamen nel 1939 vennero offerti i fogli 1, 4, 7, 10; nel 1940 i fogli 2, 5, 8, 11; nel 1941 si offrono i fogli 3, 6, 9 e 12-

A rigore, quindi, si sarebbero dovuti indicare nell'elenco dei premi a scelta per il 1941 soltanto i fogli in cati al N. 1: ma si è creduto di far cosa gradita a quei Soci che, in relazione alla loro recente inscrizione o altri motivi, non fossero in possesso della serie completa dei fogli distribuiti negli anni precedenti, offrendo loro possibilità di procurarseli gratuitamente quale premio a scelta.

ELENCO DEI PREMI A SCELTA

CARTE:

Premio N. 1 – Fogli 3, 6, 9, 12-14 della *Carta d'Italia* al 200.000.
Premio N. 2 – Fogli 1, 4, 7, 10 della *Carta d'Italia* al 200.000.
Premio N. 3 – Fogli 2, 5, 8, 11 della *Carta d'Italia* al 200.000.
Premio N. 4 – *Carta del Mediterraneo* al 3.000.000 (formato cm. 100×140).
Premio N. 5 – *Carta «Dal Mare del Nord al Mediterraneo»* al 1.500.000 (formato cm. 100×140).
Premio N. 6 – *Carta dell'Europa Settentrionale* al 3.000.000 (formato cm. 100×140).
Premio N. 7 – *Carta della Tunisia* al 500.000 (formato cm. 100×140. È in preparazione e la sua spedizione potrà aver inizio dal novembre 1940).
Premio N. 8 – *Planisfero politico* al 25.000.000 (formato cm. 135×80).
Premio N. 9 – *Carta dell'Africa* all'8.000.000 (formato cm. 100×110).

GUIDA DEI CAMPI DI BATTAGLIA:

Premio N. 10 – Vol. V: *Il Piave e il Montello.*
Vol. VI: *I Soldati italiani in Francia.*
Premio N. 11 – Introduzione: *La nostra Guerra.*
Vol. IV: *Il Medio e il Basso Isonzo.*
Premio N. 12 – Vol. I: *Il Trentino, il Pasubio e gli Altipiani.*
Vol. II: *Il Monte Grappa.*
Premio N. 13 – Vol. III: *Il Cadore, la Carnia, l'Alto Isonzo.*

GUIDA BREVE D'ITALIA:

Premio N. 14 – Vol. I: *Italia Settentrionale.*
Premio N. 15 – Vol. II: *Roma e l'Italia Centrale.*
Premio N. 16 – Vol. III: *Italia Meridionale e Insulare - Libia.*

MONOGRAFIE ILLUSTRATE "ATTRAVERSO L'ITALIA":

Premio N. 17 – *Piemonte.*
Premio N. 18 – *Lombardia I (Provincie di Milano, Como, Pavia, Varese).*
Premio N. 19 – *Lombardia II (Provincie di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Sondrio).*
Premio N. 20 – *Sicilia.*
Premio N. 21 – *Toscana I (Provincie di Firenze e Pistoia).*
Premio N. 22 – *Toscana II (Provincie di Arezzo, Apuania, Grosseto, Livorno, Lucca, Pisa, Siena).*
Premio N. 23 – *Campania.*
Premio N. 24 – *Puglia, Lucania, Calabria.*

ANNUARIO GENERALE DELLA C. T. I.

Premio N. 25 – *Annuario* 1938-XVI (tiratura supplem. aggiornata al luglio 1940-XVIII).

QUOTE DI ASSOCIAZIONE ALLA C. T. I. PER IL 1941-XIX

	Italia, Imp., Alb. e Col.		Estero
Annuale	L. 22.70	più L. 2 per tassa d'iscriz.	L. 32.70
Quinquennale	» 112.50		» 163.60
Vitalizio rateale 1ª rata (1)	» 40.—		» 50.—
Vitalizio	» 357.—		» 510.—
Fondatore della Sede	» 460.—		» 612.—

(1) Più 11 successive rate mensili di L. 29 (Estero L. 42) da versarsi entro un anno dalla prima.

NOTE IMPORTAN

Il Socio Annuale che desidera ricevere entro il 1941 le monografie "Roma I" e "Roma II" - la prima delle quali costituisce un dono del 1941 e sarà distribuita nel primo trimestre, mentre la seconda costituisce un dono del 1942 e può essere distribuita in anticipo, a partire dal maggio 1941 - deve versare entro il 15 novembre p.v.:

a) per il rinnovo puro e semplice delle quote sociali del 1941 e del 1942 . . . . . . L.

b) per il rinnovo delle due quote suddette e dell'abbonamento alla Rivista « Le Vie d'Italia », pure per le due annualità . . . . L.

c) desiderando che tutte le pubblicazioni spettanti per il 1941 e per il 1942 vengano inviate in piego raccomandato aggiungere . . . . L.

Il Socio Annuale che desidera mettersi in regola semplicemente con la quota del 1941 può versare entro il 15 novembre p. v.:

d) per il rinnovo della sola quota del 1941 . . . . L.

e) per il rinnovo della quota e dell'abbonamento alla Rivista « Le Vie d'Italia » . . . L.

f) desiderando ricevere raccomandate le pubblicazioni dell'annata aggiungere . . . L.

È bene ricordare che il Socio Annuale che paga semplicemente la quota del 1941 riceverà la mono « Roma I » e il premio speciale, ma non potrà ricevere anche la monografia « Roma II », la qual competenza, ripetiamo, dell'esercizio finanziario 1942.

La monografia illustrata "Roma I" sarà distribuita a partire dal 15 gennaio 1941, in ragione di circa esemplari al giorno: si presume che entro il 30 aprile tutti i Soci ne saranno in possesso. Gli abb *a « Le Vie d'Italia » avranno la precedenza nell'ordine di spedizione.*

I premi a scelta del 1941 sono tutti pronti e a disposizione per essere spediti ai Soci Annuali all in cui rinnoveranno l'associazione. La scelta del premio non deve esserci comunicata a parte, ma lo stesso documento che serve a trasmettere la quota: il Socio potrà limitarsi ad aggiungere le seg parole: « PREMIO N.....». Ai Soci che, trasmettendoci la quota, ometteranno l'indicazione del pr prescelto, invieremo d'ufficio quello n. 1 (fogli 3, 6, 9, 12-14 della "Carta d'Italia al 200.000"), co derando che chi non fa la scelta abbia ricevuto negli anni 1939 e 1940 i primi 8 fogli e desideri q in continuazione.

Ai Soci Annuali che pagano anticipatamente anche la quota del 1942 verrà spedita, in maggio 194 monografia **"Roma II"**.

Il premio a scelta del 1942 sarà pronto, invece, solamente nell'ottobre 1941 e la scelta dovrà es comunicata fra l'ottobre e il dicembre, dopo cioè che i Soci avranno ricevuto il programma di a namento del 1942.

I Soci che verseranno la quota entro il 15 novembre p. v., oltre alla pubblicazione in dono premio a scelta hanno parimenti diritto, ove lo desiderino, di acquistare una copia di ciascuno d altri 24 premi a scelta, versando, contemporaneamente alla quota 1941, L. 10 per ciascun premi più richiesto. (I Soci residenti all'Estero dovranno però aggiungere l'importo delle spese di spediz Nessun Socio, invece, potrà valersi della detta facoltà di versamento di L. 10 per acquistare più di copia delle pubblicazioni-premio.

QUOTE D'ABBONAMENTO ALLE RIVISTE DELLA C.T.I.
PER IL 1941-XIX

	Italia, Imp., Alb. e Col.	Estero
"Le Vie d'Italia"	L. 26.— (1)	L. 46.— (1)
"Le Vie del Mondo"	» 51.50	» 76.50
"Le Vie d'Italia" e "Le Vie del Mondo" (abbon. cumul.)	» 75.— (2)	» 114.— (2)
"L'Albergo in Italia"	» 16.—	» 26.—
"Le Strade"	» 16.— (3)	» 26.—

(1) Ridotto a L. 23 (Estero L. 41) se trasmesso entro il 15 novembre 1940.
(2) Ridotto a L. 72 (Estero L. 110) se trasmesso entro il 15 novembre 1940.
(3) Ridotto a L. 13 per i Funzionari degli Uffici Tecnici Stradali.

I DIRITTI DELL'ITALIA NEL NUOVO ORDINAMENTO COLONIALE

GIUSTIZIA COLONIALE

La conquista della Somalia Britannica.

La conquista della Somalia Britannica, compiuta dalle forze armate italiane con una superba impresa folgorante, durata appena due settimane o poco più, ha rivelato al mondo la potenza militare della nuova Italia fascista e ha fatto comprendere all'opinione pubblica mondiale che l'azione italiana sulla vecchia colonia inglese, la quale aveva per l' Inghilterra un valore prevalentemente strategico, non era da confondere con una comune impresa coloniale, per fini di conquista o di predominio, ma realizzava invece una ragione fondamentale di giustizia coloniale.

Infatti, con la catastrofe militare della Francia, catastrofe che si è conchiusa con gli armistizi di Compiègne e di Villa Incisa, è caduta per sempre quella piccola colonia, denominata Costa Francese dei Somali, la quale non ebbe mai che una sola funzione politica: quella di insidiare e di svalutare i possedimenti italiani nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano. È noto che questa piccola colonia, più volte richiesta dall'Italia, a titolo di compenso per il contributo italiano alla vittoria comune nella guerra mondiale, e sempre rifiutata con argomenti esclusivamente strategici o politici, aveva anche maggiormente assottigliata la sua ragion d'essere dopo la conquista italiana dell'Abissinia; e restava soltanto come cuneo ostile contro l'Italia e come mezzo sicuro di sfruttamento del commercio etiopico, mediante i privilegi della ferrovia Gibuti-Addis Abeba.

La colonia inglese del Somaliland, più vasta, ma costituita con gli stessi caratteri, di fronte alla creazione dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana, resisteva pur essa ugualmente come posizione strategica sulla via delle Indie, dinanzi al porto di Aden, e come una vigile scolta dell'imperialismo britannico contro l'espansione italiana. Nelle trattative di pace, che si svolsero a Parigi nel 1919, l'Italia domandò all'Inghilterra la cessione dei territori e dei porti di Zeila e di Bèrbera, come naturali complementi della Somalia Italiana, ma non ne ebbe che una modestissima striscia di terreno, lungo il Giuba, col piccolo porto di Chisimaio e poco più.

Ora la vittoria italiana risolve, nel modo più naturale e più pratico, una controversia che durava già dai tempi delle prime occupazioni italiane in quei territori; scardina due cunei stranieri infitti nel corpo dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana senza vera funzione economica e senza funzione demografica; congiunge tutte le genti di razza somala sotto un solo dominio, il dominio italiano, realizzando l'aspirazione di queste genti verso l'unità e verso un regime di sviluppo e di benessere, finora impedito dagli egoismi gallici o britannici, e ormai troppo ritardato.

È noto infatti che, in questi ultimi anni, le genti somale avevano più volte manifestato una vera insofferenza verso il dominio inglese, il quale, se nei tempi trascorsi aveva rappresentato una barriera di protezione contro le razzie organizzate dalle bande dell'ex-Impero negussita, ora, dopo la conquista italiana dell'Etiopia, era diventato soltanto un giogo pesante ed esoso. Le genti somale soggette all'Inghilterra avevano visto con invidia i propri fratelli, all'ombra del tricolore italiano, realizzare rapidi progressi economici e sociali e sconfiggere il predone amara, ch'era stato per tanti secoli impedimento al loro pacifico lavoro; avevano visto con invidia i propri fratelli giungere trionfalmente fino ad Harar; e perciò anelavano a liberarsi da un giogo straniero, a cui dovevano obbedire soltanto per fini a loro estranei.

L'Italia raggiunge così un grande successo militare, ma anche una vittoria politica di primo ordine. È la vittoria del diritto sull'ingiustizia; è l'instaurazione di un regime di giustizia anche nel campo coloniale. È tempo ormai che tramonti definitivamente la visione erronea e ristretta dell'imperialismo coloniale inglese, finora dominante, per cui le genti soggette al dominio o al protettorato britannico debbono servire soltanto ai fini della metropoli, per difendere la potenza britannica o piegarsi allo sfruttamento economico dei padroni. Oggi l'azione colonizzatrice, se voglia guadagnare la simpatia e l'adesione dei soggetti, deve rispondere anche a fini altruistici, che tengano conto delle aspirazioni e dei bisogni delle genti dominate o protette.

L'Italia, nella Colonia Eritrea e nella Somalia, nella Libia, nell'Etiopia, sempre col sacrificio degli interessi della madrepatria, ha dato prova di sapere interpretare e realizzare le aspirazioni e le esigenze delle popolazioni sottoposte, e si è guadagnata così il favore dei sudditi. Sono passati appena pochi giorni dal trionfale ingresso delle truppe italiane vittoriose in Bèrbera, e già le tribù della Somalia Britannica hanno chiesto di combattere sotto il segno delle

milizie italiane. Le genti somale sanno ormai che l'Italia è veramente protettrice, non sfruttatrice; e conoscono che nell'Impero dell'Africa italiana si instaura un regime d'equilibrio anche fra genti di diversa origine e di diverso costume, per i fini superiori del benessere generale e del lavoro ordinato e fecondo.

Nuovo ordinamento coloniale sotto gli auspici dell'Asse.

Mentre la guerra batte più intenso il suo ritmo, e le armate della Germania si preparano all'azione decisiva contro l'Inghilterra, e le armate italiane, sulla terra, sul mare e nell'aria, portano fierissimi colpi al dominio imperiale britannico, nei punti più sensibili e più vitali, dove pareva quasi follia cimentarsi, non è il momento di prevedere quale potrà essere, dopo la vittoria dell'Asse, il nuovo assetto coloniale che risulterà dai grandiosi eventi che stanno ogni giorno maturando, con crescente fortuna per la Germania e per l'Italia.

Ma una cosa si può dire, fin da ora, con assoluta certezza: l'assetto coloniale del mondo, instaurato dall'imperialismo britannico e dalla democrazia francese, in assenza totale e col sacrificio della Germania e nell'assenza quasi totale e col sacrificio dell'Italia, sarà fondamentalmente mutato; e, contro i criteri egoistici finora prevalenti, per garantire all'Inghilterra un predominio mondiale ormai mortalmente ferito, e per assicurare alla nazione meno prolifica e meno meritevole, la Francia, i profitti scandalosi di un immenso impero coloniale, saranno fatti prevalere nuovi criteri di equilibrio e di giustizia, che assicureranno alle due grandi nazioni vittoriose e prolifiche, bisognose di espansione, un posto più vasto e più degno nell'arringo coloniale.

Non è qui ora il luogo di ricostruire la storia della colonizzazione negli ultimi secoli, per cui l'Inghilterra e la Francia sono riuscite, per vicende diverse, a garantirsi, già prima del 1914, una posizione di assoluto privilegio nei possedimenti coloniali. L'Inghilterra ha approfittato, fin dal secolo XVII, ma principalmente nei secoli XVIII e XIX, di tutte le circostanze favorevoli che l'hanno chiamata a intervenire nelle varie parti del mondo, per imporre il suo predominio; e lo ha fatto con le astuzie più sottili e con la maggiore spregiudicatezza, contro ogni ideale etico ed umano, con la sola vista del suo interesse egoistico, commerciale, industriale, politico. Essa abbatte successivamente il predominio spagnolo, il predominio olandese, il predominio francese, e strappa a ciascuna di queste potenze gran parte del loro dominio coloniale; sicché, verso la metà del sec. XIX, può vantare un vero monopolio coloniale.

Non contenta di questo predominio, d[...] 1876, quando gli esploratori inglesi e [...] hanno incominciato a rivelare le ricchezz[e] [del]l'Africa, l'Inghilterra riprende la sua [...] imperialista sul terreno coloniale: assogge[tta l'E]gitto (1882), costituisce la colonia del S[omali]land (1884), si assicura Zanzibar (1890), [...] le dipendenze coloniali dell'Africa centrale [bri]tannica (1891), della Nigeria (1880-89), [...] Rhodesia (1889-91), dell'Uganda (1894), im[pone] il suo dominio al Sudan, all'Orange, al T[ran]svaal, ed accresce così enormemente il suo [im]menso patrimonio coloniale.

Sul principio del secolo XX, avanti la gu[erra] mondiale, l'Inghilterra estende i suoi pos[sedi]menti coloniali ad una area di 30 milioni di c[hi]lometri quadrati, ed esercita il suo dominio [su] oltre 418 milioni di abitanti.

Intanto la Francia, dopo le rovine del perio[do] repubblicano e del primo Impero, riprende [il] suo cammino anche nel campo coloniale.

È noto che la Francia aveva formato, nei [se]coli XVII e XVIII, un immenso impero colo[niale], principalmente nelle Americhe; ma, nelle guerre contro l'Inghilterra, avendo perduto [il] dominio del mare, aveva dovuto lasciarlo in[g]hiottire dall'imperialismo britannico. Ma già nel 1830 la vecchia Monarchia era stata spinta alla conquista d'Algeri, e poi la Monarchia di luglio aveva compiuto l'impresa e aveva esteso il possedimento sulla fertile costa africana. Il secondo Impero, nonostante lo scacco nel Brasile, aveva segnato nuove conquiste nel Senegal e sul Niger, oltreché nella Cocincina e nel Tonchino, e soprattutto aveva esteso la sua influenza sull'Africa settentrionale, con la grande impresa del taglio dell'istmo di Suez, ideato e propugnato da tecnici e scienziati italiani, per cui il prestigio francese aveva fatto incalcolabili guadagni. La sconfitta di Sedan determinò un momento d'arresto; ma poi, con la ripresa dell'imperialismo britannico, verso il 1880, la Francia volle prendersi una rivincita nel campo coloniale, e, nel contrasto con la Gran Bretagna, nella rivalità con l'Italia, che iniziava timidamente la sua azione coloniale in Africa, fece passi giganteschi. Il colpo su Tunisi, compiuto con l'inganno più sottile, aveva ispirato alla Francia una grande fiducia nelle proprie forze e nel proprio prestigio; e in pochi anni, tra il 1881 e il 1890, col protettorato su Tunisi, col protettorato sul Timbuctu, con la conquista del Madagascar, con la Costa Francese dei Somali, con le appropriazioni delle zone centrali e settentrionali dell'Africa, aveva costituito un vasto Impero coloniale. Nel 1899, preoccupata dei rapidi progressi del colonialismo germanico in Africa, aveva aderito ad un accordo con l'Inghilterra, in cui è già il germe della futura Intesa cordiale, e aveva così legittimato e garantito tutti i suoi acquisti coloniali. Con abili negoziati con l'Inghilterra e con l'Italia,

la Francia guadagna nuove fortune, sicché, all'inizio della guerra mondiale, possiede, soltanto in Africa, un vastissimo territorio che abbraccia quasi 10 milioni di chilometri quadrati di area e oltre 25 milioni di abitanti. Esso comprende il possesso dell'Algeria, il protettorato di Tunisi, il protettorato del Marocco, il Governo Generale dell'Africa Occidentale Francese (Senegal, Niger, Guinea, Costa d'Avorio, Alto Volta, Dahomey, Sudan francese, il Governo Generale dell'Africa Equatoriale Francese, il Governo Generale del Madagascar, la Costa Francese dei Somali ed altre minori colonie.

Di fronte a questi immensi possessi britannici e francesi, specialmente in Africa, si potevano tener in considerazione, per la loro efficenza relativamente notevole, soltanto i possedimenti del Portogallo; il vasto Congo, passato, per varie circostanze, sotto il dominio del Belgio; e i territori coloniali della Germania, costituiti dal Togo, dal Camerun, dall'Africa del Sud-Ovest e dall'Africa Orientale Tedesca. Alla Spagna non erano rimasti che i piccoli avanzi di un vasto impero (Guinea spagnola, Rio de Oro, diritti sul Marocco); mentre all'Italia, di cui la storia dei primi timidi passi coloniali è troppo nota, non competevano che i piccoli territori formanti la Colonia Eritrea e la Somalia Italiana, a cui nel 1912 si aggiunse, dopo una lunga e dura guerra militare e diplomatica, combattuta anche contro l'Inghilterra e contro la Francia, il territorio della Libia, in gran parte desertico, falcidiato nel retroterra dalle manomissioni francesi.

Le ingiustizie di Versaglia.

Quando la guerra mondiale si chiuse con la vittoria dell'Intesa, a cui l'Italia aveva collaborato con immensi sacrifici, si sarebbe potuto sperare che una parte dei vasti territori strappati alla Germania e all'Impero ottomano, vinti, dovesse andare assegnata agli Stati che si erano maggiormente sacrificati e che avevano maggior bisogno di materie prime e di espansione coloniale.

Invece si ebbe, nel maggio del 1919, uno dei fatti più memorabili della storia, che resterà come un'onta incancellabile nelle trattative di Parigi: in queste spartizioni non si tenne conto alcuno dei popoli maggiormente aggravati, né di quelli che, per la loro configurazione geografica, per la loro costituzione demografica e per il loro assetto politico, avrebbero avuto maggior bisogno di espansione coloniale. Le notevoli colonie tedesche, i possedimenti ottomani vastissimi furono spartiti esclusivamente tra le due Potenze che avevano già i maggiori possessi coloniali. Se, in qualche concessione, si uscì da questa regola rigorosa, si vollero favoriti soltanto taluni Stati minori, che l'Inghilterra e [illegible] sideravano come clienti sotto[illegible]: la Grecia e i *dominions* inglesi; ma [illegible] tamente trascurati e sacrificati i [illegible] maggiormente meritevoli.

Le fauci digrignanti del leone avido ed insaziabile non si mostrarono forse mai con tanta sfrontatezza. E quando l'Italia, in base all'articolo 13 del patto di Londra, chiese i compensi coloniali a cui aveva diritto, non ebbe che ripulse, oppure, da parte dell'Inghilterra, dovette contentarsi della briciola sul Giuba, ed anche per questa dovette attendere e sudare dal 1919 al 1924.

Intanto l'Italia, avendo dovuto gettare tutte le sue forze e tutti i suoi mezzi materiali nella durissima impresa della guerra contro l'Austria, che, praticamente, sostenne da sola, si era trovata costretta ad abbandonare gran parte del territorio libico, non ancora totalmente pacificato, in potere dei ribelli, riducendosi ad una breve fascia costiera, spesso non continua; sicché, più tardi, dovette riprendere, ormai sotto la guida del Duce, una impresa lunga e faticosa di riscatto, che fu una vera guerra di riconquista, in cui non ebbe aiuti da alcuno, ma anzi ostilità ed impedimenti.

La pace di Parigi, che fu forse il massimo errore della storia, non fu, in sostanza, che una divisione della preda fra i più forti, contro il diritto dei più meritevoli e dei più degni. Agli stipulatori di questa pace non passò nella mente nemmeno di scorcio il pensiero che sarebbe stato anche nell'interesse dei vincitori di non dimenticare che la Germania, abbattuta ma forse non vinta, restava tuttavia con la massa integrale della sua popolazione bisognosa di espansione e di sfogo, e che era quindi erroneo negare ad essa totalmente il respiro coloniale; onde poi la Francia si trovò subito a dover fronteggiare nel 1923 l'aspra questione della Ruhr, e più tardi le sorprese della zona renana. Non pensarono che il lungo dominio turco, nelle regioni montagnose e costiere dell'Asia Minore, aveva generato un complesso di vincoli che la piccola Grecia, infida e impotente, non avrebbe avuto la forza di scardinare; e dovettero pertanto soffrire, nell'estate del 1922, lo scacco di Smirne e la ripresa turca. Non pensarono che l'Italia, tradita e delusa nei suoi sacrosanti diritti e nelle sue legittime aspettative, avrebbe potuto reagire e chiedere conto agli Alleati delle loro patenti ingiustizie e dei loro misfatti; e gli Alleati, infatti, furono costretti ad assistere al sorgere dei Fasci e alla impresa fiumana, prime e possenti reazioni contro gli ingiusti trattati, in via di conclusione o appena conclusi, e già svalutati e travolti.

La lezione della storia non poteva tardare. Il monopolio coloniale dell'Inghilterra e della Francia era già una grossa ingiustizia prima della guerra; ma i nuovi accrescimenti, tanto stolta-

mente assorbiti dagli stessi padroni, diedero il tracollo alla bilancia dell'ingiustizia; ed oggi le rivendicazioni coloniali, di fronte all'Inghilterra e alla Francia, formano una delle mète, e forse la maggiore, dei giusti ideali che muovono l'azione vittoriosa delle Potenze dell'Asse, nella guerra attuale, scatenata dalle Potenze demoplutocratiche per la sicurezza del proprio predominio, e trasformata invece in una giusta guerra vittoriosa di rivendicazioni dei paesi trascurati e vinti, desiderosi di costruire una nuova Europa.

Le linee essenziali del nuovo ordinamento coloniale.

La vittoria dell'Asse, liberando il mondo dall'esosa e rovinosa tirannia britannica, instaurerà anche una nuova giustizia coloniale. Non sarà più ammissibile che il concetto strategico debba presiedere sempre all'assegnazione delle colonie; non sarà più ammissibile che il principio dello sfruttamento commerciale e politico debba prevalere sui principî della distribuzione delle materie prime, della necessità demografica e della capacità organizzativa. Subentrerà il criterio che le colonie disponibili dovranno essere assegnate ai popoli più fecondi, fin qui trascurati, i quali abbiano maggior bisogno di espansione e maggiore capacità di azione coloniale.

Nasce di qui, oltreché dalla vittoria, il diritto dell'Italia e della Germania alla giusta distribuzione coloniale; e insieme nasce di qui la patente inferiorità dell'Inghilterra e della Francia.

Non è ora il momento di tracciare la storia dell'imperialismo britannico e della sua funzione negli ultimi secoli; ma sta di fatto che, oggi, dopo la guerra mondiale e dopo il triste spettacolo delle ingiustizie della pace di Versaglia, imposte principalmente dalla bieca volontà britannica; dopo il tentativo criminoso delle sanzioni ginevrine contro l'Italia, diretto dall'Inghilterra; dopo le insidie create con insigne malafede dalla diplomazia inglese coi cosiddetti trattati di alleanza e di garanzia, diretti esclusivamente a scopi di guerra; dopo la pubblicazione degli atti autentici, rinvenuti durante le occupazioni territoriali della Polonia e della Francia e pubblicati dalla Germania, per cui risultano documentati i tentativi di rovina e di strage nella Polonia, nella Norvegia, nella Romania, nel Belgio e nella Francia, l'imperialismo britannico, divenuto strumento di brutale violenza, ha perduto ogni ragion d'essere. Esso dovrà cadere; e, nella sua caduta, dovrà cedere, oltre i territori conquistati con la guerra, anche quella parte dei possessi coloniali, ingiustamente tenuta, la quale non serva ad esigenze assolute di espansione necessaria.

D'altra parte, la Francia, che ha una popolazione in continua decrescenza, e che non ha perciò bisogno di espansione, se non per [fini] politici, ormai annullati dalla irrimediabile [scon]fitta, dovrà cedere le sue colonie alle Po[tenze] vincitrici, che hanno la propria popolazione [in] continuo aumento, che hanno esigenza ass[oluta] di materie prime, e che meritano pertanto te[rri]tori d'espansione, di valorizzazione e di pop[ola]mento. Di fronte alla Germania e all'Italia, [che] hanno vinto la guerra e che hanno una popo[la]zione molto superiore a quella della Fran[cia], quest'ultima prende in Europa naturalmente [un] posto di secondo ordine; e la Germania, con [una] popolazione di oltre 85 milioni, e l'Italia, che [su]pera, computando gli Italiani all'estero, i 54 [mi]lioni, avanzano naturalmente diritti, nel cam[po] coloniale, che non possono essere contrastati.

L'Italia, del resto, ha in questo campo [un] complesso di diritti ormai maturati, che le d[e]rivano dalla lunga aspettazione, dalla lun[ga] esperienza storica e dalla capacità coloniale pra[ti]camente dimostrata. La serie delle ingiustizie perpetuate a suo danno, sia con l'inganno cr[i]minoso di Tunisi, sia con l'opposizione coperta all'impresa libica, sia con l'ingiustizia dei trat[tati] di Versaglia e con l'altra non meno indegna delle sanzioni, confermano e consacrano questi diritti. E sostanzialmente l'alta tradizione storica delle feconde colonizzazioni compiute da[l] popolo italiano, sotto il più vario clima (non soltanto nell'età antica e nel medio evo, quando le colonie dedotte da Roma o quelle dovute a Venezia, a Genova, a Pisa, popolarono le più remote plaghe dell'Occidente e dell'Oriente, nell'Africa settentrionale come nel Mar Nero o nel mar d'Azof, ma anche nei tempi a noi prossimi in quanto ai colonizzatori italiani, dai primi anni del secolo XIX, furono dovuti i miracoli della redenzione della terra, e quelli non minori dei fondaci commerciali, in Tunisia, nell'Egitto, nelle due Americhe, e in quanto l'emigrazione temporanea e stabile della popolazione italiana nelle varie regioni europee o mediterranee, aperte alla nostra colonizzazione, e quella anche più copiosa e continua, diretta verso le due Americhe, nell'ultimo ventennio del secolo XIX e nel primo ventennio del secolo XX, fino all'avvento del Fascismo) sta a dimostrare l'esigenza incontenibile di spazio vitale per la nostra popolazione e l'alto grado di virtù colonizzatrice di quella che fu nel recente passato «la grande proletaria» e che oggi, per virtù delle saggie direttive del Duce, è divenuta Potenza mondiale, pronta ai maggiori sacrifici, capace dei maggiori sforzi, ma destinata anche alle maggiori fortune.

D'altra parte, le virtù colonizzatrici dell'Italia sono dimostrate dal superbo slancio che il popolo italiano ha saputo imprimere alle plaghe, non certo ricche e facili, che sono state avaramente consentite alla sua opera infaticata di colonizzatore e di incivilitore. La Colonia Eritrea, la Somalia, la Tripolitania, la Cirenaica,

Rodi e il Dodecaneso hanno dato la prova di queste alte capacità, le quali sono state confermate dall'opera superba compiuta, in questi ultimi quattro anni, in Addis Abeba e in tutto il vasto Impero etiopico, dove le grandi opere pubbliche, le strade, gli edifici, le coltivazioni, le imprese industriali e minerarie, tutte animate e dirette da una prodigiosa attività dello Stato, degli enti di colonizzazione, dei privati, stanno trasformando rapidamente un vasto impero, abbandonato da tanti secoli alla barbarie più rozza e più crudele, in un paese ordinato, pacifico e laborioso, avviato ai maggiori progressi.

È logico quindi prevedere che l'Italia avrà dalla guerra le dovute soddisfazioni coloniali, e che queste, a parte ogni altro acquisto dovuto alle nuove fortune militari, oggi ancora in corso, troveranno certamente una base opportuna nei centri dove la colonizzazione italiana si è dimostrata più intensa e feconda e dove il destino dell'Italia coloniale è stato più chiaramente segnato: la Libia e l'Impero d'Etiopia.

È in Libia che la potenza coloniale italiana si è più nettamente affermata, guadagnando la fiducia e la simpatia delle popolazioni musulmane, che, anche di recente, nel 1937, in occasione del viaggio del Duce per l'inaugurazione della grande strada litoranea, si strinsero, in perfetta spontaneità, con entusiasmo veramente singolare, intorno al tricolore italiano, decorato dell'insegna del Fascio littorio.

È naturale che, da questa base, che potrà poi avere diverso sviluppo e diverse sistemazioni, potranno muovere gli accrescimenti territoriali destinati ad assicurare all'Italia quell'alto dominio sulla Tunisia che nel 1881 fu, con aperto inganno, sottratto al diritto italiano, con tutte quelle accessioni territoriali ad Occidente e a Mezzogiorno che si considereranno necessarie a garantire all'Italia quelle materie prime, per l'agricoltura e per l'industria, che il nostro paese fin qui ha dovuto acquistare all'estero o a cui doveva praticamente rinunciare, con danno evidente della sua economia.

Così da queste basi dovranno muovere quelle cessioni territoriali e quelle garanzie, che saranno eventualmente destinate ad assicurare all'Italia verso Occidente un libero accesso all'Oceano, e verso Mezzogiorno ed Oriente la continuità territoriale o giuridica con l'Etiopia.

Quanto a quest'ultima, già le conquiste compiute dalle armi italiane nella Somalia Britannica offrono l'idea delle soluzioni territoriali che consentiranno più ampio respiro e più vasti orizzonti all'Impero rinnovato per italiana virtù. Cesseranno le divisioni tra le genti somale, che hanno fin qui impedito il libero progresso di una razza valorosa e operosa, la quale, sotto l'ombra del tricolore, ha dimostrato già di sapersi muovere e progredire. E già le occupazioni vittoriose dell'Italia nel Chenia inglese e le azioni verso l'Uganda segnano le direttive di quelli che potranno essere gli accrescimenti più fecondi del grande Impero dell'Africa Orientale Italiana, il quale, dal formidabile altopiano centrale, su cui si aderge, è destinato a costituire, sotto l'egida del Fascio littorio, un potente organismo, esempio e tutela dei prossimi sviluppi della grande e nuova Africa, destinata a fornire le proprie ricchezze alle genti d'Europa bisognose di materie prime e d'espansione coloniale, e contemporaneamente destinata a ricevere il vantaggio dell'elevazione civile e del maggiore benessere.

È naturale che questo organismo, creato dal Duce, organismo che ha già dimostrato una potente vitalità, non potrà restare costretto tra i confini segnati dal capriccio interessato degli sfruttatori inglesi, ma avrà branche e trapassi ben più larghi, suggeriti dalle esigenze territoriali e demografiche, e prenderà un assetto di vita sicura, in relazione libera e diretta con la madre patria. Lo stesso corso del Nilo, oltreché le occupazioni vittoriose dei soldati italiani sul saliente del Chenia a Sud e su Gallabat e Cassala a Nord, indicano già le linee ideali dell'Impero dell'Africa italiana, che nel termine di pochi anni sarà annoverato tra le zone più fertili e più prosperose del continente africano.

La Germania e le colonie.

Non diversamente, giustizia nel campo coloniale dovrà essere fatta al popolo germanico, che ingiustamente ne fu escluso per oltre vent'anni e che invece, per la sua possente struttura demografica ed economica, ha assoluto bisogno di colonie ricche di materie prime ed atte al popolamento. L'Impero germanico, vinto dalla coalizione alleata nel 1918, doveva senza dubbio essere colpito anche nei possessi coloniali, come fu colpito nelle zone continentali, nelle restituzioni, nelle riparazioni. Ma ingiusta fu l'esclusione sua da ogni possesso coloniale, anche per la motivazione falsa e bugiarda, che l'abile propaganda anglo-francese seppe insinuare nell'opinione pubblica mondiale: la pretesa inettitudine della Germania come colonizzatrice.

Falsa e bugiarda, si è detto, e sarebbe facile dimostrarlo. Se è vero che la Germania entrò tardi nell'arringo coloniale, distratta dai cómpiti europei che ad essa furono segnati dalla politica bismarckiana, è certo che, nei quarant'anni della sua azione coloniale in Africa, essa diede prova di sicure attitudini e di giuste direttive. Sul principio la Germania impresse alla sua attività una direttiva prevalentemente economica; ma questa appunto ne rivelò i sani criteri: nel Togo e nel Camerun, principalmente, si ebbero in pochi anni risultati di grande efficenza per i progressi e per l'attrezzatura del paese. Quando, più tardi, l'azione della Germania prese anche un colorito politico, non si può dire affatto che

tale colorito sia stato meno corretto e meno leale di quello adottato dai colonizzatori franco-inglesi. Tutt'altro. La Germania ha portato un contributo di grande rilievo all'opera della colonizzazione; ed ora, sotto l'alta guida del Führer, coi nuovi ideali nazionalsocialisti, più alti e più sani di quelli dominanti nell'anteguerra, collocata su un territorio che la rende capace di una vasta colonizzazione, saprà prendere un posto anche più cospicuo e più degno.

Dagli ideali nazionalsocialisti, come dagli ideali fascisti, esula nell'arringo coloniale quel concetto di avido sfruttamento, che ha prevalso nel sistema franco-britannico, ormai per sempre declinato. Nelle colonie adatte al ripopolamento e alla assimilazione, le Potenze dell'Asse sapranno rapidamente compiere quell'azione coloniale che è destinata a garantire le utilità necessarie alla madrepatria, ma anche al benessere delle popolazioni soggette. Nelle colonie dove non sia facile l'adattamento della popolazione europea, gli ideali nazionalsocialisti, identici a quelli del Fascismo, tendono a sostituire al principio materialistico dello sfruttamento, che da secoli informa il metodo britannico, e che in parte fu adottato anche dai Francesi, il criterio più elevato della valorizzazione.

Non è dato ora diffondersi su questi temi, che formeranno oggetto di studio e di discussione quando si passerà al nuovo lavoro di colonizzazione; ma è agevole ora prevedere che la Germania popolosa e potente, bisognosa di materie prime, pronta al lavoro più difficile e più tenace, avrà anche nell'Africa il suo vasto possesso, a spese dei Paesi vinti, che si sono dimostrati immeritevoli dei privilegi mal guadagnati, ed anche a spese di Paesi che abbiano avuto, per circostanze singolari, un possesso coloniale molto superiore alla loro potenzialità demografica e alle loro esigenze economiche.

Il nuovo principio della giustizia coloniale esige anche queste correzioni e questi sacrifici, intesi a un miglior ordinamento politico ed economico del mondo. Anche nel campo coloniale, il regime del passato, col falso criterio della libertà e della appropriazione, aveva portato a quelle stesse ingiustizie e a quegli stessi errori che hanno oggi determinato, nella costituzione interna, la catastrofe militare e politica delle potenze democratiche, legate ai criteri inferiori di tempi trascorsi, e incapaci di comprendere gli avanzamenti e la superiorità del nuovo regime autoritario e totalitario, destinato a garantire il lavoro e la pace alle nazioni civili.

Anche nell'Africa dovrà prevalere la potenza dell'Asse, garanzia di ordine e di giustizia per tutti. Non si è ancora saputo comprendere, in molti Paesi del mondo, che la guerra, oggi in corso contro Albione, che tante rovine e tanti danni ha recato all'Europa; la guerra che oggi si combatte contro i gangli vitali dell'Impero britannico, sul confine cirenaico, sui porti ingiustamente dominati in Egitto e nella Palestina, Sudan, nella Somalia Britannica, nel Che[illegible] nell'Uganda, non è una delle solite guerre predominio o di conquista che, per oltre secoli, a profitto dell'imperialismo britannic[illegible] dell'imperialismo gallico, furono scatenate il meschino interesse di pochi privilegiati b[illegible] chieri o fabbricanti d'armi, o per il capric[illegible] della classe politica dominante. La guerra [illegible] oggi si combatte è una vera rivoluzione: [illegible] voluzione politica, economica, sociale, giuridi[illegible] coloniale.

Stimo superfluo soffermarmi sul carattere p[illegible] litico di questa rivoluzione, quando vediam[illegible] dopo l'esempio dell'Italia e della German[illegible] adottati da tutti gli Stati - Spagna, Portogall[illegible] Turchia, Ungheria, Bulgaria, Romania - i nuo[illegible] principii della costituzione autoritaria e tot[illegible] litaria, fondati sugli ideali dell'interesse nazi[illegible] nale e del benessere popolare, contro il sistem[illegible] parlamentaristico e falsamente liberale che d[illegible] mina ancora i Paesi a regime democratic[illegible] Questo carattere è a tutti evidente. Se vi fos[illegible] bisogno di una riprova, essa potrebbe esser da[illegible] dal pietoso tentativo che offre oggi la modest[illegible] città termale di Vichy, dove la Francia vint[illegible] incapace di esprimere quelle forze della san[illegible] giovinezza necessarie al suo rinnovamento poli[illegible] tico, cerca invano di scostarsi dalle vecchie cast[illegible] politiche che l'hanno condotta alla rovina.

Ma la rivoluzione è anche economica, perch[illegible] ha posto il lavoro a base della ricchezza nazio[illegible] nale, e ha distrutto così la parte malsana de[illegible] privilegio dell'oro, finora dominante, e ha dat[illegible] la vera base popolare alla vita della nazione; [illegible] anche sociale, in quanto le nuove classi lavora[illegible] trici, finora sfruttate astutamente dalle class[illegible] dirigenti e gaudenti, hanno trovato un nuovo riconoscimento e un nuovo costume; è anche giuridica, in quanto si affermano nuove tendenze del diritto, destinate a distruggere i criteri egoistici e individualistici del passato.

Ma la rivoluzione è anche coloniale. Penetra anche in questo campo, l'idea di una nuova giustizia; si attuano nuove direttive, intese a superare i criteri dello sfruttamento, che hanno soltanto abbrutiti i popoli soggetti alla colonizzazione.

Le Potenze dell'Asse, fin qui trascurate, sono destinate a prendere il primo posto, in quel vasto continente ancora aperto alla colonizzazione, dove sono ricchezze incalcolabili, non ancora conosciute o malamente sfruttate a profitto di pochi privilegiati, e dove sono genti che possono essere elevate su un piano di maggiore coscienza e di maggiore benessere. Esse daranno l'esempio della bontà dei nuovi metodi di valorizzazione e di sviluppo, e sapranno garantire il nuovo e giusto equilibrio delle energie colonizzatrici per gli avanzamenti più sicuri della civiltà e del diritto.

ARRIGO SOLMI

SULLA CIMA DEL COLLE, IL VILLAGGIO DELLA TURBIA, SERRATO ATTORNO AL TROFEO DI AUGUSTO. NELLO SFONDO, IL CAPO FERRATO E LA BAIA DI VILLAFRANCA. *(Arch. Fot. del Museo Bicknell)*

IL TROFEO DI AUGUSTO ALLA TURBIA

A pochi chilometri dalla linea di demarcazione che, al di là di Mentone, segna la temporanea frontiera tra Italia e Francia, c'è qualche cosa di toccante e di sacro, che aspetta impaziente la sua definitiva liberazione: un Trofeo di pace e di vittoria, una gran torre che ha resistito ai millenni ed ora più che mai proclama innanzi al *mare nostrum* la grandezza e l'eternità di Roma. La si distingue molto nettamente da Bordighera, dal litorale nizzardo, e domina maestosa tutto il paesaggio monegasco, ergendosi con la sua mole alta 40 metri sul contrafforte di monte Agel (gli *aggeres alpini* cantati da Virgilio). La scorgevano gli eroici fanti della « Cosseria », che furono fermati dall'armistizio nell'impeto della riconquista; e l'hanno religiosamente rispettata.

Si era tra il 1° luglio del 7 e il 30 giugno del 6 a. C. quando il monumento fu inaugurato in onore di Augusto. In quel medesimo tempo sorgeva in Roma l'*Ara pacis*, Orazio componeva il *Carme secolare* e tutto il mondo romano, ritrovata la pace nel nuovo regime di ordine e di giustizia, credeva fosse tornata a regnare sulla terra la felice età dell'oro. Si concludeva il travaglio della lunga costruzione di un impero, il più grande e il più solido che la storia abbia mai conosciuto, e si osannava al *princeps*, che con le proprie gesta e col proprio

IL TROFEO TRASFORMATO IN FORTILIZIO, SECONDO UNA STAMPA ALQUANTO FANTASIOSA DEL «THEATRUM SABAUDIAE», OPERA DEL NIZZARDO PIETRO GIOFFREDO, VISSUTO NEL SECOLO XVII.

(*Arch. Fot. del Museo Bicknell*)

senno politico aveva ricomposto l'immenso edificio in un equilibrio durevole e ne reggeva le sorti con mano sicura. Mai vi fu forse nella storia d'Italia un periodo in cui il mito di Roma si affermasse con maggior fede e maggior concretezza. Dal cuore dei poeti nacquero allora spontanee l'immagine del sole che mai avrebbe potuto vedere cosa più grande dell'Urbe e l'esaltazione della missione universale del Popolo Romano; in tutti si diffondeva l'adesione entusiastica al nuovo regime autoritario e gerarchico, come all'unico mezzo capace di assicurare allo Stato il benessere e la felicità.

In quest'atmosfera ideale sorse in terra nizzarda il grande Trofeo, destinato ad eternare la gloria di Augusto conquistatore delle Alpi, e che si può a buon diritto definire il primo monumento all'unità italiana. Da pochi anni era stata compiuta l'unificazione d'Italia: la catena alpina, baluardo naturale della Penisola, i cui abitatori erano rimasti fino allora in stato di quasi completa indipendenza e ostili alla penetrazione romana, era finalmente assoggettata. I figli dell'Imperatore, Tiberio e Druso, avevano guidato le spedizioni vittoriose nelle Alpi centrali, conquistando l'Alto Adige e la Rezia; ma nelle Alpi occidentali l'imperatore aveva direttamente partecipato, o almeno seguito molto da vicino, alle operazioni condotte dai suoi legati. Esse avevano avuto per teatro le alte valli del-

IL TROFEO LIBERATO DA TUTTE LE SOVRASTRUTTURE, DURANTE GLI SCAVI DEL 1905-1909, CHE VI FECERO SCOPRIRE MOLTI IMPORTANTI FRAMMENTI ARCHITETTONICI ED EPIGRAFICI.

(*Arch. Fot. del Museo Bicknell*)

l'Isère, oltre il piccolo San Bernardo, ove abitavano gli *Acitavones;* dell'Arc, oltre il Moncenisio, ove attorno a Modane erano stanziati i *Medulli;* della Durance, oltre il Monginevra, sede dei *Brigiani*, attorno a Briançon; dell'Ubaye, sede degli *Esubiani;* con numerose puntate collaterali nelle valli adiacenti, tutti insomma quei luoghi che sono stati nuovamente consacrati nel 1940 dal sangue degli Italiani di Mussolini.

Ciò avvenne nel 14 a. C.; e le nuove terre conquistate furono riunite, sotto il nome di *Alpes Maritimae*, in un unico distretto militare e amministrativo, e sottoposte al governo di un *praefectus* di nomina imperiale residente a *Cemenelum*, la città ligure sull'altura di Cimella, adiacente a Nizza greca, che dai Romani doveva ricevere nuovo impulso come capoluogo della provincia. Un anno dopo, nel 13 a. C., venne inaugurata la *via Iulia Augusta*, che lo stesso Imperatore aveva voluto costruire lungo il litorale ligure, per rendere sempre più comode e più facili le comunicazioni con la Provenza e con la Gallia in corso di romanizzazione, correggendo in più punti l'antico tracciato di origine preromana e munendolo di opere stabili in muratura. La nuova via giungeva al Varo, confine d'Italia, sino al quale erano numerate – a partire da Roma – le sue pietre miliari, passando per il colle della Turbia e per *Cemenelum*; e

proprio alla Turbia, sul contrafforte dove la catena alpina sembrava venir a morire sulle pendici del mar ligure (per questo si denominò *Alpes summa* o *Alpes maritima*) essa valicava idealmente le Alpi. Precisamente qui Augusto (poiché non v'ha dubbio che la scelta stessa del luogo sia stata opera sua) volle che sorgesse il monumento destinato a ricordare alla posterità la grande impresa che aveva dato sicure frontiere all'Italia imperiale, culla e nucleo vitale dell'Impero. Qui la frontiera alpina si ricongiunge idealmente a quella marittima, e di qui, da Nizza la fedelissima, le aquile romane avevano per la prima volta marciato oltr
Varo per la conquista della Provenza e d
Gallia. Qui, infine, non è inutile ricordarl
piedi dello scoglio di Monaco, si era imbarc
Cesare con le sue legioni per muovere alla gue
contro Pompeo, che lo avrebbe portato alla fo
dazione dell'Impero; e Virgilio cantava la
leggendaria figura del dittatore scendente co
un dio vittorioso dall'*arx Monoeci* e dagli
geres alpini, per dare all'Italia e al mondo u
nuova epoca di splendore.

Sulla fronte principale del monumento
incisa la grande iscrizione, il cui testo ci

IL TROFEO COME APPA
OGGI A RESTAURI UL
MATI: LATO SUD-EST.

(*Arch. Fot. del Museo Bicknell*)

IL TROFEO COME APPARE OGGI A RESTAURI ULTIMATI: LATO SUD-OVEST.

(*Arch. Fot. del Museo Bicknell*)

stato tramandato da Plinio e che ora è stata ricostituita, in parte con frammenti originali, nella sua antica disposizione:

IMPERATORI · CAESARI · DIVI · FILIO · AVGVSTO
PONT · MAX · IMP · XIIII · TRIB · POT · XVII
SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS
QVOD · EIVS · DVCTV · AVSPICIISQVE · GENTES · ALPINAE · OMNES
QVAE · A · MARI · SVPERO · AD · INFERVM · PERTINEBANT · SVB
IMPERIVM · P · R · SVNT · REDACTAE

«All'Imperatore Augusto figlio del Divo Cesare, Pontefice massimo, nell'anno XIV del suo impero e XVII della potestà tribunizia, il Senato e il Popolo Romano, perché sotto la sua guida ed i suoi auspici tutte le genti alpine che si estendevano dal Mare Adriatico al Tirreno sono state assoggettate al dominio del Popolo Romano».

Segue la lunga lista dei popoli vinti, enumerati in ordine geografico e in parte cronologico da levante a ponente, e, per ultimi, quelli delle Alpi marittime e delle montagne sovrastanti al Trofeo: gli *Ectini* nella valle della Tinea, gli *Oratelli* nella valle della Vesubia, dove Utelle ha conservato il loro nome; i *Nerusii* di Venza immediatamente ad ovest del Varo, i *Suetri*

UNO DEI DUE RILIEVI, CON TROFEI DI VITTORIA, ALQUANTO IPOTETICAMENTE RICOSTRUITI A LATO DELLA GRANDE ISCRIZIONE. *(Arch. Fot. del Museo Bicknell)*

teva bastare ad un intelligente restauro: come del resto non è meno singolare il constatare che a lato di esso, da capo San Martino a Nizza, la via Giulia Augusta ha conservato tante pietre miliari – una ventina – quante non se ne conservano neppure per metà nel resto del lungo percorso dalla Trebbia al Varo. Nel 1705 il generale La Feuillade, uno dei tanti Francesi che tentarono di penetrare in Italia dalla parte del Varo e sempre trovarono in Nizza eroica resistenza, ordinò la distruzione di tutti i castelli della contea e si accinse con meticoloso accanimento a radere al suolo anche quello della Turbia. Le mine cagionarono danni irreparabili, ma non valsero a far crollare l'intera torre, che rimase vittoriosamente in piedi sul lato ovest in tutta la sua primitiva altezza. L'impresa fu tralasciata, ma per un secolo e mezzo i resti del monumento rimasero abbandonati e quasi dimenticati, in continuo pericolo di un crollo, sinché, nel 1856, un provvidenziale intervento del Governo sardo li salvò, con la costruzione di un robusto muraglione di rinforzo.

Ricostruzioni diverse erano state tentate sulla carta da dilettanti ed archeologi, ma tutte avevano il difetto di basarsi su elementi insufficienti e su raffronti fantastici od errati. Solo negli ultimi decenni si è potuto invece giungere ad una rigorosa e quasi completa ricostruzione del reale aspetto del monumento, grazie agli scavi condotti alla sua base da un erudito locale, Filippo Casimir, scavi nei quali sono stati raccolti tanti e tali elementi nuovi, tra i materiali caduti alla base del monumento e reinterrati, da

attorno a *Salinae* (Castellane), gli *Eguituri* nella zona dell'Esterone, i *Nemeturi* e i *Velauni* ad essi vicini e di incerta localizzazione.

Sono queste, insieme coi *Vediantii* di *Cemenelum*, le popolazioni liguri che generalmente si considerano il substrato etnico più remoto della regione nizzarda.

Ha quasi del miracoloso il modo con cui il Trofeo, attraverso mille fortunose vicende, dopo essere stato trasformato per oltre sei secoli in castello e usato come fortezza, ha potuto conservarsi sino a noi per tanta parte quanta po-

permettere anche un suo parziale ripristino. I lavori, intelligentemente diretti dall'arch. Giulio Formigé, ed eseguiti da maestranze quasi interamente italiane, sono stati finanziati da un ricco americano, Edward Tuck, fervido ammiratore di Roma e della latinità. La voce dell'Italia risorta, la gloria di Augusto e il dolore di Garibaldi per la patria perduta, erano presenti alla Turbia il 6 aprile 1934, quando il restauro fu solennemente inaugurato, tra le inevitabili reticenze e riserve ufficiali; e la rinascita del Trofeo, a chi allora era costretto a

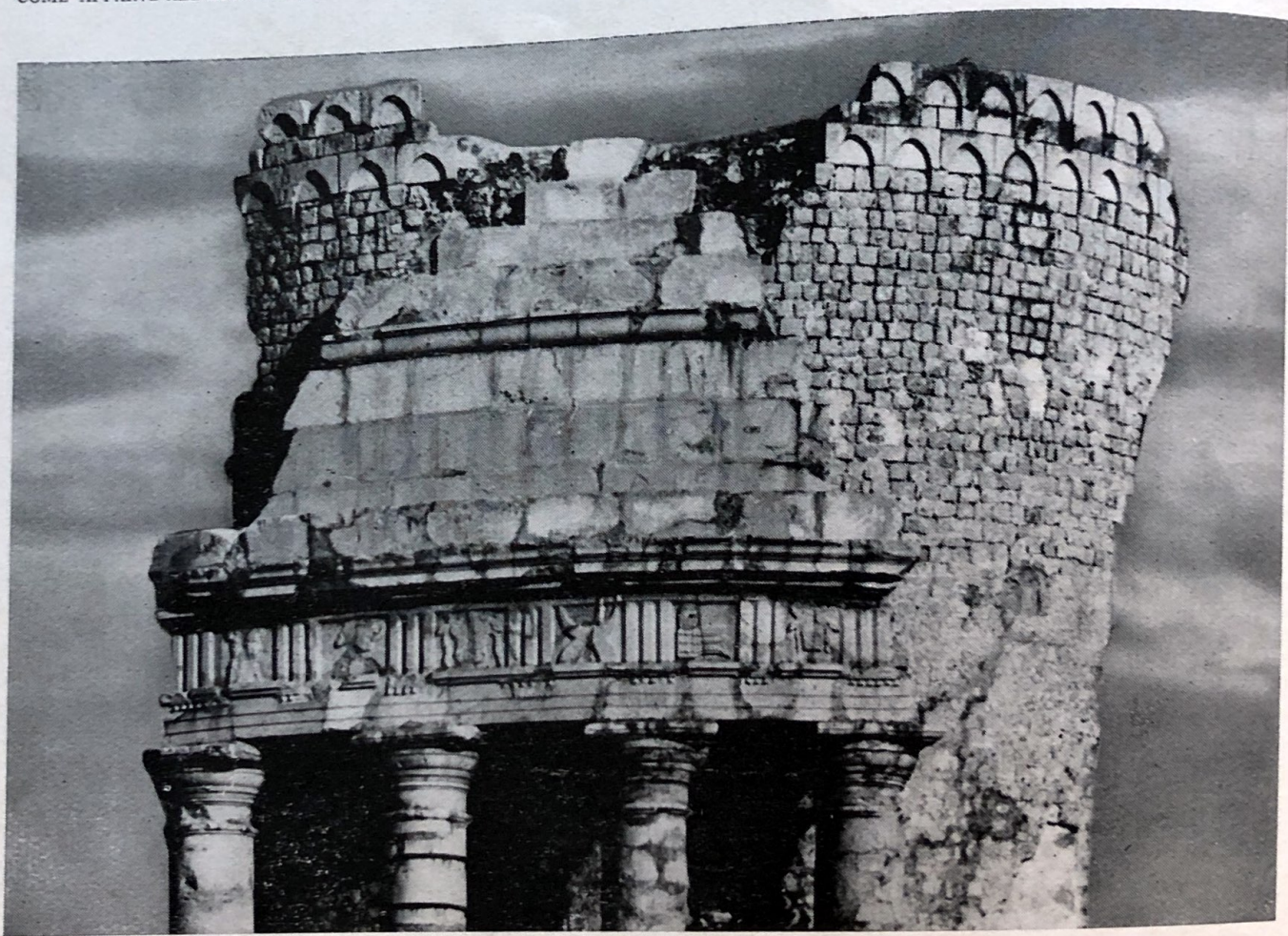
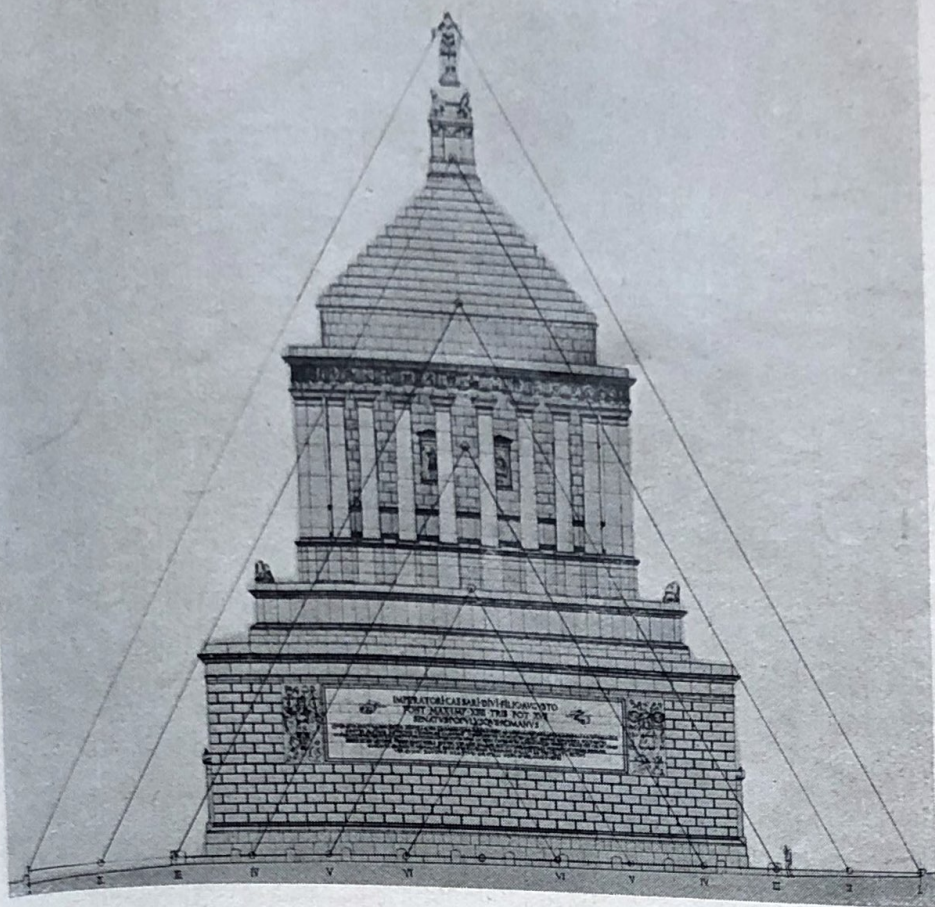
sentire tacendo, apparve quasi un presagio, un segno che l'ora della redenzione non era lontana.

La fronte principale, volta verso nord e verso la via Giulia Augusta, è stata quasi interamente ricostruita con blocchi in parte originari, sopra il basamento ritrovato intatto negli scavi, allo scopo precipuo di disporvi nel centro la grande iscrizione che compendia tutta l'antica storia delle Alpi; e ai lati dell'iscrizione sono stati ricomposti a fatica i rilievi rappresentanti due Trofei con figure di barbari vinti, di cui molti frammenti erano stati ritrovati negli scavi: tipico esempio di arte locale legata a rustiche correnti indigene. Nella parte superiore, che era costituita da un peristilio contenente, entro il porticato, statue di personaggi imperiali (una di esse, con la testa di Druso, è ora nel Museo di Copenaghen), sono state ricomposte interamente quattro colonne, con la loro trabeazione, dai motivi decorativi pure rozzi e provinciali, contrastanti con la perfezione delle statue importate da fuori; mentre altre cinque colonne rimaste a metà accompagnano bene l'effetto architettonico dell'insieme. Il peristilio sosteneva, a quanto sembra, una gradinata a forma di cono, in cima alla quale doveva ergersi, forse in bronzo, un grande Trofeo, piuttosto che una statua dell'Imperatore. Nei restauri, una piccola parte della gradinata è stata rimessa in posto, appoggiata alla sopraelevazione medioevale della torre coi suoi caratteristici archetti gotici. Nel vicino Museo si conservano tutti gli altri elementi della ricostruzione ideale del monumento, e una bella serie di fotografie e grafici ad esso relativi.

Il Trofeo, – che come tale ha soltanto, tra i ruderi giunti fino a noi, un lontano riscontro in quello di Adamklissi, eretto in Romania per celebrare la vittoria di Traiano sui Daci – aveva così un aspetto intermedio tra la torre e il mausoleo, e la posizione dominante sul mare contribuì certo a ispirare ai costruttori una forma slanciata e imponente. Ai naviganti che gli passavano dinanzi, non meno che ai viaggiatori percorrenti la vicina via, esso segnava la rotta e indicava la soglia delle Alpi. Intatto rimase finché durarono le fortune di Roma, e diede, a poco a poco, il suo nome alla località, *Tropaea* onde deriva, attraverso le forme intermedie *Torpéa*, *Torbìa* il moderno nome delle *Turbìa*. La venerazione verso di esso cresceva di mano in mano che, col progredire dell'Impero e con l'avvicinarsi dei duri tempi della decadenza, l'età di Augusto appariva sempre più come l'età aurea della romanità.

Con le invasioni, il Trofeo cominciò a subire le prime offese devastatrici dei soldati e forse del fanatismo dei primi Cristiani, che vi scorgevano un segno ed un simbolo del

IL SECONDO DEI DUE RILIEVI, CON TROFEI DI VITTORIA, ALQUANTO IPOTETICAMENTE RICOSTRUITI A LATO DELLA GRANDE ISCRIZIONE. (*Arch. Fot. del Museo Bicknell*)

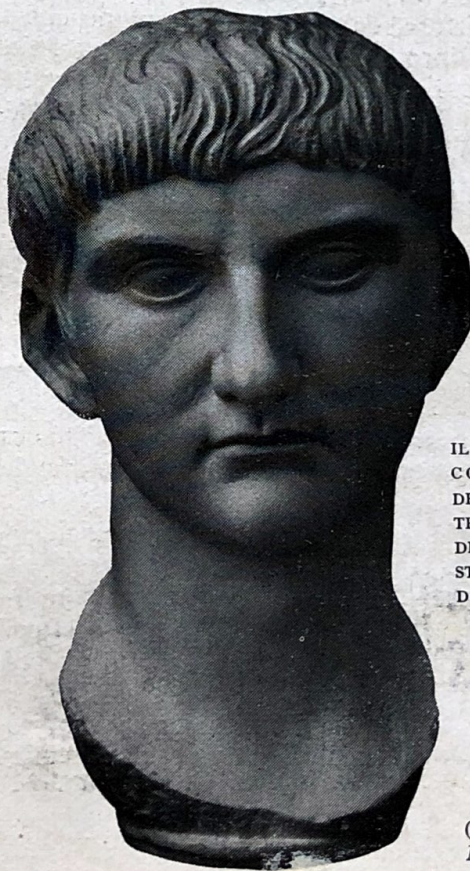
IL BASAMENTO DEL TROFEO BARBARAMENTE SCHIANTATO, NEL 1705, DALLE MINE COLLOCATE DAL GENERALE FRANCESE LA FEUILLADE, COME APPARVE ALL'ATTO DELLO SCAVO. *(Arch. Fot. del Museo Bicknell)*

PARTICOLARE DELL'ARCHITRAVE RICOSTRUITO E DELLA SOPRAELEVAZIONE GOTICA MEDIOEVALE. *(Arch. Fot. del Museo Bicknell)*

LA PIÙ RECENTE E ATTENDIBILE RICOSTRUZIONE IDEALE DEL TROFEO. (*Arch. del Museo Bicknell*)

defunto Paganesimo. Nel medio evo fiorirono intorno ad esso strane leggende, che gli conferivano un significato quasi magico; e assai curiosa è quella tramandataci dal trovatore Raimondo Féraud, il quale narra come il gigante Apollo, astronomo e negromante celebre in tutta la Spagna e la Provenza, tanto errò in cerca di un luogo propizio ai suoi incantesimi,

Que vol entrar en Lombardia
E vent s'en drech a la Turbia
El mont d'Agell, pres de la mar
luec conveynable vay trobar.

(Si noti, tra parentesi, questa affermazione di italianità della terra nizzarda, chiamata Lombardia, in pieno periodo di sudditanza provenzale). E costruì il magico e meraviglioso castello, chiamandovi i demoni Belzebù e Matafellone e ponendovi dentro un idolo che rivelava ai mariti gelosi tutti i falli delle rispettive mogli. Il trovatore racconta quindi la storia di Tiborc, moglie del principe di Narbona, che, dopo aver tradito il proprio sposo, in procinto di esser condotta dinanzi all'idolo della Turbia e còlta in flagrante, si pentì, chiese perdono a Dio per mezzo di S. Onorato nelle vicine isole di Lerino, e ottenne di esser coperta di un velo che l'avrebbe preservata da ogni malefizio; dopo di che S. Onorato sollecitò dal marchese di Marsiglia che l'incantesimo venisse rotto e l'edificio demolito col suo idolo maligno. Leggenda di tipico stampo medioevale, che adombra forse l'accanimento contro il Trofeo da parte dei primi Cristiani e soprattutto denota l'alone di mistero e di rispetto per l'antica grandezza romana che circondò i ruderi nella fase più oscura della nostra storia.

Il Trofeo di Augusto aveva riacquistato già da alcuni anni la sua fama turistica e il suo prestigio monumentale; e a frotte solevano salirvi i visitatori di tutto il mondo, meditando in silenzio sull'eternità di Roma e sui diritti imperiali dell'Italia. Restituito alla patria, esso riavrà ormai anche il suo profondo significato ideale e nazionale, costituendo per sempre il presidio saldo, luminoso, irrevocabile dell'italianità della terra nizzarda. Ad esso, innanzi tutto, dovranno recarsi ad inchinar le insegne le nuove legioni di Roma liberatrice.

NINO LAMBOGLIA

IL BUSTO DI DRUSO, CONQUISTATORE DELL'ALTO ADIGE, TROVATO FRA I RESTI DEL TROFEO (IL BUSTO È ORA AL MUSEO DI COPENAGHEN).

(*Archivio Fot. del Museo Bicknell*)

GLORIE MILITARI ITALIANE NEL REGNO DI CIPRO

L'ASSEDIO DI FAMAGOSTA

TIZIANO ASPETTI: BUSTO DI MARCANTONIO BRAGADINO.

Il nome di questa isola, che per la sua posizione geografica può considerarsi un ponte tra l'Europa e l'Asia, proviene, secondo alcune antiche scritture, da quello di un uomo che si chiamava Cipro, oppure da un fiore così nominato, di cui era gran copia in quelle contrade.

Ebbero qui patria Solone (630 a. C.) e Zenone (150 a. C.); l'uno, il più savio legislatore della Grecia; l'altro, il severo maestro di virtù alla cui scuola crebbero Cicerone e Filodemo.

Sui piccoli monti di quest'isola, chiamata fertile, ricca, florida, piacevole, innamorata, voluttuosa, santa, beata, divina, si solleva l'Olimpo; Euripide vi mise la sede di Afrodite Acaia, sorta dalla spuma del mare – per ciò Venere è detta anche Ciprogènia – e di tutte le Muse.

La sua forma era dagli antichi comparata ora a un vello, ora a uno scudo, ora a un agile delfino.

Lasciando però da parte i racconti mitologici, il regno di Cipro si convertì alla religione cristiana grazie alla predicazione di San Barnaba apostolo, che aveva seco il Vangelo di San Matteo.

Su quest'isola, per migliaia d'anni, si succedettero le dinastie e i tiranni.

Cadde in potere dei latini l'anno 1190, ai tempi di Riccardo I re d'Inghilterra, e fu concessa all'Ordine Cavalleresco dei Templari di Gerusalemme, i quali furono scacciati dagli abitanti poco tempo dopo, e quindi venduta per centomila ducati a Guido di Lusignano. Gerusalemme e Cipro si legano da quest'epoca in vincolo indissolubile sotto la dinastia dei Lusignano.

Scorriamo un istante i nomi dei legittimi successori di Guido nel regno gerosolimitano: abbiamo Corrado di Monferrato (1191), Enrico II conte di Champagne (1192), Amalrico II di Lusignano (re di Cipro dal 1194 e di Gerusalemme dal 1197), Giovanni di Brienne (1210), Isabella – o Iolanda – di Brienne, moglie di Federico II imperatore (1225), e finalmente, l'anno 1243, l'Alta Corte di San Giovanni d'Acri dichiara Corrado, figlio di Federico II, decaduto da ogni diritto alla corona di Gerusalemme.

Questi mutamenti, che, a prima vista, potrebbero insinuare un dubbio sulla ereditarietà legittima dei diritti da parte dei Lusignano, trovano la loro ragione nel fatto che, anche dopo la caduta del regno latino di Gerusalemme (1187) e la morte di Guido, furono parecchi i sovrani i quali, spinti da nobile zelo religioso, si recarono in Palestina con la spada in mano e la croce sul petto, per tentare di liberare la Terrasanta dal dominio dell'Infedele.

L'anno 1268 le cose si rimettono a posto in maniera inequivocabile, perché, in virtù delle Assise del Regno di Gerusalemme, venne affidata la reggenza e poi il regno medesimo al re di Cipro, che era allora Ugo III.

IL MARTIRIO DI MARCANTONIO BRAGADINO SULLA PIAZZA DI FAMAGOSTA.

Se i re di Cipro, spinti dalle vicende del loro regno, videro tramontare ad una ad una tutte le speranze della Cristianità di riconquistare la Terrasanta, la storia non può e non deve dimenticare i diritti da essi acquisiti, anche se questi diritti, nelle contrarietà che durarono secoli, rimasero solo allo stato potenziale.

L'ultima erede al trono dei Lusignano, è noto, fu Carlotta, figlia unica di Giovanni II re di Cipro e moglie di Ludovico di Savoia (1 ottobre 1459), figlio di Ludovico duca di Savoia e di Anna di Lusignano, sorella del re Giovanni II.

Ludovico di Savoia si recò a Cipro, dove venne incoronato re di quel regno, di Gerusalemme e di Armenia, ultimo re di Armenia essendo stato Leone VI Lusignano (1373).

Sono note le vicende in seguito alle quali Ludovico e Carlotta lasciarono il regno, che restò in mano di Giacomo II (il bastardo, o l'usurpatore, come lo chiamano i suoi stessi contemporanei), il quale, incalzato dalle circostanze, firmava (4 ottobre 1469) una *convenzione* con la Signoria veneta, del tenore di un vero trattato di alleanza difensiva e offensiva tra il Regno di Cipro e la Repubblica di Venezia.

Tre anni dopo Giacomo II sposava Caterina Cornaro, o Corner, la quale, morto suo marito in circostanze non bene chiarite, e poi l'unico figlio nato dal loro matrimonio, dopo un alternarsi di vicende sulle quali la storia non ha potuto sinora fare completamente luce, fu costretta da suo fratello a ritornare a Venezia (dove giunse il 4 giugno 1489) e a lasciare il Regno di Cipro nelle mani della Repubblica.

STEMMA DI CARLOTTA LUSIGNANO E LUDOVICO DI SAVOIA (XV SECOLO).

Sette anni prima Carlotta Lusignano, morto suo marito, con atto in data 28 luglio 1482 cedeva tutti i suoi diritti su Cipro e su Gerusalemme al duca di Savoia Carlo I, suo nipote. Eredità legittima, ma gli eventi resero impossibile valersi di essa.

Dal momento in cui Venezia entrava in possesso del regno, che le era particolarmente caro, sia per l'esuberante prodotto del suo suolo, sia perché la Serenissima aveva in quei porti sicuro scalo ai suoi traffici con l'Egitto e la Siria, si iniziò per gli abitanti di Cipro un periodo di vita fattiva e rigogliosa, sino a quando, in marzo 1570, il sultano Selim II mandava a Venezia un suo ambasciatore con l'incarico di consegnare alla Repubblica una nota di questo genere: *o cedere alla Turchia l'isola di Cipro, o guerra.*

In una seduta durata appena quindici minuti il Senato veneziano sceglieva animosamente la guerra.

Il 18 luglio 1570 la flotta turca, composta di 160 galee, 60 fuste, 8 maone, 6 navi, 1 galeone, 40 passacavalli, 30 caramussali, 3 palandarie, 40 fregate (un totale di 348 legni), arrivata a Cipro, iniziava subito le operazioni di sbarco e pochi giorni dopo cingeva la capitale dell'isola, Nicosia, di strettissimo assedio. Non si conoscono ancora le vere cause della caduta di questa città, difesa da un sistema circolare di muraglie e baluardi, giudicato a quel tempo addirittura il migliore del mondo, tale da rendere la fortezza inespugnabile.

Vuoi per incuria dei capi, vuoi per incuria dei difensori ciprioti, fatto è che Mustafà riusciva ad espugnare la città il 9 settembre 1570.

Onda di mar spinta d'atroce vento
non sì fiera percuote scoglio e terra

come la soldataglia osmana si abbandonò ad ogni sorta di eccessi.

Ventimila persone circa furono in quel giorno passate a fil di spada. Il giorno dopo venne fatto mercato dei prigionieri: si vendevano i giovani e le donzelle, le quali, se ricusavano il turpe negozio, venivano, seduta stante, trucidate: i prezzi maggiori della vendita nefanda si pagavano però pei prigionieri buoni da remo. La strage fu tale che, delle diverse centinaia di nobili chiusi in Nicosia, solo venticinque o trenta si sottrassero alla morte.

Intanto Mustafà, mentre preparava il suo esercito per assediare l'altra fortezza del regno, Famagosta, mandava ai capi di essa, Marcantonio Bragadino e Astorre Baglione, la testa di Enrico Dandolo, luogotenente di Cipro, assassinato dai Turchi a Nicosia, con lettere esortanti alla resa.

Sta Famagosta in ripa alla marina,
la bagna l'onda da Levante spinta;
ha forte ogni sua torre, ogni cersina
e tutta la muraglia ond'ella è cinta.
Può ben cader, per volontà divina,
ma non per opra umana esser mai vinta,

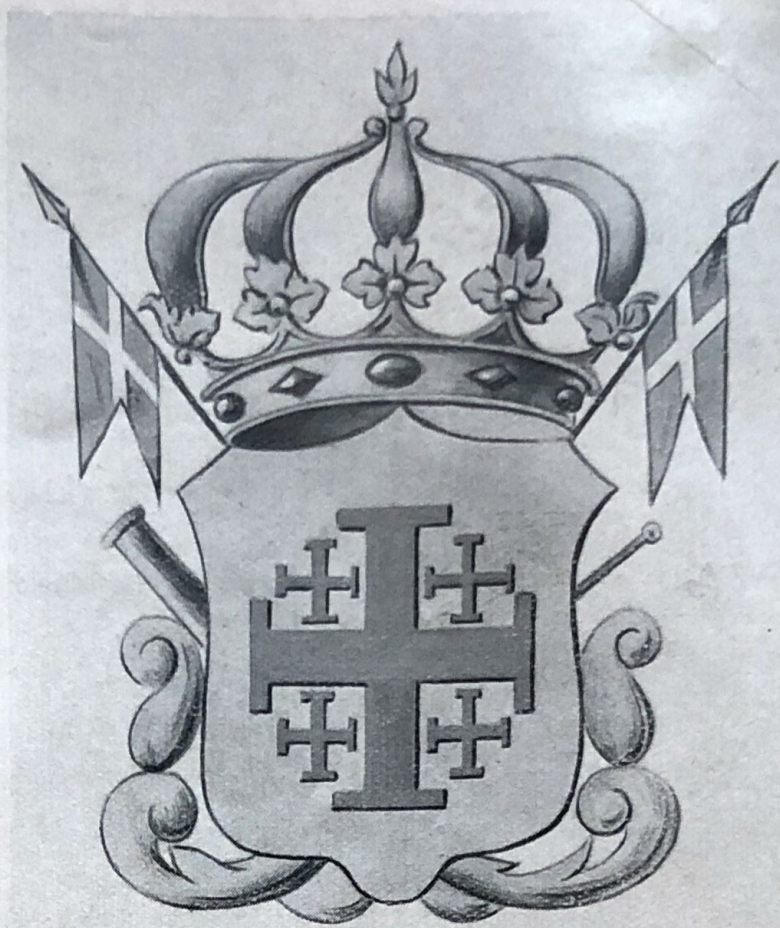
STEMMA DEI SAVOIA NEL 1815.

e non potrà, fin che sarà difesa,
se non per longo assedio esser mai presa.

In questa fortezza non mancavano infatti uomini di grande valore ed esperienza militare, i quali non avevano perduto tempo per organizzare e preparare una valida difesa.

Interessantissimi i ricordi che l'ingegnere militare Girolamo Maggi inviava al Doge di Venezia il 14 marzo 1570: essi dimostrano la grande cura con la quale la Signoria veneziana seguiva le vicende di questa importantissima città, che costituiva per sé stessa un forte baluardo della cristianità sul Mediterraneo.

Uomini di alta tradizione militare la difendevano: i Baglioni, i Martinengo, i Malatesta, i Gabuzio, i Noce, i Mainardi, i Malvezzi, i Morone, i Montemarte, i Cerruti, i Dalle Aste, ecc., al punto che Mustafà Pascià non credette opportuno iniziare subito le operazioni per impadronirsi della fortezza.

Egli preferì attendere il nuovo anno. Il 17 aprile 1571 tutto l'esercito turco veniva adunato a tre miglia da Famagosta, in vista dei soldati che si trovavano sulle sue mura.

STEMMA ARALDICO DEL REGGIMENTO « DRAGONI DI S. A. R. » NEL 1692.

STEMMA ATTUALE DI CASA SAVOIA.

Mustafà stava passando in rivista le sue genti, quando il Baglioni e il Bragadino, considerando che, nonostante la distanza, si potevano mettere a segno buoni colpi, fecero preparare sul cavaliere di Limisso e sul baluardo alcune colubrine da 60, in attesa di ordini.

Il Baglioni, « *quando vide serrata la battaglia, fece far fuoco* »; i proiettili andarono a finire proprio in mezzo all'assembramento, « *e fu di tal sorte il danno che ricevettero i turchi, che in un attimo si disunirono subito, fuggendo chi da una parte chi dall'altra* ».

In ogni modo, secondo quanto venne riferito da alcune spie mandate per le campagne, l'esercito turco sommava tra fanti e cavalleggeri a 200 mila uomini, cioè 7000 cavalleggeri e 193.000 fanti. C'erano poi, non inclusi in queste cifre, ben 40.000 guastatori.

Il giorno dopo venne fatta anche a Famagosta la mostra generale del presidio, il quale risultava di 3700 soldati italiani, 4000 greci e 350 stradiotti (soldati a cavallo).

Il 19 aprile 1571 ebbero inizio le operazioni militari.

A un tiro d'arco da Famagosta era il cosiddetto Monte degli Ebrei, da dove i Turchi, fatti buoni trinceramenti in modo da non essere offesi, tutto il giorno bersagliavano la piazza del Rivellino e la fronte dei cavalieri. Fatta la mostra generale, col giungere della notte il Baglioni ordinò di mettere una mina potente sotto il monte e di attendere ad accenderla il mattino, quando i nemici, come di solito, si recavano in massa alle trincee, sicuri di non essere disturbati, per ricominciare la intensa e terribile sparatoria.

L'ESERCITO TURCO, AL COMANDO DI MUSTAFÀ-PASCIÀ, ACCAMPATO INTORNO ALLA FORTEZZA.

Così avvenne; mentre i Turchi, in gran numero, si erano già sistemati, brillò la mina «*la qual fece grandissimo strepito e ammazzò molti turchi, e vi mise un gran terrore, non fidandosi il giorno in nessun loco circonvicino*».

Notte tempo furono mandati nella campagna «*alquanti cavalli con alquanti archibuggieri acciò avvelenassero tutte le acque circunvicine, consegnando* (a questa gente) *una scodella di veleno, qual era venuto da Venetia per tal effetto*».

Il Bragadino e il Baglioni fecero poi, sempre di notte, buttare per la campagna «*gran quantità di triboli, ovvero triangoli di ferro acutissimi, e fecero una gran quantità di tavolette lunghe un palmo e poco meno di larghezza, con quattro chiodi lunghi mezzo palmo, aguzzi in punta, piantati due per testa della tavola, coperti di terra fino quasi tutto il chiodo, acciò non fossero dal nemico ritrovate, e tante ne misero che attorno la città a trecento passi non si poteva porre un piede senza essere offesi*».

Intanto l'ingegnere militare Maggi aveva approntato due casematte per la difesa della controscarpa, con molte feritoie che fiancheggiavano la fossa, verso il baluardo e il Rivellino, alle quali casematte si accedeva mediante una strada coperta. Vennero qui messe a turno due compagnie di archibugieri che bersagliavano la campagna danneggiando i nemici, al punto da rendere loro pressoché impossibile attraversare la spianata. Mustafà Pascià, considerando che, pur con tanto esercito, non sarebbe riuscito in nessun modo ad espugnare la fortezza se continuava ad operare in campo aperto, col giorno 26 aprile cominciò a far lavorare la zappa e la pala.

Gli Osmani dettero «*principio con tutte le forze loro a far trincere, cominciando due miglia lontano dalla fortezza a voltare il terreno sotto e sopra, venendo tuttavia con esse ad avvicinarsi alla città, a biscia, con gran sollecitudine, lavorandovi giorno e notte con 40 mila guastatori armeni, tutti i villani dell'isola e tutto l'esercito, dal maggiore al minore, avendo tutta la campagna ridotta in guisa di labirinto, con infinite trincere e strade coperte, le quali riferivano l'una nell'altra, e quando furono vicini alla fortezza, a tiro di cannone di giusta batteria, fecero dieci forti, grossi fuori di ogni misura, benissimo incatenati con travi e fassine, interzati con gomene di nave, con cannoniere coperte, doppie e ridoppie di gabbioni, avendole in breve tanto alte, in guisa di castelli, le quali superavano la città, prencipiando da Precipola, dalla parte di ponente all'incontro del fianco destro del Rivellino, distendendo coi forbicini allo scoglio marino verso levante, all'incontro della mezza luna dell'arsenale, non restandosi di lavorare, lasciando addietro i forti e avvicinandosi tuttavia alla controscarpa, e di modo in esse*

trincere e strade coperte lavoravano sicuri, che era difficile (agli assediati) *di poterli offendere*».

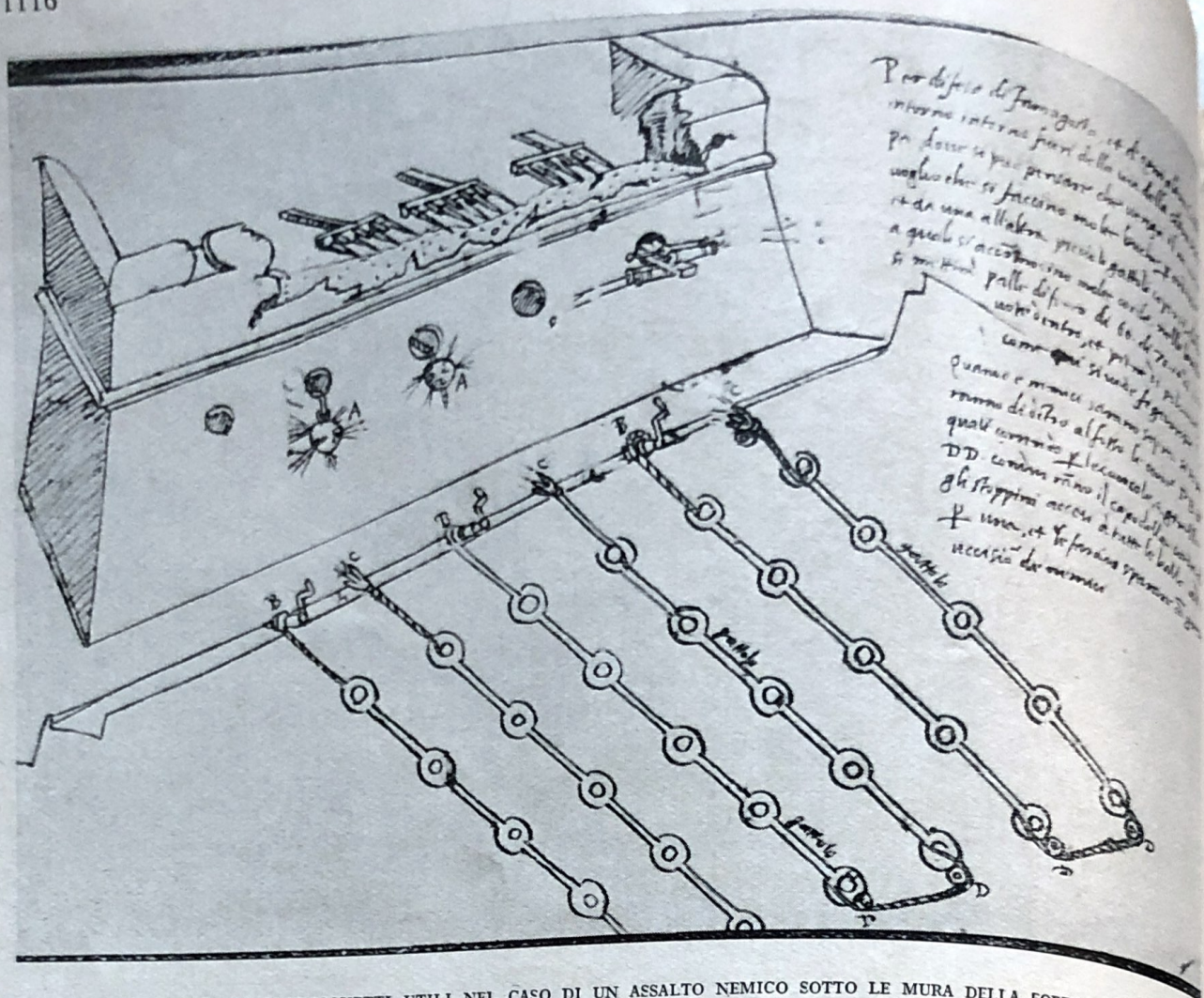
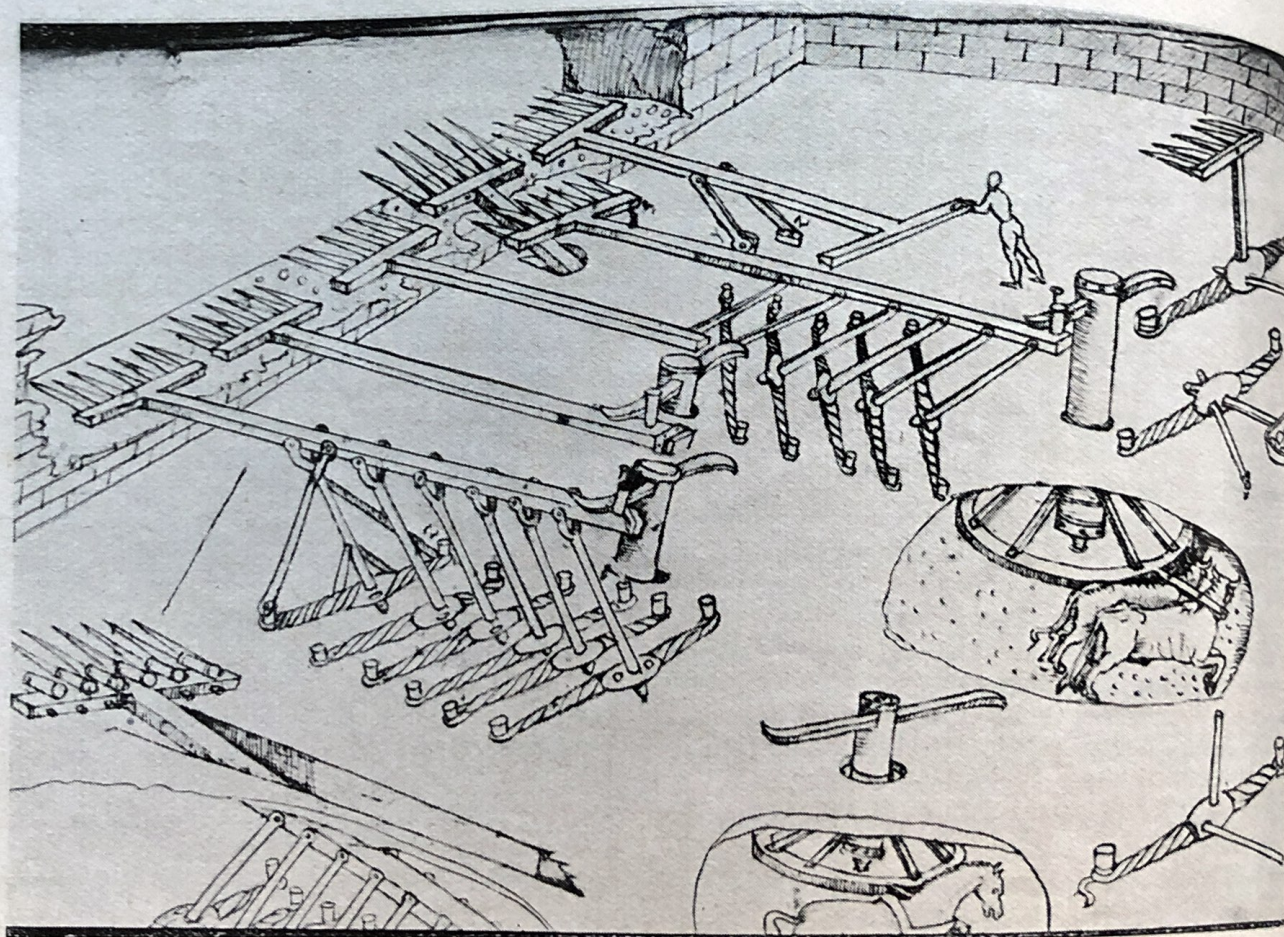
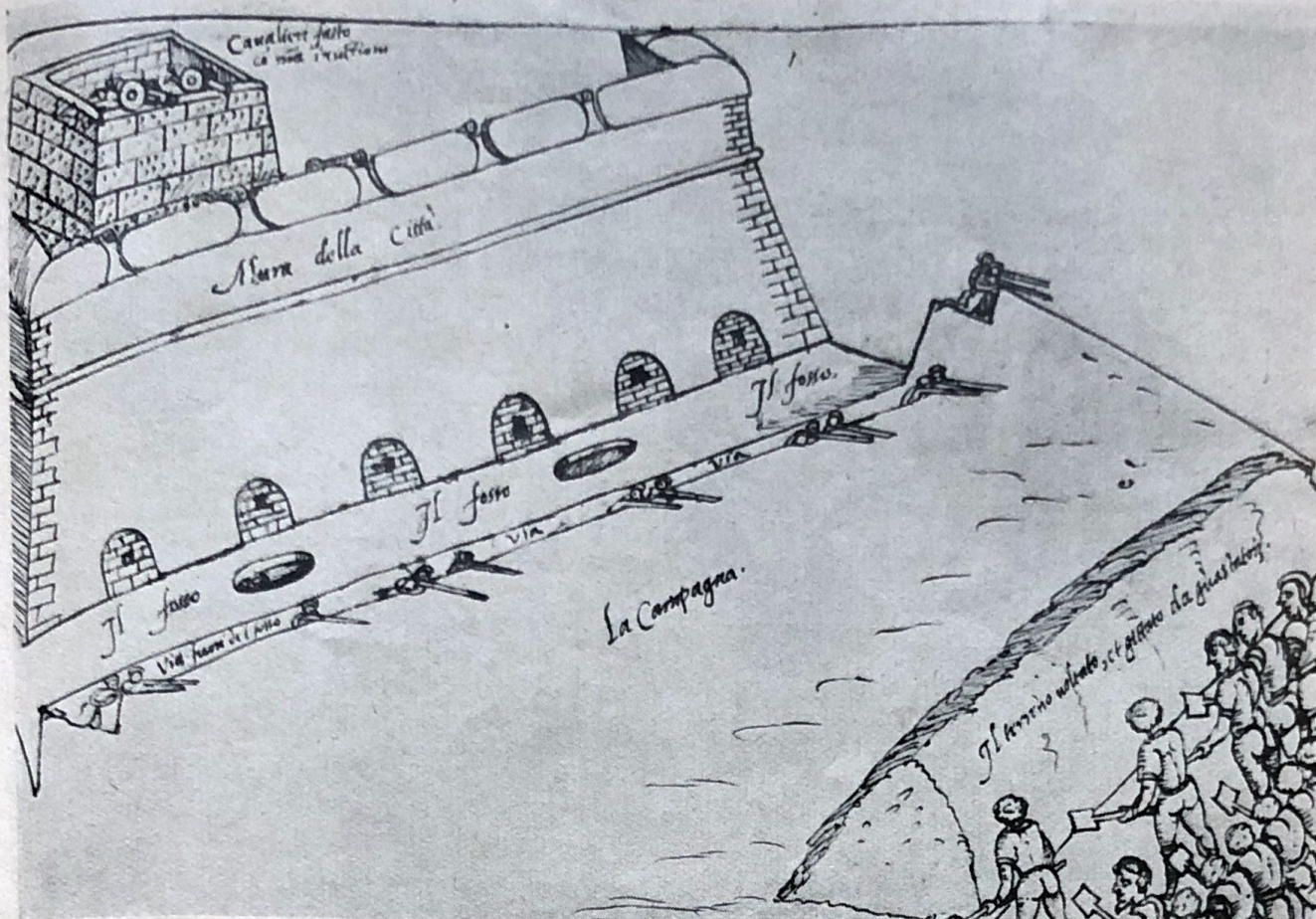
Il Baglioni volle tenere grossa guardia nella strada coperta e nelle sortite, e per difendere ancora meglio la controscarpa, fece scavare nuovi fianchi e costruire traversi nei terrapieni.

Quindi venne fatta una trincea dalla parte della muraglia, con le feritoie per gli archibugieri, in modo da impedire ai nemici di avvicinarsi.

I Turchi cominciarono, ogni mattina, un'ora prima del levar del sole, a «*fare una salve inaudita d'archibugieria con tutto l'esercito, cominciando con ordine a sparare quando alla destra e quando alla sinistra, seguitando l'un l'altro capo, e quando avevano fatto una sparata, incominciavano dalla testa, sparando tutti di mano sino alla coda, continuando la spaventosa tempesta sino a 2 ore di giorno, di modo che con pericolo si praticava la muraglia, né a pena si poteva caminare per la città per le tante palle d'archibugi che vi venivano a guisa di grandine, e facevano il medesimo cominciando da 21 ora fino all'oscura*.

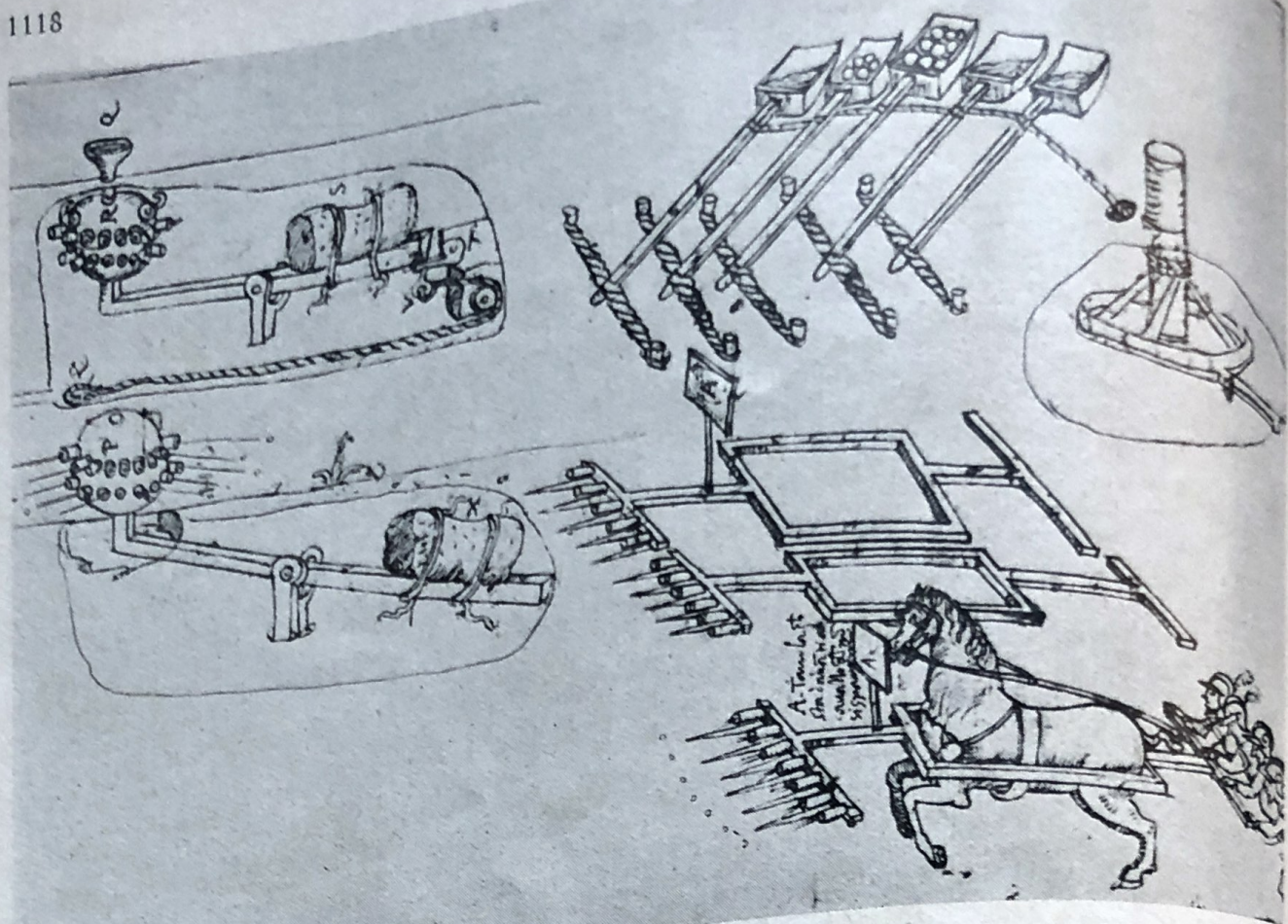
RICORDI DI GIROLAMO MAGGI, ET INVENTIONI MILITARI PER UTILE DEL SERENISSIMO DOMINIO DI VENETIA ET SPETIALMENTE
Per la difesa, & Conseruatione di
FAMAGOSTA,
Al Ser.mo Principe, & à gli Ill.mi & Ecc.mi Sig.ri Capi
del CONSIGLIO DI DIECE.

DOVENDO io per ordine della Sublimità uostra, et de gli Ill.mi Sig.ri Capi, et Consiglio di Diece andare à Famagosta nell'Isola di Cipro, per ordinare, et operare quanto occorre per difesa di detto luogo; et hauendo hauuta espressa commissione di lasciare in disegno, & in modelli gli ingegni da me ritrouati per la sop.ta difesa contra ogni maggiore impeto, che potesse uenire contra tale Città da' nemici di questo Ser.mo Dominio, per la breuità del tempo, et delle molte occupationi, che di continuo mi tengono nello Arsenale, et in altre parti di Venetia per mettere in ordine molti instrumenti di ferro, et di legname et molte materie, et compositioni, procederò quanto piu breuemente sarà possibile, nel porre in carta tutto quello che da me V. Sublimità, et V. Sig.rie Ill.me desiderano. Il che tanto piu faccio uolentieri, quanto che da questo ufficio ne può risultare al Ser.mo Dominio questo utile, che se per diuino uolere io morissi in questo uiaggio, ò nell'isola predetta, non si perderanno le mie inuentioni, se bene per la maggior parte per ordine et comandamento di V. Ser.tà et di V. Sig.rie Ill.me et al Clar.mo Ms Marchiò Michiele, et allo Ill.mo Sig.r Sforza Palauicino sono da me state communicate. Et se occorrisse (il che Dio non uoglia) che in alcun'altro luogo fusse di bisogno dell'opra

PRIMA PAGINA DELLA RELAZIONE «PER LA DIFESA, ET CONSERVATIONE DI FAMAGOSTA». IL MANOSCRITTO, INVIATO DALL'INGEGNERE MILITARE GIROLAMO MAGGI AL CONSIGLIO DEI DIECI, È ATTUALMENTE CONSERVATO NELL'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA.

SORTA DI TRABOCCHETTI UTILI NEL CASO DI UN ASSALTO NEMICO SOTTO LE MURA DELLA FORTEZZA.

MACCHINE DI DIFESA PER IMPEDIRE AL NEMICO DI ARRIVARE SULLA MURAGLIA.

SISTEMA D'ATTACCO ALLE PRIME DIFESE DELLA MURAGLIA, A CAUSA DEI « TRIBOLI » SPARSI PER LA CAMPAGNA DAI DIFENSORI.

notte, e talora cominciavano dalla mezzanotte, talora durava tutta la notte e anco il giorno».

Il 19 maggio, dopo che tutto l'esercito turco alzò la voce, e dopo « *tre gridi d'inumerabili bocche, diedero principio ad una gran batteria con 74 cannoni da 60, in sino a 120, e con basilischie da 140 e altri due da 180 e con tutti battendo il giorno e la notte cominciarono a battere il corpo della città*». Questa prima sfuriata dei Turchi era stata però prevista e il Bragadino col Baglioni avevano già preparato tutto quanto stava nelle loro forze per fronteggiare la situazione. Difatti, quando cominciò il bombardamento, il Bragadino, « *non temendo, anzi con allegro volto provvedeva or qua or là assicurando e essortando tutti a voler combatter fino alla morte* », mentre il Baglioni di persona sorvegliava la messa a punto di tutti i cannoni della fortezza, ordinando a un buon numero di Greci di aiutare i bombardieri a reggere i pezzi, spingerli e ritirarli dalle cannoniere girandoli sui fianchi secondo il bisogno. Salito il Bragadino sui cavalieri, sulle mezzelune e lungo le cortine, veniva ordinato a tutti i bombardieri di fare controbatteria generale, con tutti i cannoni che si trovavano nella fortezza, sino a nuovo ordine. L'incarico di capitano generale dell'artiglieria di Famagosta fu dato allora a Luigi Martinengo. I solleciti e bravi bombardieri si misero all'opra, rispondendo sodo ai cannonieri osmani, i quali, secondo l'ordine di Mustafà, miravano poco alle opere militari, e più

SORTA DI CHIODI ASSAI PUNTUTI CHIAMATI « TRIBOLI », E DISSEMINATI SUL TERRENO DAI DIFENSORI DI FAMAGOSTA.

MACCHINE MILITARI PER IL LANCIO DI PIETRE E DI FUOCHI ARTIFICIALI SUL NEMICO. ASSAI CURIOSO IL SISTEMA DI USARE NELLE SORTITE UN CAVALLO ATTREZZATO IN MANIERA DA PROTEGGERE LA FANTERIA E LANCIARE FUOCHI ARTIFICIALI CONTRO I TURCHI.

all'abitato, che raggiungevano con tiri a parabola. Fu tale lo «*strepito da una parte e l'altra e di fulgori terreni, che pareva che 'l mondo rovinasse*». L'artiglieria di Famagosta, a quanto si seppe, recò seri danni «*scavalcando*» molti pezzi turchi «*de' migliori che avessero nell'esercito, disfacendoli ancora tutte le cannoniere e rovinando i forti*».

I Turchi neanche «*potevano a pena comparir, né bombardiero, né altra persona, che subito non fosse tolto di mira dai nostri pezzi. E credo certo* – scrive il capitano Matteo de Capua – *che del tirare pareggiavimo loro e quando Dio ne avesse concesso che quel luogo fosse stato munizionato di polvere, come ognuno credeva e che anco il luogo richiedeva, i nemici averiano perso di tal modo la scrimia* (testa) *che non avrian saputo che farsi*». In capo a dieci giorni i rettori della città si trovarono costretti a ordinare rigorose limitazioni, e cioè che sparassero soltanto trenta pezzi e non più di trenta colpi ognuno ogni giorno, alla presenza dei rispettivi capitani, affinché non si sprecassero le munizioni senza ragione; *della qual cosa avvistosi i nemici, incominciarono ad avvicinarsi e con più furor a battere*, e a buttare il terreno nella fossa, e a portare le loro trincee davanti le mura.

A questo punto Mustafà Pascià fa lavorare i minatori.

Il 21 giugno, dopo aver fatto brillare una potente mina di fronte alla mezzaluna dell'arsenale, l'Osmano ordina un'azione risolutiva con imponenti forze per penetrare in Famagosta.

Allo scoppio tremendo la città ebbe un sussulto come se fosse stata colpita da un terremoto. Rovinò tutta la fronte, il parapetto dei due fianchi con tutta la piazza e anche una parte delle ritirate costruite dietro la piazza. Non si era ancora dileguato il fumo e la polvere che tutto l'esercito turco si mostrò in arme e nel medesimo tempo da tutti i forti si batterono le difese con due scariche alle quali parteciparono tutti i cannoni.

Cessato il fuoco dell'artiglieria, dalle trincee turche si alzarono una infinità di insegne: le orde osmane di corsa, con grida spaventose, sparando una infinità di archibugiate, vengono all'assalto, piantando bandiere sulle rovine.

Giunti i Turchi davanti alla debole ritirata, con sacchi di mistura infuocata, archibugiate, frecce e sassi tentano di penetrarvi, ma sono respinti dalla compagnia del capitano Conte, assai malconcia a causa della mina. La lotta diventò selvaggia «*essendo piena la batteria con arme d'asta, scimitare e targhe*» e moltiplicandosi il numero dei Turchi che giungevano da strade coperte, da traverse e trincee con armi e materiali. L'opera di distruzione del riparo rimasto in piedi si iniziò subito. Tutta la città era in arme e si riversava in massa sull'arsenale, dove i rumori della lotta andavano sempre crescendo.

Astore Baglioni accorse sul posto badando di persona alla difesa, mentre il Bragadino si precipitava alle batterie, preparando il necessario in tutta fretta, insieme a Luigi Martinengo, per far entrare in azione tutta l'artiglieria disponibile. Intanto le compagnie di soldati più vicine all'arsenale accorrevano a dare man forte.

L'assalto turco è respinto, ma poco dopo riprende con rabbia più violenta: l'artiglieria dell'arsenale, dallo sperone, comincia i tiri diretti dal castellano Andrea Bragadino, e per quanto le cannonate cadano nel folto della gente che viene ad attaccare, non fallando tiro alcuno, pure l'impeto nemico non resta fiaccato. La difesa, per quanto confusamente, essendo intervenuti sul posto anche soldati e capitani di loro propria iniziativa, contiene la pressione osmana gagliardamente, infliggendo al nemico perdite gravissime. Archibugieri, fanti, cannonieri fanno del loro meglio, operando in *« maniera che a soldato pratico conveniva »*. Entrano in lizza anche gli specializzati ai fuochi, infliggono ai

MACCHINE DI ARTIGLIERIA LEGGERA DA USARE QUANDO IL NEMICO FOSSE GIUNTO A CONTATTO COI DIFENSORI.

BALESTRE PER IL LANCIO DI GROSSE PIETRE.

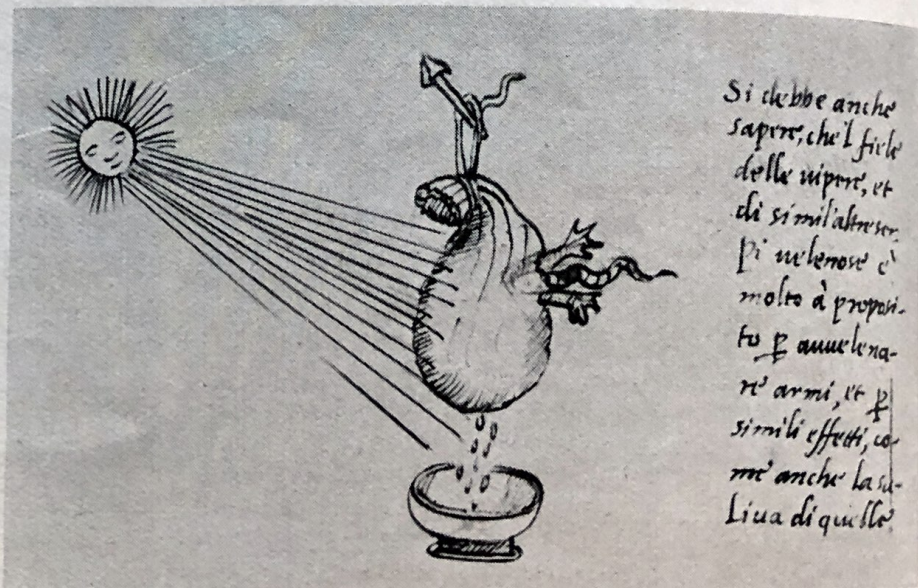
nemici perdite impressionanti, perché il Turco «*era in grosso sotto la ritirata*», dove artiglieria, archibugioni e archibugieri non sempre potevano colpire e solo «*coi fuochi artificiati*» si riusciva a danneggiarli gravemente. Respinti una seconda volta, gli Osmani si preparano per tornare all'assalto con forze maggiori.

Succedeva intanto fra i difensori una sciagura abbastanza grave. Mentre, in tutta fretta, si portavano i fuochi nella piazza della ritirata per passarli poi man mano ai soldati, che li adoperavano, subito dopo il ponte della ritirata stessa contro il nemico, due portatori, in quella angustia di luogo, dove i combattenti erano tutti serrati uno appresso all'altro, e avevano immediatamente alle spalle le «*coffine*» cariche di munizioni, si urtarono e il fuoco cadde in una di queste «*coffine*», facendo scoppiare le polveri e le palle in esse contenute, con tanta rovina che furono colpiti più di 100 uomini. I Turchi, che in quel momento tornavano all'assalto, vedendo la grande fiammata «*si ritirarono alquanto dubitando che si avesse dato fuoco a una mina*»; tanto bastò per riorganizzare di nuovo la difesa, e respingere ancora questa volta la preponderante massa di fanatici inferociti. Ricordiamo «*il valore e nobile ordine degli alfieri che del continuo con le loro insegne stavano all'incontro del nemico, combattendo, né si movendo indietro un dito, anzi stavano saldi al grande assalto a guisa di colonne, essendovene molti di feriti e rovinati e restati tutti con due braccia d'insegna*». Alla fine, dopo sei assalti sferrati nello spazio di cinque ore, i Turchi si ritirano stremati.

In questa occasione si vide «*con l'armi in mano il valore e providenza degli onorati officiali, si vide anco la bravura dei soldati a picca e spada, archibugio e archibugione, nella fossa, sepoltura de' turchi*».

Dopo questo assalto si rese necessario far intendere a tutti i cittadini che dovevano trasportare alla mezzaluna dell'Andruzzi tutte le casse, forzieri e botti disponibili in città per riparare la muraglia.

Pochi giorni dopo, fatta saltare una nuova mina sotto il Rivellino, che restò quasi spianato, i Turchi assaltano con tale veemenza e in così gran numero che i difensori non fanno neppure in tempo di usare gli archibugi, e fatti bersaglio di frecce, sacchi di polvere e sassi «*che pareva che grandinasse*», restano assai malmenati dagli attaccanti. Sul posto giungono il Baglioni e il Bragadino «*a dar core anche a chi senza fosse nato, e averiano fatto combatter le pietre non che gli uomini d'onore*»: onde i Turchi trovarono le picche che contro loro «*fecero cose inaudite per esser in mano di soldati onorati*».

Frate Serafino Fortebrazzo, milanese, vescovo di Limisso, rincuorava i combattenti con la croce, seguito da «*tutto il clero e donne e fanciulli non restando mai mentre* (si) *combatteva di portar alle batterie pietre, acqua, sacchetti di*

VELENO FORMATO CON FIELE DI VIPERA SCIOLTO DAI RAGGI SOLARI.

terra, e molte donne vi andarono armate d'archibugi e altre arme e combattevano arditamente gettando pietre a' nemici».

Ritiratisi i Turchi, i difensori della fortezza si dànno d'attorno per riparare ai danni.

Trovano oramai consumati i legnami, le botti, i gabbioni, le casse, i materassi e tutto quanto la città poteva dare. Il Bragadino fa allora aprire i fondachi dei panni e con quello che trova ordina di confezionare sacchi e riempirli di terra, difendendo in questo modo le ritirate.

Erano giunti anche quasi alla fine delle munizioni e delle vettovaglie: un bariletto di vino si pagava 50 ducati, e non se ne trovava; i polli, per sostentare i feriti e i malati, si pagavano 3 o 4 ducati l'uno, la carne di somaro e di cavallo 4 o 5 ducati la libbra.

In quei giorni venne presentata al Bragadino «*una supplica volontaria*», nella quale, «*con consenso di tutto il popolo*», si chiedeva di cedere al nemico la città «*e questo per esser privi di soccorso e di forze per rispetto che la morte ogni giorno operava malamente in modo che a un arme generale non toccava* (la difesa), *tra italiani, albanesi e greci* 150 (*uomini*) *per la batteria*»; considerando poi essere rovinata e ridotta in polvere mezzo miglio di muraglia, in modo tale «*che agevolmente i carri potrebbero entrare, e che nelle fosse i nimici avevano fatte strade coperte, le quali riferivano a tutte le batterie, e infinite traverse in più parti della fossa massiccie e alzate al pari dei parapetti della muraglia comode a un bisogno da potervi venire con uno squadrone di cavalli*»: per questo, non essendo sicuri di soccorso «*tutti uniti vi supplichiamo a volersi rendere, acciocché con nostra mala satisfazione non veghiamo a filo di spada mogli e figli* (oltre) *perdere l'onore e la vita e la robba*».

Il Bragadino pregò allora frate Serafino Fortebrazzo di celebrare la Messa, facendo intervenire quanto più popolo era possibile.

Al «Vangelo» si accostò all'altare il Bragadino, e con parole toccanti ringraziò il popolo della sua fedeltà e del suo valore, assicurandolo che non sarebbe mancato il soccorso da Venezia, in maniera che tutti «*restorno contenti et gridarno: Viva San Marco per mar e per terra*».

Il 9 luglio l'esercito turco, sospinto dai suoi

«PALLE DI FERRO PIENE DI POLVERE», DA TIRARSI COI MORTAI.

capi, si scaglia all'assalto generale, deciso a penetrare nella fortezza. Sette volte, in sette ore, la massa osmana giunge all'arma bianca coi difensori, aiutata da tutti i cannoni dei forti, e tante furonò le perdite subite dai Turchi, da far «*rimaner rosso il terreno*». Al Rivellino, dove le condizioni della linea di difesa erano più precarie, i Turchi concentrarono ogni maggiore sforzo.

I Greci, premuti dai Turchi, barcollano, quindi indietreggiano. La pressione turca è tale che «*non solo gli uomini, ma i bronzi avriano consumati*».

Accorse il Baglioni che, senza sapere della avanzata osmana fino alle estreme posizioni della difesa, voleva punire il responsabile della morte di tanti difensori; ma intanto i Turchi, che s'erano ritirati sbigottiti per paura di nuove mine, vengono assicurati da alcuni Greci fuggiti che non ve n'erano più: ripreso allora animo e raccoltisi di nuovo in gran numero, venivano ancora all'assalto.

Il Baglioni allora si mescola coi soldati italiani, albanesi e greci, tutti stretti e fermi a contenere la valanga osmana; mentre, per ordine dello stesso Baglioni, altri si dànno a ricuperare almeno le salme dei compagni sepolti.

Si combatte solo con trombe di fuoco e a spada e targa: il nemico è fermato e alfine ancora respinto; ma in questo giorno «*furono ammazzati molti officiali e soldati, tanto italiani come albanesi e greci, e anco donne che alla muralia portavano pietre ed altre cose ai soldati*».

Il 29 luglio ha luogo un nuovo assalto generale turco dopo lo scoppio di cinque mine. I Turchi buttavano certi sacchetti di mistura, che chi ne veniva toccato «*ardeva come candela*», e per salvarsi, se faceva a tempo, si buttava nelle botti piene d'acqua.

Famagosta è agli estremi, ma né il numero, né i mezzi impiegati dal Turco possono aver ragione della sparuta schiera di eroi, che oramai non può confidare su altro che sul suo valore militare. Il Bragadino e il Baglioni percorsero insieme le mura della fortezza, ormai in condizioni disperate: «*videro esser venuto al fine di tutte le speranze; fecero cercare in tutti i magazzini, facendo intendere* (ai cittadini) *che per la passion di Cristo chi avesse polvere la dovesse portare*».

Non si trovarono servibili più di sette barili di polvere; 5 di grossa per l'artiglieria e 2 di fine per archibugi. Ancora in queste condizioni, gli Italiani, sebbene fosse «*a terra ogni cosa*», pensavano che «*si era atti con le armi d'asta, e sassi che tiravano le donne, difendendosi fino a settembre, che di li poi Dio averia provvisto*».

Il Bragadino e il Baglioni videro chiaramente che se non fosse intervenuta la resa della fortezza «*averiamo avuti due nimici, l'uno alle spalle, l'altro dinanzi*»; perciò conclusero che, se mai i Turchi fossero venuti a parlamento, avrebbero «*cercato di attaccarsi a qualche partito onorato, scegliendo il minore dei due mali*».

Non dovettero attendere a lungo, perché i Turchi, dopo essersi ritirati, issarono sulle loro posizioni bandiere di segnale per parlamentare.

I Greci e i nobili gridarono di approfittare del momento e venire a trattative.

Si giunse così alla resa con onorate condizioni, consentendo agli Italiani e a tutti coloro che volevano lasciare la fortezza, passaggio franco e sicuro sino all'isola di Candia. Mustafà-pascià scriveva anche ai capi di Famagosta che «*quando sarà alla presenza del suo gran signore, non tacerà il valore che aveva in loro trovato, poiché in tutti i suoi giorni non fu mai fortezza, che più di questa, di tante che in vita sua aveva espugnate e prese, lo avesse lasciato ammirato e questo per il gran valore che in essi ha visto*».

Quindi mandò a dire al Bragadino che andasse a visitarlo, ché l'avrebbe veduto volentieri «*atteso il grande valore che aveva mostrato, e sopra le altre cose aveva desiderio di vedere il Baglioni e questo ancora per il valor suo e fama, appresso averia a caro vedere i capitani che nella fortezza hanno mostrato tanta bravura*».

Il Bragadino acconsentì e si recò, assieme al Baglioni e ad altri trecento uomini, al padiglione di Mustafà, il quale dapprima li accolse cortesemente, ma in seguito, cambiando tono, ruppe la fede data, e a un suo segnale i Turchi si avventarono improvvisamente sulla scorta che seguiva il Bragadino trucidandola, mentre lui veniva legato, dopo avergli tagliate le orecchie.

Questa l'ira dello scellerato Mustafà, questi gli istinti dei fanatici osmani, imperversanti sull'esigua schiera dei sopravvissuti, che avrebbero meritato ammirazione e rispetto.

Mancava ancora una pagina a rendere completa l'infamia eterna del suo nome; e questa pagina Mustafà non tardò a scriverla, ordinando il martirio del Bragadino, il quale aveva nelle vene l'ardente e gagliardo sangue fedelissimo della sua razza dalmata; incorruttibile e orgogliosa razza donatasi alla millenaria potenza marinara di Venezia e alla Religione di Cristo.

Otto giorni dopo Mustafà si recò, con un santone, dal Bragadino, per fargli sapere che se voleva salvarsi era ancora in tempo facendosi musulmano. Il Bragadino, volgendosi a Mustafà, lo apostrofò così: «*Cane traditore se il principio si è la parola e la parola si è Dio, come sei venuto a meno? ma tu sei cane traditore, nemico di Dio e della tua leze cagnesca, furbo, scelerato, a che proposito hai fatto ammazzare poveri cristiani? se io ti ho offeso doveresti far morire me solo e no gli altri*». E gli chiese ancora perché gli aveva fatto tagliar le orecchie.

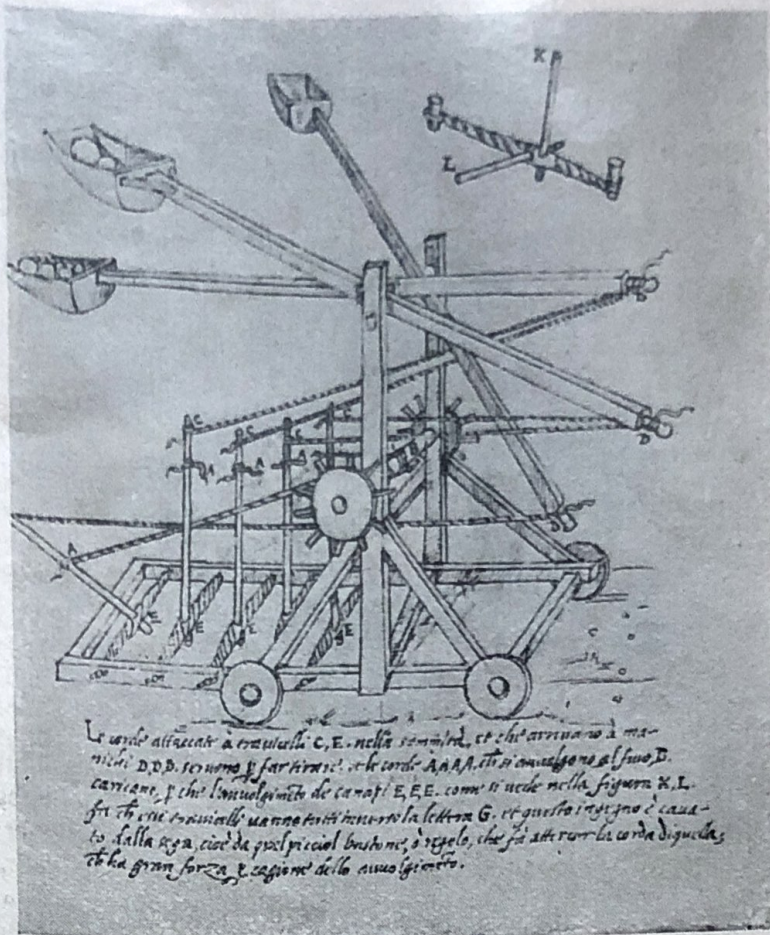
Mustafà gli rispose: «*Perché altra volta ascolti meglio quello che domanderò*». E proseguì domandando se era vero quanto gli avevano riferito, che il Bragadino, cioè, avesse veramente detto che, se riusciva a prendere Mustafà, gli avrebbe fatto levar con le sue proprie spalle tutto il terreno che aveva fatto mettere nelle fosse antistanti le mura di Famagosta. Gli rispose fieramente il Veneziano: «*È vero!*».

Il 15 agosto 1571, Mustafà «*e tutti i primi dell'esercito, condussero a tutte le batterie il Bragadino, gravemente infermo e con tutta la testa marcia per rispetto delle orecchie tagliate, e di loco in loco, con gran loro trionfo e con dispregio infinito*

di lui lo facevano a tutte le batterie fare in su e in giù tre o quattro viaggi per portare smisurate gerle piene di terra e pietre grossissime a guisa di vil guastatore, e l'urtavano per farlo cader in terra e molti di loro fingendo aiutarlo, dicevano: sta su signore, lo gittavano di nuovo in terra».

Dopo ciò, «*trascinandolo più morto che vivo*», lo condussero nella galera d'Arapamat e lo misero su un pezzo di tavola a guisa di sedia, e legato nel mezzo «*lo attaccarono al capo dell'antenna*», che venne poi alzata «*quanto più si poteva alzare*», facendolo, come allora si diceva, «*cicogna*», acciò fosse spettacolo a tutti gli schiavi cristiani che erano nel porto.

Arapamat, al colmo del dileggio, gli gridava: «*Guarda se tu vedi la tua armata, guarda il gran Cristo, e se tu vedi il soccorso di Famagosta rispondi e non temere*». Dopo un'ora, il martire venne fatto calare e spogliato nudo lo condussero in piazza, «*e legatolo alla colonna della berlina, due incominciarono con due coltelli a scorticarlo dalla schiena*». Mustafà, che assisteva dalla loggia del palazzo al triste spettacolo, gli gridò: «*Fatti turco, che io ti salverò la vita e sarai grande appresso l'imperatore mio signore*». Ma il Bragadino, con ferrea volontà, non mandò risposta, né lamento, fino a che, giunti i carnefici a scorticarlo sul ventre «*spirava nella grazia della Divina Maestà*». Una volta scorticato, i Turchi «*piantarono l'onorata testa sopra la forca della piazza, e divisero il suo corpo in sette parti, ponendone una per batteria e alla quinta batteria vi misero il core e gli interiori. Poi ricucirono la pelle in tutte le parti che l'avevano tagliata e imbalsemata l'empirono di paglia e bombace, con diligenza tale, che non pareva esser scorticata, quindi la rivestirono dei suoi propri panni, con un cappello in testa in guisa che pareva vivo, lo misero a cavallo sopra un bue e accompagnato da un turco per banda, lo reggevano a guisa di staffieri, mentre un altro turco portava avanti l'ombrella, menandolo a suono di trombe a tutte le batterie e per tutta la città di contrada in contrada*», e questo fecero per atterrire al popolo sbigottito.

Quando fu compiuto il giro della città, lo portarono nella galera d'Arapamat, con le teste del Baglioni, di Luigi Martinengo, di Andrea Bragadino, e per ordine di Mustafà, Arapamat «*andò a tutte le riviere di Soria mostrando di luogo in luogo la pelle con le teste*»; quindi la pelle del Bragadino venne portata a Costantinopoli e conservata nell'arsenale. Ma sedici anni dopo il veronese Girolamo Polidoro riusciva a trafugarla e a portarla a Venezia, dove venne deposta dapprima nella chiesa di San Gregorio, e poi in quella di San Giovanni e Paolo.

ALTRE MACCHINE PER IL LANCIO DI GROSSE PIETRE.

Queste le disgraziate vicende del Regno di Cipro, dove il terrore e la morte avevano preso il posto della tranquillità domestica, dell'abbondanza, dell'amore.

> *Dato oltraggio ogni sesso et ogni etade*
> *fu occisa e posto in servitude ognuno*
> *fu orribile la strage e crudeltade*
> *che indifferente usata fu a ciascuno.*
> *Se il tutto si dicesse, per pietade*
> *le lacrime tenir non potria alcuno*
> *e sentirian le pietre anco passione*
> *di quelle miserissime persone.*

Con l'occupazione turca, l'importanza di Cipro si ridusse a quella della sua semplice espressione geografica, fino a quando l'Inghilterra, nel 1878 la chiese al Sultano come base di eventuali operazioni contro i Russi...

Se consultiamo il *Gotha*, Cipro figura ora come una colonia della Gran Bretagna, nonostante vi si dica che l'isola è *occupata e amministrata* dall'Inghilterra per effetto della Convenzione del 1878. Ma intanto gli Inglesi vi hanno costruito possenti fortificazioni, che dovrebbero consentire loro il controllo militare delle porte orientali del Mediterraneo.

Vana speranza: su questo mare carico di gloria italiana l'aquila sabauda sta spiccando il suo volo!

G. A. QUARTI

IL MINCIO, A GOITO, PRIMA DI ESPANDERSI NELLA PIANURA E CIRCONDARE MANTOVA DI UNA BIANCA LAGUNA. *(Fot. Calzolari)*

“LA POVERA CASETTA E I CAMPI CHE FUR DI VIRGILIO...”

Di Virgilio, quell'anno, si faceva un gran parlare in casa e a scuola. In casa, alla nostra mensa ricca di teste giovanili e riccie, ché la prima amministrazione fascista del Comune di Mantova, a capo della quale era mio padre, aveva scosse le polverose carte e il secolare comitato del monumento al Poeta, e nostro padre ci parlava con entusiasmo della statua di Quadrelli, del progetto di Luca Beltrami, che s'ispirava in parte al disegno commesso dalla grande Isabella ad Andrea Mantegna; a scuola, dacché in quello stesso tempo s'era accesa vivissima diatriba sull'ubicazione del luogo natale di Virgilio fra il preside del liceo ed il professore di filosofia. Entrambi erano d'accordo nell'accettare la « Vita » di Probo, secondo la lezione dell'Egnazio, che, riferendosi al vetustissimo codice di Bobbio, pone (come Donato) il parto di Maia a tre miglia dalla città di Mantova, e non a trenta miglia, giusta l'errore di un amanuense, inconscio certo, in quegli albori dell'editorìa, d'essere genitore, pei secoli a venire, di una sì gran polemica: ma mentre l'un de' nostri, il professore di filosofia, identificava l'antica Andes della tradizione con Pietol vecchia e nuova, l'altro cercava il Vico Andico da tutt'altra parte. Oh, calde e care battaglie di studiosi, candide come la gran bontà dei « cavalieri antiqui »! S'eran tanto riscaldati gli animi dei due contendenti, che quasi quasi non si salutavan più. Sebbene, a vero dire, la questione era forse un poco più importante di quella, già famosa, e ancòra da decidere, se più valesse l'autorità del Tasso o quella dell'Ariosto. Si trattava, qui, di difendere o di scalzare una tradizione secolare e soprattutto cara alla città, alla scuola, che pure s'ornava come d'un lauro del nome del Poeta. E noi ragazzi mantovani, che nell'anno terzo di liceo leggevamo il « Trattatello in laude di Dante » di messer Boccaccio e ripetevamo come « i mantovani... ancòra in Piettola onorano la povera casetta e i campi che fûr di Virgilio » e conosce-

ASPETTI FAMILIARI E SILVESTRI DEL FIUME POPOLATO DI PRUE A SPECCHIO DELLE ACQUE. (*Fot. Calzolari*)

vamo assai bene il perfetto discorso di Carducci a Pietolnuova; noi ragazzi della città, si capisce, parteggiavamo di tutto cuore con il professore di filosofia. Ed in ispecie sotto gli scrutinii ed al tempo delle interrogazioni, paventando di Socrate e Platone, maliziosamente lo conducevamo a parlare del tema favorito. Così egli, dimenticando le interrogazioni e i punti del trimestre, ci diceva del « Mons Virgilii », là, presso Pietole, dove adesso rosseggiano esangui nel pio sole le mura sgretolate del forte napoleonico; ci parlava del pioppo e del fossato, presso i quali la madre, uscita alla campagna, si distolse dal cammino e nella sottostante fossa si liberò dal parto, non alzando il bambino neppur un pianto, ma subito apparendo mite in volto; e ancóra ci ricordava Dante,

...per cui si noma
Piettola più che villa mantovana,

e Petrarca e quel suo melodioso carme latino in onor di Virgilio, di sì sottile imitazione, di sì vivo richiamo de' luoghi virgiliani; e Papa Pio II, navigante con un dogal bucintoro sino alla casetta, che allora si mostrava ai pellegrini; Vittorino da Feltre, che a quella vista soleva accompagnar gli allievi, taciti di reverenza; Merlin Cocai, frate sfratato e rincappucciato, che nel suo geniale latino maccheronico prometteva alla natìa Cipada, in contrapposto alla studiosa Pietola, poeta di tal nome che « non Virgilium, sed

L'ANTICHISSIMA EFFIGIE DI « QUEL SAVIO GENTIL CHE TUTTO SEPPE ».

IL VIRGILIO MEDIOEVALE INSERITO NELLA FACCIATA DEL BROLETTO.

Homerum buttet abassum»! E infine, N
leone, che con gesto davvero imperatori
prendendo una tanto gloriosa tradizione e
suggellandola, esentava, nel 1797, da ogni
buto di guerra la comunità di Pietole, come q
che aveva annoverato l'altissimo Poeta. In
noi ne andavamo fieri col signor Preside.
io, ch'ero un poco (o molto) discolo e aver
che fare con lui per via di certe reprimend
non mi peritavo dal ricordarglielo. Il Presid
ch'era pure un forte ed estroso ingegno, con
baffetti non troppo opulenti, ma lunghi e
ricciolati e rossi, con la cravatta che gli sal
dietro sul solino alla diplomatica, parlando
rideva di un certo risolino, sia che non mi ave
in antipatia, sia che mi ritenesse piuttosto irr
dimibile. Io lo ascoltavo molto attentamente
promettevo gran cose; ma spesso gli dicev
– Sì, signor Preside; però Virgilio è nato a Pie
tole! – Lui sorrideva con incredulità, io sorri
devo come di rivincita.

Successe poi, proprio quell'anno stesso, che
una signorinetta delle magistrali, domandata della
nascita di Virgilio, rispondesse, nel suo candore
ingenuo, ch'era nato... sulle Ande!

Corse subito la voce e fu a Mantova uno
scandalo. E allora fu un coro solo di proteste
e di proposte da parte di noi studenti: non si
parlasse né si scrivesse più di Andes, ma di
Pietole, all'uso di Dante e di Boccaccio. E a
scanso di confusioni.

« A VIRGILIO – LA PATRIA ».

(*Fot. Calzolari*)

VOLGE LA CORRENTE IN LENTE SPIRE, SI PERDE NELLA PIANURA, VA VERSO GOVERNOLO, « DOVE CADE IN PO ».

Il tempo fugge e non s'arresta un'ora; ed ecco che un giorno, ad anni di distanza, mi giunge, con la sua bella dedica in latino, un dono graditissimo del nostro professore di filosofia, Bruno Nardi: il suo « La tradizione Virgiliana di Pietole nel medioevo », estratto dalla nuova serie degli « Studi medievali » editi dal Chiantore. Una parola definitiva in materia, per chiarezza e per precisione; certo la più cara e la confermata dal cuore di noi Mantovani. E chi di noi, invero, vorrà contrastare – dico un nome per tutti – l'autorità del padre Dante? Quello studio raccoglie tutte le notizie del luogo natale e del podere di Virgilio, secondo gli antichi grammatici, da Probo a Donato, per cui Virgilio nasce *in pago qui Andes dicitur et abest a Mantua non procul*, a San Gerolamo, che desume, probabilmente dalla stessa fonte di Donato, la biografia virgiliana di Svetonio, e che, ripetendo quasi le medesime parole, conferma la nascita nel villaggio che è detto Andes, non lontano da Mantova; determina il borgo medievale di Pietole vecchia, presso a Pietole nuova, di cui deriva il nome dai *tardis flexibus*, i lenti giri, con i quali se ne va errando dolcemente il Mincio nel suo scorrere al Po; paragona il paesaggio bucolico e georgico alla trasfigurazione della poesia; identifica il *Mons Virgilii*, la casa, il fossato di Virgilio e tutti gli altri elementi della tradizione medievale di Pietole; accenna alla tradizione virgiliana del borgo dopo il Rinascimento.

L'ERMA NEL BOSCO VIRGILIANO, VOLUTA DA ARNALDO MUSSOLINI.

A PORTA CERESE, LE POPÙLEE CIME SVETTANTI NEL CIELO MANTOVANO. (*Fot. Calzolari*

d'origine fluvio-glaciale, quali sono la continuazione delle colline moreniche, che sbarrano il lago di Garda. Da questo, come da una coppa, trabocca il limpido fiume, che dopo aver cinto Mantova con ampia curva a mezzanotte e a levante, scende verso sud-est per le valli di Pietole, d'onde prosegue verso la foce, serpeggiando con lente spire per la verde campagna. Il dislivello fra i piccoli dossi e le sottostanti valli è ancóra ben visibile a chi percorra la strada che da Pompilio conduce a Cerese, e lo stradello campestre che chiamano del «corriere» e che dal ponte di Cerese, per il costone di queste piccole alture, mena al luogo ove sorgeva l'antico borgo di Pietole. Guadagnata per questo stradello la groppa della prima collinetta, e volgendo lo sguardo verso la sottostante valle dei Toppi, percorsa dal canale del Paiolo, si prova l'impressione di essere anche più alti di quello che in verità non siamo. Ma spingendosi innanzi, sul margine ondulato di questi dossi, non si tarda molto a scorgere, a circa un miglio di distanza, una nuova altura un po' più elevata delle altre, sulla quale fu costruito, nel 1803, il forte napoleonico» (Nardi). Questo è il «Mons Virgilii», queste sono le molli alture pietolesi, i monticelli – «montséi» si dice ancóra nel dialetto del luogo – i colli che Menalca sperava di aver salvati per merito de' suoi canti:

Subito fui preso da questa lettura e, via via che leggevo, ecco che ritornavo ragazzo, studiante poco ma più incantato dalle cose della fantasia; rivedevo i neri, grandi e vividi occhi del professore di filosofia, e la cattedra e i banchi a scalinata e la finestra di cielo intelaiata; riudivo la sua voce calda, un po' lenta e come elaborata di continuo dal pensiero, quel suono particolare che prendevano le parole latine nell'aula della scuola – *flexibus-plexibus-plectulis-Pletule* o *Pietole*... – ritrovavo nello scritto ordinato cose già a noi insegnate e già fatte nostre, i primi affetti della mente, le prime rispondenze del cuore con la terra natale. «Il territorio lungo la destra del Mincio, dalle Grazie a Pietole, è formato da una serie ondulata di piccoli dossi

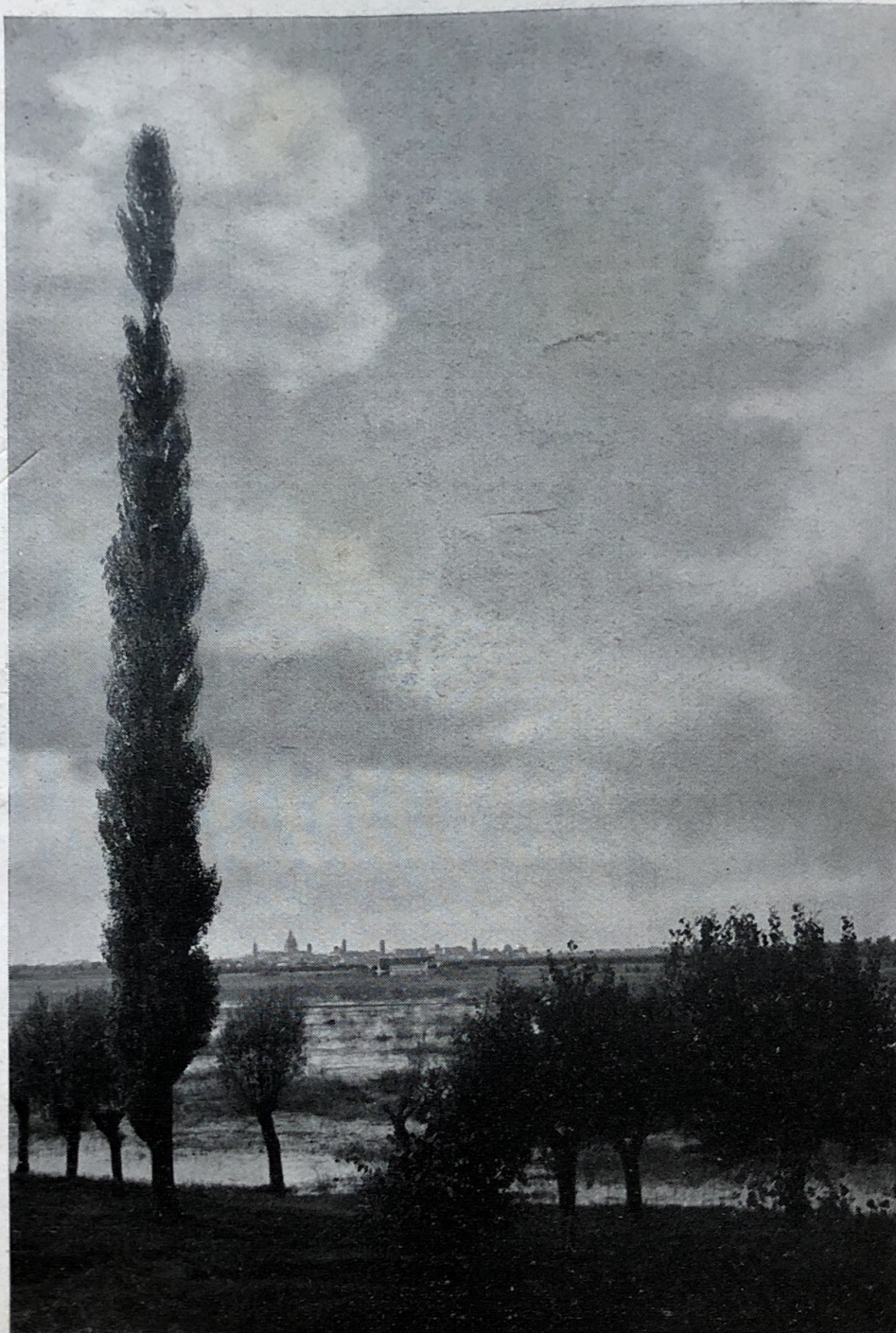
Certe equidem audieram, qua se subducere colles
incipiunt mollique iugum demittere clivo,
usque ad acquam, et veteres, iam fracta cacumina, (*fagos*
omnia carminibus vestrum servasse Menalca.

(Ecl. IX, 7-10). *

* «Pure avevo sentito che di dove cominciano i colli a chinarsi e a digradare con lento declivio, fino all'acqua, e ai faggi vetusti – ormai mozze cime –, aveva salvati i suoi beni, grazie ai suoi canti, il vostro Menalca». (*Trad. Lipparini*).

Anche noi, come gli scolari di Vittorino da Feltre, ci andammo, un giorno, con il nostro maestro. Avevamo combinato quasi cospirando un giorno di vacanza, sotto Pasqua, ché, data la disparità di vedute col capo della scuola, disperavamo d'ottenere in libertà provvisoria un giorno di lezioni. Così ci demmo appuntamento preventivamente fuori di porta Cerese, dove adesso verdeggia, attorno ad un'érma del Poeta, il bosco virgiliano voluto da Arnaldo Mussolini. Nessuno disertò. Era il tempo che in iscuola ci inoltravamo con Dante e Beatrice per le aeree sfere del Paradiso, mentre fuori era l'aria, la luce, il pòlline dei primi fiori. Ci incamminammo dietro la nostra guida per la brughiera del Migliareto, dapprima piana, brulla, e poi, lontano dalla strada, ad ampi ondulamenti, a molli gioghi fra i quali si saliva e si scendeva. Il vento primaverile, in alto in alto, spingeva nuvole bianche per i paschi del cielo concavo ed azzurro: ma l'aria sulla terra era più quieta e il sole ci penetrava tutti del suo buon calore. Trovammo infine il lago, ancóra giallo, immoto, coperto d'una messe sterile di canne, con brune acque, nelle quali le radici immerse delle piante nere parevan gonfie della primavera. Costeggiando la laguna, con il panorama lontano di Mantova commista di campanili e torri, come la meschita di una città ariostesca, raggiungemmo il forte di Pietole, il « Mons Virgilii ».

Nardi ci condusse fra le mura cadute ancora nello sconquasso del 1917, quando saltarono le polveri del forte e tutta la città si illuminò, come se stesse per essere inondata da un fiume rovente di lava. Ci illustrò, coi versi del Poeta, il paesaggio, ci mostrò il supposto fossato di Virgilio, la terra del creduto suo podere, nonché, a un punto, il luogo dove forse tra i faggi gli olmi e le viti si mostravano i resti della casetta che nomina Boccaccio, che vide il Bremio nel 1500 su indicazione di un abitante del villaggio, e vide l'Hoby, preromantico pellegrino inglese, nel secolo XVI. Noi l'ascoltavamo, ma eravam distratti; quella fossa non ci diceva molto, ché ci incantava troppo il cielo, il lago e il balenìo delle teste bionde. E molti si internarono nel forte, attratti da quei meandri avventurosi, legati sotto terra da centinaia di metri di cunìcolo, abitati da serpi, i quali facevan levare grida alle ragazze. Così fummo un po' delusi, e lui e noi.

Ora ci son voluto tornare in stagione più verde, in più matura età. E ci son tornato per la via maestra, più lunga, ma più sicura; quella che alla buona mi sento d'indicare anche ai miei lettori, intanto che si progetta – a quel che ho udito dire – una strada diretta che porti, al

VISTA DALL'ALTO PIOPPO, SUL MONTE DI VIRGILIO, MANTOVA APPARE COME UNA CITTÀ ARIOSTESCA.

IL MONUMENTO A VIRGILIO, INAUGURATO IL 30 NOVEMBRE 1884 DA GIOSUE CARDUCCI.

villaggio, traghettando per
tratto il lago, dalla città al
te di Virgilio: segno d
costante tradizione cittad
del lungo amore. S'esca ad
dalla città per Porta Ce
subito si prenda la grande
da che volge, come un fi
in largo giro ed è tratto
alberata di rari, ma vener
ma così alti pioppi, che i
paion erbe e gli uomini pig
Badate al cielo, poiché rara
te vi sarà dato di vederne
più grande, più armonioso
campagna, più intinto di
e incomprensibile malìa. La
da corre su un argine, e tut
torno la pianura è sterposa;
de e popùlea, invece, lontan
do. Al bivio tenete la sinis
seguendo il ramo di strada ch
s'inoltra fra giardini di ville
dense piante agresti, che porgo
al viaggiatore le loro ombre.
monumentino di Virgilio – quel
lo inaugurato dal Carducci e che
vi apparirà cinto d'una clàmide
di ruggine, alto sulla colonna
in mezzo ad un boschetto
tagliate ancòra a sinistra. La stra

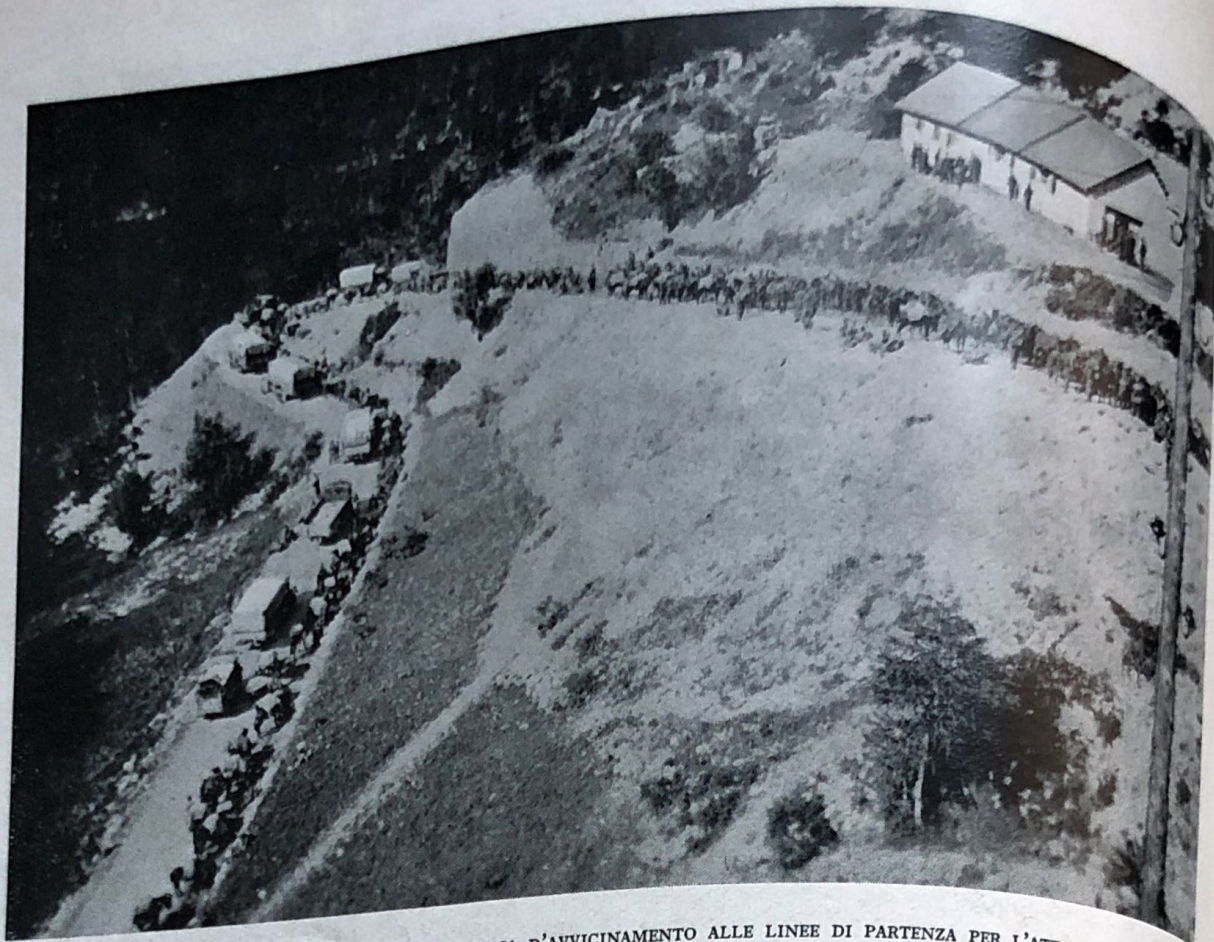
DALLA LAGUNA CHE CINGE LA CITTÀ DISCENDE IL MINCIO E BAGNA IL PENDIO DE' LUOGHI VIRGILIANI. *(Fot. Calzolari)*

SCENDENDO VERSO IL MINCIO, PLAUSTRO E BOVI SI RIFLETTONO NELLE BRUNE POZZE.

detta campestre, che trovate, è quella che vi porta, tenendo sempre a manca, al forte di Pietole, al Monte di Virgilio. Ma io ho fatto sosta prima alla casa d'Ugo Prati, tenace custode familiare della tradizione virgiliana in Pietole e che, con anni d'amorosa pazienza, ha raccolto tutto un piccolo mondo di cimeli virgiliani in luogo. Nella corte agreste, mezzo giardino e orto, mi viene incontro sorridendo, in maniche di camicia, vegeto e rustico e con un aperto viso, in cui non si leggon certo i suoi settanta anni e più. Mi vengono alle labbra gli innocenti versi del poeta suo omonimo e glieli dico: *A questi Igea dispensa – giocondi operatori – i candidi tesori – del sonno e della mensa*! Ride e mi riprende del pallido colore cittadino. Gli espongo lo scopo della visita e lo prego di accompagnarmi sino al monte di Virgilio, alla riva del Mincio. Mi ammonisce: – Non bisogna togliere il méstolo di mano a chi ce l'ha. – Lo assicuro di non aver affatto questa prava intenzione, ma soltanto di occuparmi un poco della casa, del monte, del fiume di Virgilio a scopo di colore, direi quasi in sede folcloristica. Mi crede, ammiccando dall'arguto e onesto e sereno occhio campagnolo. Andiamo per un cinquecento metri, e la stradetta, difesa da siepi di nocciuoli, spazia a un tratto sopra la campagna, tutta ondulamenti, che s'inserta di viti maritate agli olmi. La terra è appoderata e svaria di lindura nella coltivazione, quasi v'abbia impresso un che di personale ogni agricoltore. Verso il forte di Pietole s'insalvatichisce, prende aspetto di dosso, a gobbe, a sterpi. Ma la bellezza è intorno al Monte di Virgilio. Dalla parte del fiume è tutto un verde di salici e di pioppi pel declino, d'erbe di fiori e di liane; dalla parte del lago verso l'approdo è un porticciolo nero, dove, candidamente nudi, fanciulli si tuffano nell'acqua, ombrosa come l'acqua delle pozze. Scendiamo per la molle china nella selvetta di salici e di pioppi. E qual natura si dirà virgiliana, se non questa? Filtra dall'aereo tetto delle piante una luce verde, verdi son le canne, le polle delle acque, che interrompon la terra nel presagio del fiume, verde è « la carésa » con sfumature quasi cilestrine. Solo l'erba betònica è violetta in mezzo ai prati verdi. Si avanza intanto la sera. Tutto è luce ancóra, ma quella intensità pacata è come un arco teso: da un casolare, sopra uno sprone, si alza un filo di fumo; si profilano all'altra sponda, di là dal confine dei prati cilestrini di « carésa », gli azzurri monti Lessini; ed ecco, riva riva, sotto le fronde acquatiche dei salici e dei pioppi, il cristallino Mincio. Ed il lago. E Mantova, nel lago e sotto il cielo, nera perla nella natìa conchiglia. Non c'è un alito di vento e tuttavia i pioppi stormiscono. Dall'immoto estuario si muove la corrente dolce e piana, con una grazia di ninfa giovinetta, ride sui sassi bianchi come dentini, erra in ampia voluta, si perde argentea quasi come un guizzo del cielo che l'assorbe.

– Di qui mi buttavo, quando ero giovane – dice sospirando la mia guida – per attraversare a nuoto tutto il lago. E qui probabilmente dové fuggir Virgilio, lanciandosi nel fiume, per scampar dalle mani di quel centurione che, grossa bestia, lo voleva uccidere –. E a me par davvero di vederlo fuggire bianco e nudo nell'acqua, con un movimento che mi ricorda quello di Marco giovinetto, che, lasciato il panno, fugge ignudo dall'unghie del soldato.

Sopra il lago di mezzo, ora Virgilio, con volto rusticano, guarda il cielo della città. E per il cielo, per le acque, per le piante una divina malinconia è intorno a Lui, e in noi. Sotto le parole di Dante sta scritta la semplicissima dedica del monumento: – A Virgilio la Patria –. Né si potrebbe dire meglio di così.

PIERO GENOVESI

CASTELLO SARETTO – COLONNE IN MARCIA D'AVVICINAMENTO ALLE LINEE DI PARTENZA PER L'ATTACCO.

DAL MONVISO AL MONTE MALINVERN

COMMENTARIO DELLA BATTAGLIA ALPINA COL II CORPO D'ARMATA

Sebbene altri avvenimenti bellici siano seguiti alla battaglia alpina che iniziò la nostra guerra, uno scrittore che ebbe la ventura di esserne spettatore ed attore la rievoca con obiettiva serenità in queste pagine come la vide svolgersi sul fronte del II Corpo d'Armata, e noi le accogliamo per offrire ai nostri lettori una visione precisa della prima tappa nel cammino glorioso che deve condurci immancabilmente al trionfo delle nostre fortune imperiali.

Si può dire che dall'atteggiamento difensivo, soltanto alla dichiarazione di guerra annunziata dal Duce al popolo di Roma e di tutta Italia la sera del 10 giugno XVIII, i più alti comandi dell'Esercito si erano decisi a passare ad una gravitazione di forze verso la linea di confine.

I sassi rotolavano ormai anche da noi. Le prime fucilate coi Francesi si scambiavano l'11 giugno.

Bisognava prospettarci un'immediata e forzata modificazione del nostro sistema bellico alpino. Una fase di azione prevista come lontana, e forse come ultima, di una serie di bòtte e risposte da cima a cima, da forte a forte, da opera a opera, si presentava invece come prima, come necessariamente prima ed unica. Un'offensiva era imposta dal precipitare degli eventi politici e militari, là dove di offensiva i maestri dell'arte della guerra non avevano mai ravvisato la possibilità. È un grande maestro, infatti, il Clausevitz, assai opportunamente ricordato in questa contingenza, che ha lasciato scritto: « *Attaccare la Francia dalle Alpi significa voler sollevare un fucile prendendolo per la punta della baionetta* ».

I. Il II Corpo d'Armata è schierato difensivamente dal Monviso al Monte Malinvern, per 100 chilometri di fronte montuoso: dorsali tutte

oltre i duemila metri, con cime che toccano e superano i tremila. Alle spalle, in piano, Cuneo e Saluzzo, sulle quali convergono quattro valli: Valle Stura, 70 km.; Val Maira, 60 km.; Val Varaita, 50 km.; Val Po, 40 km.

Il Generale Bertini, Comandante del Corpo d'Armata, riceve a voce da Mondovì, il 17 mattino, dal Generale Pintor, che comanda la 1 Armata, il chiaro e netto preavviso dell'azione offensiva, decisa dal Duce e dal Maresciallo Badoglio.

Si dànno le prime disposizioni preparatorie. L'ordine di operazione giunge il 19. Per un passaggio rapido e appena abbozzato dall'uno all'altro schieramento, pur utilizzando i minuti diurni e notturni, pur attaccandosi a tutte le risorse, i ripieghi e gli appigli immaginabili, il tempo è avaramente, spietatamente esiguo.

Tutto tende improvvisamente a correre in avanti.

Enormi movimenti di grandi unità di rinforzo assegnate in prima schiera, oltre quelle già serrate sotto le linee confinarie. Movimenti affannosi delle artiglierie organiche e di rinforzo, che cercano e fissano il proprio schieramento. Movimento, in quegli stessi giorni, delle divisioni « Lupi di Toscana » e « Granatieri », che ridiscendono da Valle Stura al piano, inviate altrove.

Si assegnano, con inappellabile severità, tempi e limiti minimi per autotrasporti, marce di reparti e di salmerie.

Le truppe della divisione « Pusteria », parte autotrasportate, parte a piedi, giungono, come si dice, a « pié d'opera », ossia sulla base di partenza per l'attacco, durante la notte precedente all'inizio delle azioni.

La guerra in alta montagna esige lenta preparazione, mosse maturate nel tempo e sorrette da lunga esperienza di pericoli inevitabili e di necessità imprescindibili.

GRUPPO DELL'HAUTE DE MARY E DENTE DI MANIGLIA.

I rifornimenti richiedono proporzioni insospettate dai profani o dai poco esperti: tre uomini di fatica per far mangiare e sparare *uno* che combatte.

Le artiglierie si sono gettate a cavaliere della rotabile della Maddalena. Sono pericolosamente dense tra Bersezio e l'Argentera. Ma che dovevano e potevano fare? Lo stesso Comandante del Corpo d'Armata, presente sul posto per ore ed ore, ha incoraggiato i comandanti delle batterie a fermarsi e disporsi senz'altro a sparare nel più breve termine possibile. Manca il tempo per costruire accessi a posizioni migliori. Manca purtroppo il tempo ormai anche per correggere una preparazione topografica affrettata. Speriamo che la visibilità consenta almeno buoni tiri di aggiustamento. Lo sperano sopra tutto le fanterie e i gruppi d'artiglieria accorsi in fretta, privi della necessaria conoscenza del terreno.

In verità, gli automezzi del Corpo d'Armata non sovrabbondano. Bisogna moltiplicarli con viaggi su viaggi, senza soste. Gli autisti sanno, come tutti noi, che su altri fronti dell'Impero, non meno difficili e lontanissimi dalla madre Patria, occorrono le maggiori quantità e migliori qualità di automezzi.

L'ingombro, sopra tutto in Valle Stura, è diventato, in certi momenti, impressionante e preoccupante. Ma è stato sciolto e vinto da una energia, da una tenacia e da una solidarietà collettive che hanno assunto sovente l'aspetto di un prodigio prima spirituale che tecnico.

Si attacca su tutto il fronte con direzione: alta Valle della Durance.

Dalla nostra ala destra, il 22, il 2° Raggruppamento Alpino (Generale Berardi), la divisione Alpina « Cuneense » (Generale Ferrero), la divisione di fanteria « Forlì » (Generale Perugi), avanzeranno in Valle dell'Ubayette, costituendosi il proprio fianco destro lungo la dorsale del Cristillan.

All'alba del 23 dovrà sferrarsi l'attacco delle altre grandi unità, con azioni strettamente collegate, ma « sfasate » nel tempo; scatti, cioè, successivi di un ingranaggio che si liberi mettendosi in moto. E prima sarà la Divisione Alpina « Pusteria » (Generale De Cia); poi la divisione di fanteria « Acqui » (Generale Sartoris), che agisce a cavallo della rotabile del passo della Maddalena.

Il Colle della Maddalena, da cui nasce la Stura di Demonte, segna il confine con la Francia; ed è alto 1996 metri.

Anche l'azione della divisione di fanteria « Livorno » (Generale Gioda) dovrà cominciare il 23 mattina.

Così il movimento delle ali precede quello del centro. Il centro è servito dall'unica rotabile di Valle Stura.

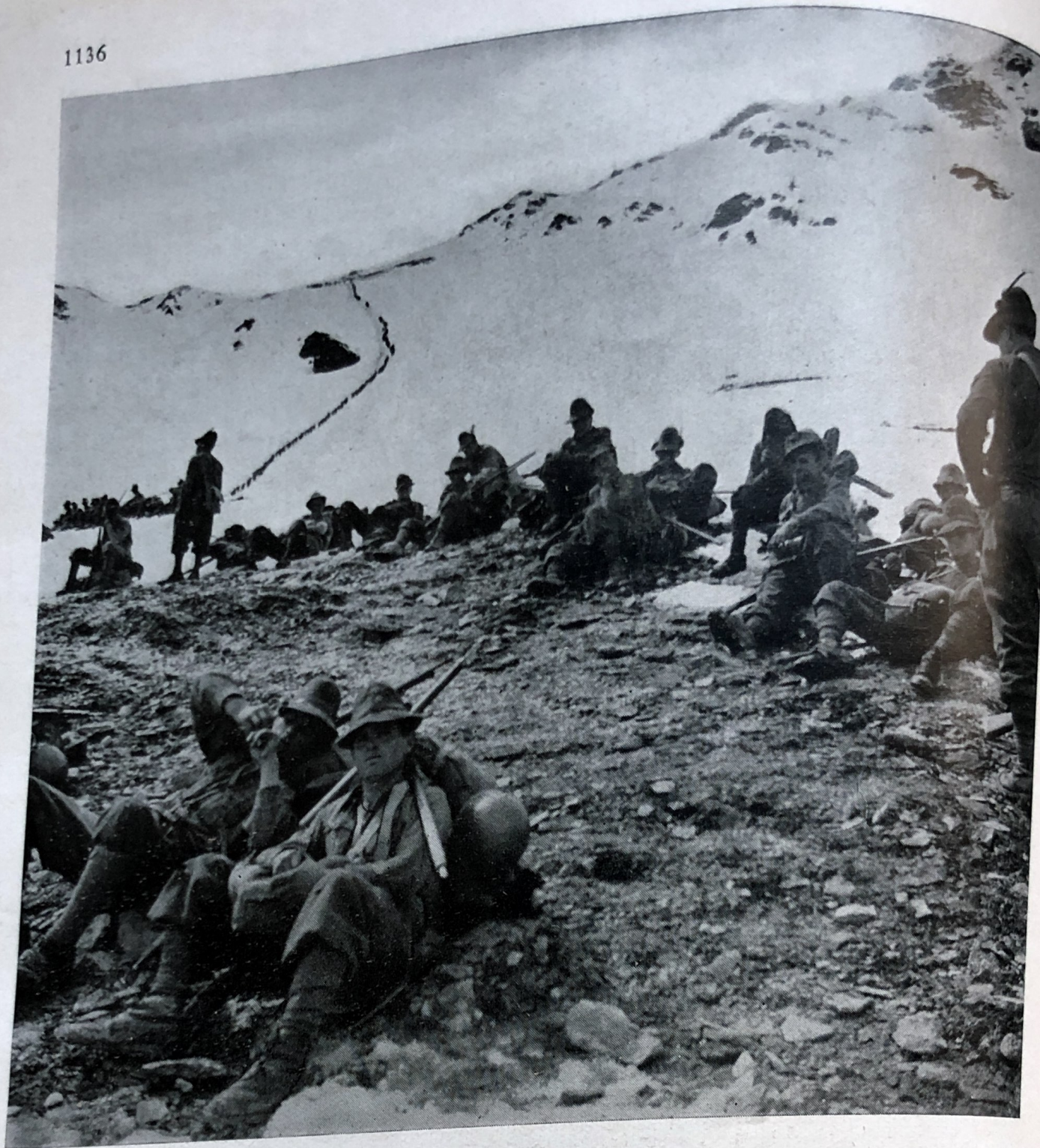
Questi, molto schematicamente, gli ordini e le linee essenziali al piano.

II. Lo spirito delle truppe è sereno, alacre, entusiasta. Di esse parecchie sono in linea dal fortunoso settembre del 1939. Sono state fre-

LARCHE (VISTO DALLE BATTERIE DEL VIRAYSSE).

L'OSSERVATORIO DEL COMANDO, IN DIREZIONE DI COMBE BREMOND.

nate anche dopo la dichiarazione di guerra. Ora tuttavia sono pronte e desiderose di slanciarsi sull'avversario superbo, insolente, che si ritiene invulnerabile nelle sue caverne e nei suoi forti munitissimi.

Ma già il 19 e il 20 il cielo s'è oscurato, le nubi abbassate; le valli e le cime fumano sommerse da immense maree di nebbia. Sotto i mille metri una pioggia fitta e sottile comincia a rendere fangose le strade, sdrucciolevoli gli accessi alle postazioni, le mulattiere, i sentieri; penetra e inzuppa le divise delle truppe in movimento o che attendono all'addiaccio l'ora dell'assalto; fiacca le bestie che trainano i pezzi

BREVE SOSTA DURANTE LA DISCESA DAL COL TRONCHET.

o portano su munizioni e viveri. Oltre i mille, a duemila e più metri di quota, imperversa la bufera; cade obliquo e tormentoso il nevischio; i valichi diventano ghiacciati e impraticabili; un freddo acutissimo e costante minaccia e colpisce di congelamento ai piedi sopra tutto i fanti, meno adusati a queste altitudini e a queste temperature, ed anche meno difesi dal loro più leggero equipaggiamento.

Siamo verso la fine di giugno; e uno stratempo, come questo che ora infuria sulle Alpi, è un avvenimento d'eccezione, al dire degli stessi valligiani e mandriani, che attendono ansiosi nella pianura il ritorno alle loro case e alle pasture.

Tutto il movimento, i rifornimenti, la vita febbrile delle grosse unità in azione diventano faticosi, durissimi. Nelle zone più alte gli stessi muli si piegano, affondano, scivolano: sono gli uomini, i portatori isolati che devono sostituirsi alla salmeria.

Le truppe, per qualche giorno, insieme coi disagi possono soffrire anche la fame, o temperarla coi viveri a secco delle riserve individuali. Ma quello che ostacola e indebolisce l'impeto dell'attacco, quello che frena e impedisce il passo ardito dei fanti e degli alpini, è la mancanza di luce per gli occhi dell'artiglieria. Gli osservatori d'artiglieria non vedono più nulla; letteralmente nulla. Il tiro d'inquadramento è difficilissimo; è impossibile. L'artigliere è diventato cieco: spara sugli obiettivi studiati e calcolati sulle carte, ma non può controllare, correggere, aggiustare il tiro. Nel dubbio, spara lungo. Davanti alla prima linea di resistenza nemica ser-

peggiano e s'intrecciano folti ed abbondanti reticolati: bisognerebbe farli saltare e praticarvi le brecce per il transito delle fanterie: ma la visibilità è ridotta a zero; una notte grigiastra vela e copre tutto l'orizzonte del suo colore monotono e uniforme.

Primo tempo.

III. Se le ragioni a tutti chiare della situazione politica e militare non lo imponessero, l'attacco potrebbe essere differito, e quindi fatto precedere da almeno una settimana di azione d'artiglieria. Si potrebbe, in condizioni di guerra... normali, attendere che la bufera passi e torni il buon tempo, solito in questa stagione.

Ma attendere non si può. L'ordine è dato e rimane. E i soldati, qualunque sia la situazione sfavorevole in cui si trovano, devono attaccare.

Il primo tempo dell'offensiva ha inizio alle ore 9.30 del 22. Muove all'assalto il «2º Raggruppamento Alpino» su due colonne; puntando la prima su Colle Cristillan e Col della Cula, e la seconda su Colle Albert. Fino a mezzogiorno, spaccature serene qua e là nel cielo nero rompono i cumuli vaganti della nebbia.

IL COLLE DELL'AUTARET, VISTO DAL VALLON DE CHABRIÈRE.

Ma gli obbiettivi, alla fine della giornata, sono raggiunti. Cosicché la «Cuneense», collegandosi col «2º Raggruppamento Alpino», può attaccare anch'essa, mirando a Col Tronchet, a Col Girardin, e per il monte Maurin, al Col des Houerts; la terza e la quarta colonna al Col de la Serenne, e, per Col Nubiera, a Col de Vars e a Saint Paul.

Un battaglione punta sul Lago Marinet. Le marce sono lunghe: lunghi e impervi gli itinerari. Alcuni battaglioni, come il «Ceva» e il «Mondovì», sono oramai così lontani dalla base di partenza, che i rifornimenti si rarefanno per le estreme difficoltà, diventando quasi impossibili.

La prima colonna, giunta al Lago di Poroird, tenta la scalata al Col Tronchet. La resistenza nemica è forte, è comoda, è riparata: un duro combattimento si protrae per ore ed ore tra i mobili assalitori allo scoperto e i difensori fermi, annidati in cittadelle di roccia, di cemento, di acciaio.

Anche la seconda colonna combatte, intanto, a Combe Bremond, invocando invano tiri d'artiglieria sopra micidiali mitragliatrici incavernate, invisibili, puntate sui reticolati intatti, sui passi obbligati.

L'aviazione non può intervenire. Del resto, contro lisce pareti di ciclopiche montagne, contro feritoie sottili e beffarde, tagliate come bocche umane nel sasso, essa ha ben poco o nulla da fare. Avrebbe potuto riconoscere il terreno, spiegare un'azione d'interdizione contro l'afflusso di truppe, e tentare la distruzione di opere più palesi. Ma da una parte e dall'altra nessun volo è consentito dal tempo.

REPARTI ALPINI PRESSO IL CONFINE DA VALICARE, AL PASSO DELLA FEA.

Occupato il Lago Marinet, un battaglione riesce ad avanzare dirigendosi sul fondo della Valle dell'Ubaye.

La terza colonna mette piede nella zona del Lac Noir, sempre tra i più vivaci contrasti e i fuochi incrociati dell'avversario. Una compagnia audacissima, apertosi un varco, si spinge sino al Lac de la Lombarde, e quivi da sola sostiene la nutritissima reazione francese, che cerca di ricacciare indietro gli ardimentosi o di distruggerli.

IV. I fanti della «Forlì» escono all'assalto alle ore 12 precise del 22. Ma già il 21 hanno compiuto un brillante colpo di mano conquistando la quota 2528, sul massiccio gigantesco della Tête Dure, minacciando così sul rovescio i difensori del Bec de Lièvre e della stessa Tête Dure.

La «Forlì» agisce su tre colonne: quella di destra, per il Col della Portiola, punta sulla Tête d'Alp; quella del centro tende ad occupare la zona in cui confluiscono i torrenti dell'Ubayette e dell'Ubaye; la terza mira allo sperone a sud di Meyronnes, sulla sinistra dell'Ubayette.

A sera le colonne attaccanti, pur in mezzo a una bufera d'inferno, hanno potuto giungere a Ravin de la Peyrouse, all'altezza del Lago Vallonet; al centro toccare le pendici sud-orientali di Sommet de la Meyna; e a sinistra il costone nord-est di Malboisset.

L'avanzata della «Forlì» è stata accanitamente ostacolata. Piccoli e medi calibri hanno senza interruzione battuto i reparti assaltanti, le basi di partenza, la zona dei rincalzi.

Secondo tempo.

V. Il 23, alle ore 4, la divisione di fanteria «Livorno» lancia le sue truppe all'attacco, su due colonne. I tiri d'artiglieria, nel settore di Collalunga, sono stati, tutto il giorno innanzi, insistenti e abbastanza precisi ed efficaci.

La prima colonna, dalle pendici di Cima Crosillas, deve tagliare Valle Tinea, creando uno sbarramento nella zona di Isola e Ponte Saint Honorat. La seconda colonna taglierà Val Tinea, sbarrando il vallone di Rova.

I reggimenti impetuosi della «Livorno» riescono, nella giornata, a travolgere tutte le resistenze e ad espugnare le posizioni nemiche loro indicate e assegnate dall'ordine d'operazione.

VI. Gli Alpini della «Pusteria», sempre alle 4 del 23, e anch'essi su due colonne, affrontano le linee nemiche.

I compiti sono ardui. Obbiettivi d'attacco: del 7° Alpini, le quote 2618 e 2771 sulla dorsale del Lauzanier; dell'11° Alpini, le cime del Pelouse.

Essi dovrebbero essere sostenuti con vigore dal «5° Raggruppamento artiglieria alpina», che

RIPOSO ALL'ADDIACCIO.

si è faticosamente e bravamente schierato a cavallo del Colle Puriac.

Ma su queste montagne così elevate che pungono la volta del cielo, le condizioni dell'atmosfera sono tali che nessun essere vivente può muoversi senza inauditi sforzi, e senza rischio di morte ad ogni passo.

Eppure il 7° Alpini può attingere, dopo aspra lotta col nemico e con gli elementi, la meta a lui assegnata per quel giorno; mentre le opere francesi del Col des Fourches ritardano l'avanzata dell'11°.

Frattanto, il 2° reggimento Alpini, alle ore 10 occupa la Pointe de Cristillan. Ha operato anch'esso avvolto nella turbinosa tormenta, che fa intransitabili ormai i colli di confine, divide i reparti operanti dalle basi dei rifornimenti, e rende sopra tutto impossibile qualsiasi azione di concorso alla battaglia impegnata il giorno prima dalla « Cuneense » col suo 1° reggimento Alpini.

VII. Le truppe di questa divisione riprendono l'attacco alle ore 6 del 23. La difesa da parte francese è fortissima ovunque. Una compagnia del battaglione « Saluzzo », accompagnata da una batteria del gruppo « Pinerolo », che a braccia trasporta i pezzi, tenta l'aggiramento di Combe Bremond; supera l'Ubaye e, nella notte, arriva a sud di Les Ribes de Poroird.

Tuttavia il successo di questo battaglione non può essere sfruttato. I mulini del cielo continuano a versare neve su neve, che un gelido vento rapina e polverizza: al suolo essa è come polvere di vetro ghiacciato. Cadono tutte le risorse e le possibilità di orientamento e di collegamenti su ampio raggio. Questa maledetta cecità impedisce agli altri reparti di raggiungere nuovi obbiettivi.

Tuttavia il battaglione « Dronero » e una compagnia del battaglione « Ceva » spezzano ogni resistenza al Lac Premier, e si presentano in fondo valle, innanzi alla Grande Serenne.

Procedere nella giornata più oltre è umanamente impossibile. È impresa spesso disperata e vana lo stesso ricupero dei feriti e dei compagni morti. I viveri? Un po' di galletta e di carne in scatola, da usare con parsimonia, come le munizioni, perché i reparti sono completamente staccati dalle fonti d'alimentazione della battaglia, che quassù si rivela in tutta la sua formidabile terribilità e temerarietà.

Nessun fronte in nessuno Stato oppone infatti un complesso di altezze, asprezze, difficoltà e profondità di sistemi trasversali, rispetto alla direzione dell'offensiva, comparabile con questo del confine alpino dell'Italia con la Francia.

VIII. Anche i fanti della «Forlì» ripigliano l'ordinato attacco alle 6; e anch'essi trovano la difesa più intensa e più irosa.

I Francesi capiscono bene che basta ormai la schiarita di un giorno, basta che la bufera posi

IL FORTE FRANCESE DEL VIRAYSSE.

per ventiquattr'ore, perché gl'Italiani, sfruttando le conquiste iniziali, aprano la via al grosso delle loro truppe ammassate dietro i reparti di punta, aggirino le fortificazioni più resistenti, con l'artiglieria facciano tacere le caverne, sbreccino cupole e postazioni e precipitino sui paesi delle valli.

In piano, fra Cuneo e Saluzzo, grandi unità celeri, e corpi motorizzati attendono il segnale d'irrompere e buttarsi per gli strappi che nelle dure maglie della difesa vanno aprendo fanti, alpini e artiglieri.

Invece il tempo indemoniato peggiora; e i frequenti casi di congelamento troncano i passi a molti valorosi.

Artiglierie e mitragliatrici in roccia si svelano da ogni parte e tempestano, senza risparmio di proiettili, mulattiere, sentieri, piste.

Verso le 18 i reparti più avanzati della colonna di destra della « Forlì » marciano verso la testata di Ravin de la Peyrouse. La colonna di sinistra, pur sanguinosamente provata da un incessante martellamento nemico, con sforzo e bravura ammirevoli raggiunge Ravin du Courbat e a sera prende contatto con elementi della divisione « Acqui » nella zona di Malboisset.

L'azione della nostra artiglieria è sempre ostacolata dall'invisibilità. Anche l'avversaria, vero, è cieca: ma se, per fortuna, non spara sulle valli formicolanti di masse umane, di carri e di salmerie, essa può però picchiare, con tiri assidui d'interdizione, i passi obbligati, i colli, specialmente quello importante di Munie.

IX. La divisione « Acqui » ha sferrato il suo assalto il 22 alle ore 9, su due colonne, a cavallo di Valle Ubayette.

La prima mira alla conca Condamine, la seconda a Gleizolles-Pont Rippert.

Il XXIII battaglione CC. NN. deve operare

in fondo valle, avendo per obbiettivo il paese di Larche.

I reticolati che i fanti e le camicie nere incontrano, sono profondi, di forma tubolare, con dentro inserite molte mine. Di mine è sparso anche il terreno ancor molto distante dalle opere.

La nebbia, il nevischio, il fuoco avversario, soprattutto vivace e secco nei pressi del villaggio di Maisonmeane, contrastano l'avanzata dei reparti di prima schiera, i quali, tuttavia, nelle ore pomeridiane, conquistano la linea di Ravin de Maisonmeane.

Nella giornata del 23 la pressione della «Acqui» si fa più decisa. Ma più accanita diventa anche la difesa. Più violenta s'è fatta l'artiglieria avversaria. L'elevato e massiccio forte del Viraysse lancia i suoi fulmini. Contro nidiate di mitragliatrici si scaglia l'impeto eroico e l'avvedutezza felina dei fanti, sparsi in sottili formazioni, in agili squadre. È una guerra non credibile con le forze avverse della natura: neve, ghiaccio, tormenta, temperatura a più gradi sotto zero.

Le colonne oscillano nella tormenta che le piega, come piega i boschi circostanti. Le salmerie tornano indietro respinte dalla neve già troppo alta.

X. Tanto gli Stati Maggiori del Corpo d'Armata e delle divisioni, che i comandi dell'Artiglieria e del Genio gareggiano in iniziative e in abnegazione con le truppe avanzanti; e a cominciare dal Comandante e dal Capo di S. M., sino al più modesto telefonista, non conoscono riposo, non si concedono tregua.

Ma la crisi dei nostri tiri è entrata nella fase più pericolosa. Molti reparti sono lontanissimi e penetrati nel vivo delle difese nemiche. In questo momento una tempestiva gagliarda azione d'artiglieria volgerebbe i successi tattici,

IN MARCIA VERSO IL COLLE MAURIN.

È ARRIVATO UN COLPO! L'ARTIGLIERIA FRANCESE BATTE BERSEZIO, SEDE DEL COMANDO DEL II CORPO D'ARMATA (SERA DEL 24 GIUGNO).

conseguiti con tanta audacia e tanti sacrifici, in successi strategici.

I collegamenti per mezzo della radio e degli stessi telefoni diventano di una saltuarietà e fragilità esasperanti.

I portaordini – è pur sempre l'uomo, a un dato istante, la macchina più sicura – vanno e vengono da distanze inverosimili, tutti infangati, bagnati, diacciati, digiuni, ma sereni nella mortale stanchezza e senza un lamento, consapevoli delle proprie delicatissime missioni.

La battaglia, verso mezzogiorno, è giunta forse al suo critico acme. Guai se ora lo sforzo diminuisse. Le punte offensive non devono smussarsi. Occorre anzi far leva su tutte le forze, le energie e i mezzi disponibili. La lacerazione di qualcuna delle maglie già intaccate è prossima ad allargarsi. Quello può essere il varco della vittoria.

Abbiamo la confortante notizia che notevoli sfondamenti sono in corso nella zona del Monginevra, verso Briançon, in quella del Moncenisio, nella Valle dell'Arc e verso Modane, in quella delle vette e dei ghiacciai del Piccolo S. Bernardo, nella Valle dell'Isère e nella zona della Cornice verso Mentone.

Alle 13.30 il Comandante del Corpo d'Armata – e quindi ancora alle 16.20 – ordina al comandante della « Pusteria » il concentramento delle maggiori forze che abbia sottomano, in Valle Abries, per puntare decisamente su Jausiers. Ciò agevolerà la manovra della divisione « Acqui ».

Ma la enorme difficoltà d'orientamento nelle descritte condizioni atmosferiche, e l'opposizione dell'avversario, che si sente prossimo ad essere preso anche qui alla gola, impediscono alla « Pusteria » l'esecuzione rapida, nelle ore pomeridiane, del piano del Corpo d'Armata.

Alle 22.30 viene ripetuto l'ordine perentorio di stringere i tempi e di ripetere l'attacco di tutta forza all'indomani, ossia all'alba del 24.

Si prescrive di non attardarsi ormai più davanti a opere di qualsiasi natura; bensì, approfittando della nebbia, infiltrarsi tra esse, aggirarle; agire soprattutto a cavallo dei fondi valle, raggiungere le zone vitali del nemico, cioè le conche abitate.

XI. Nella buia notte sul 24 giugno la bufera, non che restare, aumenta la sua furia.

L'avanzata deve continuare; e continua. Le zone minate si fanno più frequenti. In una inciampa una compagnia del battaglione « Borgo », che subisce serie perdite.

Elementi arditissimi della « Forlì » sbucano davanti a Saint Ours. Ma a sera essi sono costretti a ripiegare sul grosso della divisione, se non vogliono farsi massacrare da uno spaventevole incrocio di fuochi, o cadere preda della tormenta.

BATTERIE DI CORPO D'ARMATA IN POSIZIONE NELLA ZONA DELL'ARGENTERA: 23 GIUGNO.

La colonna centrale, con magnifico coraggio, assalta, da una parte frontalmente e dall'altra da sud-ovest, il forte del Viraysse. Un battaglione tenta e forza la stretta di Rouchouze.

Un'improvvisa schiarita rivela al nemico l'audacissima manovra in atto. E allora il poderoso forte, come sorpreso, vomita dalle sue feritoie un fuoco nutritissimo, indiavolato.

Il battaglione, che è corso più avanti, urta ora contro un triplice reticolato fitto e robustamente piantato; e a tergo è interdetto, o come si dice « ingabbiato », da un denso sbarramento di artiglieria. Prima che truppe mobili francesi escano dai rifugi e tentino di costringerlo alla resa, esso riesce abilissimamente a disimpegnarsi e a ricongiungersi al reggimento.

Frattanto la colonna di sinistra, sotto un rapido e spesso tiro nemico, raggiunge le prime case di Larche e la Ferme du Colombier.

XII. La « Pusteria », obbedendo al noto ordine, riattacca alle 5; e lancia il 7° Alpini in direzione di Jaussiers, lungo Val d'Abries; mentre l'11°, per Col de la Vigne, gli dà man forte puntando anch'esso su Jaussiers. La neve alta ostacola e affatica il cammino degli uomini e dei muli. Il movimento è lentissimo. L'avversario può più facilmente disturbarlo. Ma, a sera, reparti del 7° sono riusciti finalmente a farsi sotto a Jaussiers.

La divisione « Acqui » nella notte ha spostato audacemente le sue artiglierie nei pressi del Colle della Maddalena, ed ha inserito la Legione delle Camicie Nere a cavaliere della strada internazionale che mena a Barcellonnette. La Legione è impegnata e combatte vigorosamente davanti allo sbarramento di Maisonmeane. Il XX battaglione, seguito dal XXIII, passa a guado l'Ubayette.

La colonna di destra si è fatta a ridosso delle pendici occidentali della Tête Dure-Bré de la Font, toccando il margine orientale dell'abitato di Larche. Alcuni elementi penetrano nel paese, dove, combattendo, lasciano alcuni morti; ma abbandonano l'abitato, infido nelle tenebre, e si uniscono alle compagnie che si sono più solidamente piantate sui fianchi delle montagne dominanti da vicino la borgata.

La colonna di sinistra, dalla quota 2332 della Crête de la Coueste Chamouse, si spinge anch'essa fino ad investire il margine sud-ovest dell'abitato di Larche, circondato così da più punti.

La divisione « Livorno » ha completato e consolidato frattanto la linea conquistata. Il secondo battaglione del 33° Fanteria occupa, nella zona marginale di Isola, la frazione Vieux Clocher.

Il logoramento più forte vien sopportato dalle divisioni « Acqui » e « Forlì ».

Perciò il Comandante del Corpo d'Armata impartisce l'ordine (Gen. Priore) per lo scavalca-

RIFUGIO DEL C. A. F., PRESO DAL BATTAGLIONE « DRONERO ».

IL BEC DE LIÈVRE E LA TÊTE DURE (VISTI DA Q. 2430).

LA CASCATA DI STROPPIA.

VIA D'ACCESSO AL VALLONE DI STROPPIA.

mento della « Acqui » alla divisione « Pistoia », rimasta in seconda schiera. Alla « Pistoia », già serrata sotto la Maddalena, tra Bersezio e l'Argentera, è riservato il compito di condurre a termine l'ultima fase delle operazioni così brillantemente compiute dalla « Acqui ».

All'alba del 25 essa dovrà attaccare a cavallo della Valle dell'Ubayette, e assicurare saldamente il possesso di Larche e di Meyronnes.

XIII. Già nel pomeriggio del 24 hanno circolato fra le truppe delle valli le voci dell'avvenuta firma dell'armistizio.

Di fatti, alle ore 22 il comandante della 1ª Armata, Generale Pintor, che abbiamo visto, nella piovosa mattinata, tra i soldati nell'alta Valle Stura, a Bersezio e alla Maddalena, verso le 10 di quel giorno comunica al Generale Bertini che l'Italia ha concesso alla Francia un armistizio e che di conseguenza alle ore 1 e 35 minuti della notte sul 25 dovranno cessare le ostilità.

I forti francesi rabbiosamente gittano fuoco fino a pochi minuti prima dell'ora fissata. Anche Bersezio, ove ha sede il comando del Corpo d'Armata, è bombardato verso le 10 di sera. Vengono uccisi sulla strada 11 soldati e feriti parecchi altri. Ma l'ora dell'armistizio è scoccata.

Lumi s'accendono nelle case, nelle baracche e nelle tende.

Soddisfazione sul volto e nella parola di tutti, sì; ma esplosioni di gioia, no. I nostri comandi e le nostre truppe, veramente ardite, tenaci, esemplari, avrebbero voluto pieno, intero, travolgente l'ultimo atto della vittoriosa avanzata. Al Varo, alla Tinea, a Nizza; erano le mete non lontane; erano il grido e il desiderio della Prima Armata lanciata all'assalto formidabile.

Ma queste mete sono già raggiunte in virtù dell'armistizio richiesto dalla Francia, battuta anche su questo amplissimo fronte montano. Ne sono, fra l'altro, garanzia e pegno sacrosanto il sangue versato e i sacrifici immani sostenuti – non solo nei quattro giorni della battaglia – su quei monti contesi e conquistati.

Duemila e cinquecento tra caduti, feriti e congelati nel II Corpo d'Armata.

La battaglia è stata viva e accanita dovunque. La resistenza più robusta di quanto la situazione generale potesse far prevedere e presumere.

Fortificazioni preparate e guernite da decenni con la superba profusione di chi, oltre che ricco, si sentiva privilegiato e si credeva imbattibile. Reparti al sicuro e dotati con dovizia di tutto. L'animosità e l'oltracotanza verso di noi ben note, antiche e recenti, e morbosamente esaltate e acuite. I soldati francesi sul fronte alpino all'oscuro della catastrofe militare del loro Paese. Un generale parigino aveva osato scr

ROCHET DE LA MEYNA E COL PORTIOLETTA (VISTI DA Q. 2783).

IL COLLETTO (Q. 2564) E LA TÊTE DURE (VISTI DA Q. 2439).

BATTERIE DEL VIRAYSSE E LAGO VIRAYSSE (VISTI DA Q. 2783).

COSTONI AD OVEST DEL LAC NOIR.

vere, alcuni mesi prima della guerra, che dalle loro posizioni essi avrebbero vibrato colpi mortali contro quelle italiane, con la sicurezza assoluta, al momento giusto, di strepitosi successi sulle Alpi; giacché per loro era « *come affondare una lama nel burro* »; tanta era creduta su questo fronte la nostra debolezza.

Ma i pochi reparti mobili avventuratisi ad arginare le avanguardie delle nostre divisioni furono annientati.

Forti, ritenuti imprendibili, caduti sotto l'azione ora cauta, ora irrompente di nostri nuclei guizzanti e volitivi.

Indomabile l'energia, splendido l'esempio dei nostri Capi e degli ufficiali. Sempre da lodare, talora meraviglioso, lo spirito di sacrificio e la volontà aggressiva dei soldati.

Quattro giorni e quattro notti soltanto, ma di battaglia gigantesca, in un teatro apocalittico di altissime cime, di forti inaccessibili, di costoni e di burroni dirupati; e un'implacabile tormenta che scoteva e faceva suonare, come corde tese di un mostruoso strumento, le spade e le lame delle rocce.

Battaglia magistralmente iniziata e condotta, dovuta purtroppo troncare nella fase in cui già brillavano le luci di una vittoria di vaste proporzioni; ma pur sempre una pagina guerresca di cui l'Esercito italiano può meritatamente gloriarsi.

Questo mio ha voluto essere un commentario necessariamente scarno, volutamente disadorno; ma scritto con l'animo di chi ha avuto il privilegio di essere presente al fatto d'arme.

Ho preferito perciò lasciare la parola alle azioni e ai luoghi, alle date e alle ore, sicuro che essi alla fine saranno più eloquenti di tutte le amplificazioni e le coloriture.

« ...Gli Italiani e gli stranieri devono sapere « che nei giorni 21, 22, 23 e 24 giugno si è « svolta quella che sarà chiamata la battaglia « del fronte alpino occidentale, impegnata su « una estensione di duecento chilometri, a quote « fra i 2000 e 3000 metri, in mezzo ad incessanti « tormente di neve. Gli Italiani e gli stranieri « devono sapere che dal Piccolo S. Bernardo al « fiume Roja il primo sistema della Maginot al- « pina è crollato sotto l'assalto delle fanterie « italiane, che l'hanno sfondato per una pro- « fondità fra gli 8 e i 32 km.... »

Così il Duce all'Altezza Reale il Principe di Piemonte, Comandante del Gruppo Armate Ovest.

Come si vede, Egli ha già lapidariamente collocato la battaglia al suo posto d'onore nel primo quadro di quella vastissima e sanguinosa guerra che l'Italia combatte per un suo più grande, più giusto e libero Impero.

ARTURO MARPICATI

IL TRICOLORE E IL GAGLIARDETTO DELLE CC. NN. SUL FORTE INGLESE DI GIRREH. (*Fot. Luce*)

SULLA VIA DELLE INDIE

IL SOMALILAND CONQUISTA ITALIANA

Quattordici giorni di aspri combattimenti, nei quali ha rifulso splendidamente l'impetuosa bravura dei nostri soldati, sono bastati a spezzare la bene organizzata resistenza britannica e a darci il possesso totale (1) del « British Somaliland ».

Per l'Italia la nuova conquista ha soprattutto un valore politico e militare (2). Una delle sponde del Mar Rosso, verso lo sbocco dell'Oceano Indiano, è ormai definitivamente italiana, e ciò significa che una delle porte del Canale di Suez è aperta o chiusa secondo la nostra volontà.

Inoltre, noi veniamo a unificare quel potente sprone triangolare dell'Africa, che si protende nell'Oceano Indiano e che è costituito dalle nostre vecchie conquiste della Somalia e dell'Eritrea e da quella recentissima dell'Etiopia. La situazione provvisoria della Somalia francese, della cui ferrovia Gibuti - Addis Abeba, grazie alle condizioni dell'armistizio di Villa Incisa, possiamo servirci per le nostre comunicazioni, non cambia alcunchè a queste condizioni. I motivi sono evidenti.

Ci sembra, frattanto, opportuno tracciare un sommario panorama storico, economico e sociale di questa nuova luminosa tappa imperiale.

(1) Per la verità, ancora non si è preso possesso della parte meridionale, il cui centro principale è Erigavo; ma essa ha scarsa importanza, sia dal punto di vista politico che economico e, d'altra parte, la sua occupazione è, in questo momento, un non arduo problema di polizia.

(2) Vedi in questo stesso numero de « Le Vie d'Italia » il limpido articolo di Arrigo Solmi: *Giustizia coloniale*.

S. A. R. Tomaso di Savoia, Duca di Genova, aveva raggiunto da poco il ventiseesimo anno, allorché, nel marzo del 1879, dovendo compiere il periodo di navigazione e di comando prescritto per la promozione al grado superiore, s'imbarcò sulla « Vettor Pisani », muovendo da Venezia alla volta di Aden.

Prima di ripartire per le Indie, il Principe, giunto colà e informato che il monsone di sud-ovest non era ancora pienamente stabilito, stimò che, dovendo navigare a vela, « non sarebbe stato tempo perduto » ritardare il viaggio verso l'India di alcuni giorni per visitare, intanto, la costa della Somalia, da Bèrbera al Capo Guardafui.

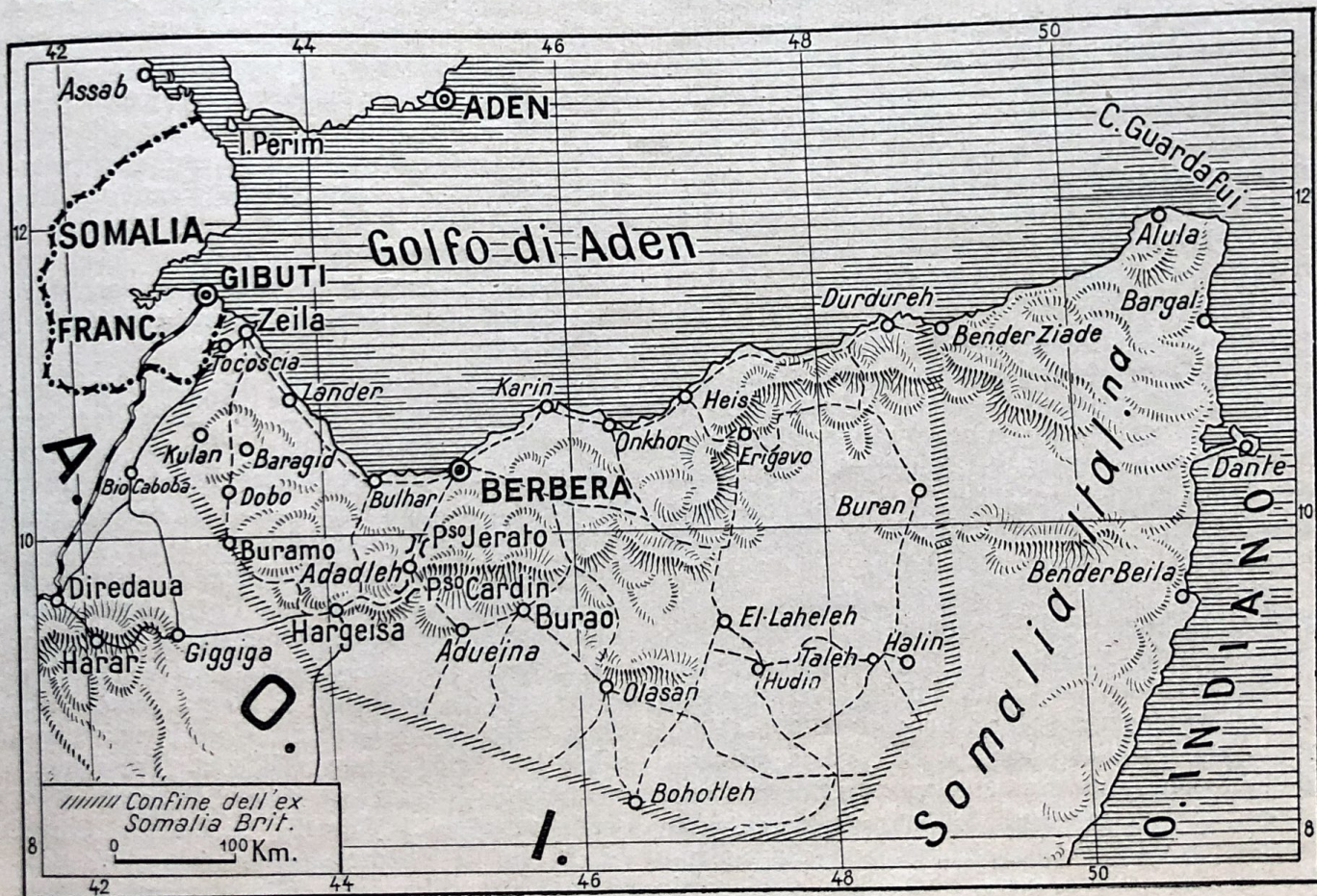
Giunto a Bèrbera il 23 maggio, il Principe vi si trattenne fino al 26, dirigendo poi la rotta a levante, lungo la costa, fra calme e brezze variabili. Arrivò il 30 maggio a Dundurch, il 1º giugno a Bender Merhagno, residenza del Sultano dei Migiurtini, e il 3 a Filuch, l'*Elefante* dei Romani, denominazione derivata dalla precisa somiglianza di quel promontorio con la testa di un elefante; infine, il 4 giugno la corvetta dette fondo innanzi al villaggio di Alula.

Riferendo le sue impressioni sul paese dei Somali, fin d'allora il Duca di Genova si « rammaricava » che l'importante commercio di Bèrbera tendesse a cadere nelle mani degli Inglesi e prevedeva l'occupazione di quella zona da parte della Gran Bretagna. Ci sembra, anzi, opportuno pubblicare testualmente le parole – veramente profetiche – scritte dal Principe nella sua relazione al Governo:

« *Come già dissi, l'idea, in principio già da tante persone competenti vagheggiata naturalmente, di dare all'Italia una qualche Colonia, ha suggerito ad alcuni scrittori di proporre la costa del Somal, e fu ciò che mi indusse a spendere ivi alcuni giorni.*

« *Dirò solo che, ammessa l'utilità di una Colonia, cosa indiscutibile, se questa dovesse essere al Somal, non sarebbe certo nelle vicinanze del Capo Guardafui, come alcuni vorrebbero, che si dovrebbe mettere prima il piede... Io trovo che il solo punto che realmente sarebbe conveniente di possedere, perché riunisce molti vantaggi, si è Bèrbera, che può dirsi la chiave di tutto il Somal, che fornisce di molti generi Aden, che è il miglior porto dello Scioa e che offre infine una buona via per internarsi in Africa. L'essere Bèrbera occupata dal Governo egiziano non costituisce forse una difficoltà insormontabile, perché credo che con qualche pratica ben condotta e mediante un leggero compenso, l'Egitto non dovrebbe essere alieno di disfarsi di un territorio che per lui non è altro che una fonte di passività.*

« *Non ignoro che ancora oggidì è sempre da molti negata la utilità di una Colonia, ma intanto vediamo che altre Nazioni – e specialmente l'Inghilterra – vanno ogni giorno estendendo le loro...*

« *L'Inghilterra, specialmente per dare nuovo sfogo alle sue manifatture, cerca sempre di più estendere i suoi domini in Africa, mentre si assicura gli antichi dell'Asia, ed è naturale che non veda con piacere sorgere nuovi concorrenti, qualunque essi siano... Non è improbabile che la stessa Nazione miri al possesso delle terre dei Somali e più specialmente di Bèrbera, che potrebbe essere una rivale nociva di Aden...* ».

COLONNA AUTOMONTATA IN MARCIA OLTRE I CONFINI, A KULAN. (Fot. Luce)

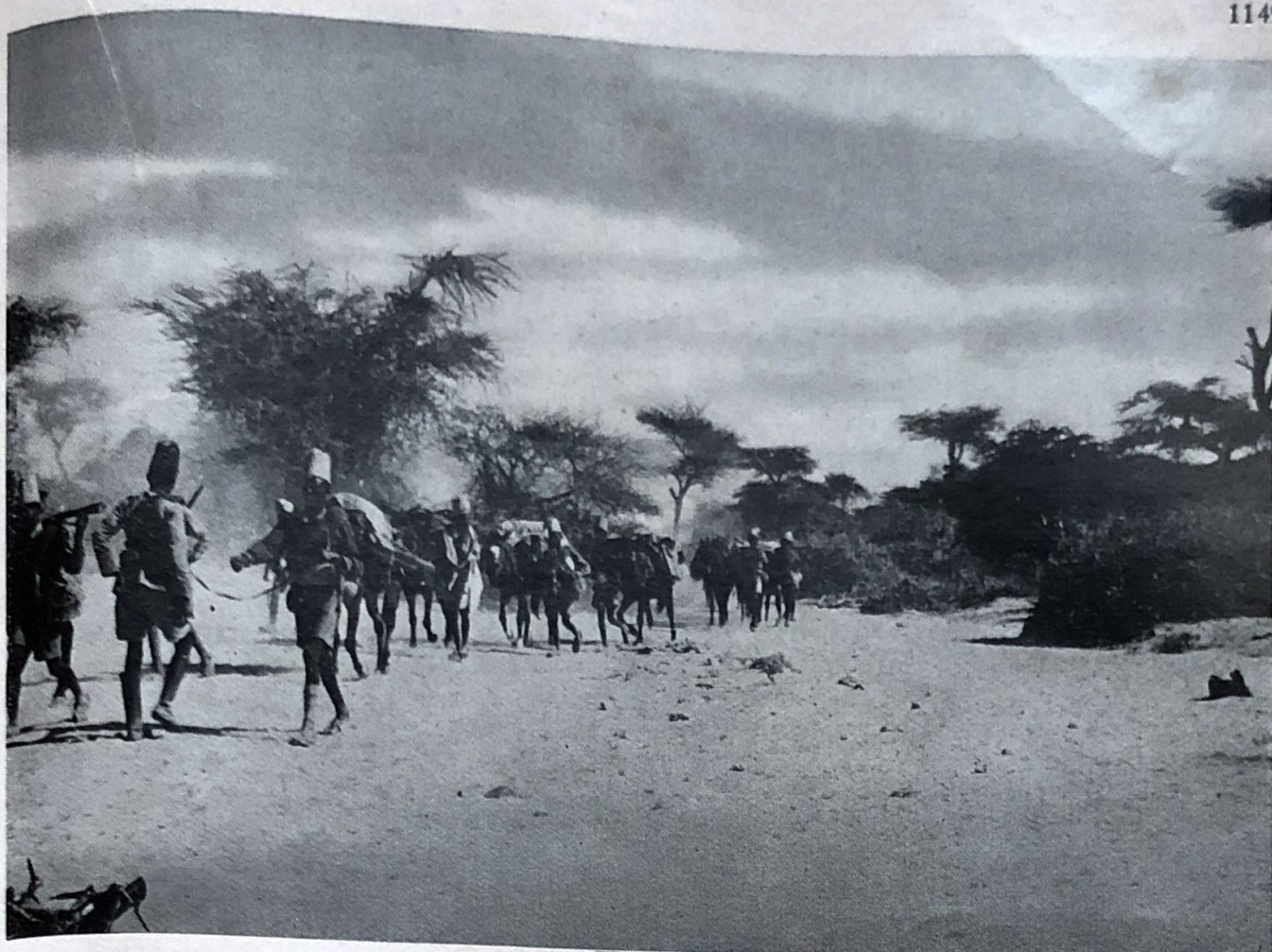
Sulla « Vettor Pisani » avevano viaggiato anche Luchino Dal Verme e Cesare Nerazzani. Come giustamente ricordava in questi giorni il gen. Umberto Ademollo, il Dal Verme, che fu poi vice presidente della R. Società Geografica, ha svolto per molti anni attivissima opera per la redazione e la divulgazione di una grande quantità di monografie geografiche, politiche e storiche sull'Africa Orientale. Fu appunto a lui che, sul finire del 1888, mentre si stava affermando l'influenza italiana sul Benadir, il ministro Crispi richiese notizie sulle coste della Somalia. Il Dal Verme compilò allora una memoria e riuscì con essa a dare un chiaro concetto della regione e dei suoi abitanti, beninteso per quanto lo consentiva lo stadio ancora molto arretrato dell'esplorazione.

Coi suoi giudizi il Dal Verme rafforzò quelli del Duca di Genova, facendo rilevare egli pure il fortissimo valore marittimo e commerciale di Bèrbera, di Bulhar e di Zeila.

Ma assai prima del Principe Tomaso, di Luchino Dal Verme e di Nerazzani, altri Italiani avevano visitato la Somalia non ancora britannica.

Nei primi anni del 1500, infatti, il missionario ed esploratore bolognese Ludovico de Varthema, dopo un fortunoso viaggio sulle coste africane dell'Atlantico, toccato il Capo di Buona Speranza, risaliva l'Oceano Indiano e passava nelle acque del Mar Rosso, sbarcando prima a Bèrbera e poi a Zeila. Egli trovò allora quei porti fiorentissimi: intensi erano i traffici coi mercanti arabi e cospicue le contrattazioni in oro, perle, avorio, miele, aromi e bestiame. Ma, nel 1868, il Cardinale Massaia, passando da Zeila per recarsi nello Scioa, constatava che questo porto era ormai ridotto ad un mercato di schiavi.

Qualche anno dopo, altri Italiani percorrono il Somaliland. Il comandante Sanfelice, dall'aprile al giugno 1877, si spinge da Massaua ad Aden e successivamente a Zeila e a Bèrbera. Un anno prima, il marchese Antinori era sbarcato a Zeila con Giovanni Chiarini e Sebastiano Martini-Bernardi. Anche Antonio Cecchi, per intraprendere il suo viaggio nel Caffa in compagnia del Chiarini, partì da Zeila, dove era pervenuto con la seconda spedizione Antinori. Nel 1879 l'esploratore Renzo Manzoni muove da Bèrbera e raggiunge il Giuba, e negli anni 1884-1886 il dott. Leopoldo Traversi visita il Somaliland. Pure da Zeila prende le mosse, il 16 marzo 1885, la spedizione Porro, organizzata dalla Società Geografica Commerciale di Milano.

Il 9 aprile dello stesso anno la missione Porro (come già era avvenuto a Pietro Sacconi nel 1883, sulla via da Zeila ad Harar) veniva trucidata ad Artò, presso Gildessa. Trascorrono due anni e l'esploratore pavese Robecchi-Bricchetti attraversa la Somalia da Zeila ad Harar. Per la via di Tocoscia egli giunse a Bio Caboba, centro d'incrocio delle principali carova-

BANDA ARABO-SOMALA IN MARCIA VERSO BÈRBERA. *(Fot. Luce)*

niere, e poi a Gildessa, dove gli fu mostrato il punto preciso in cui era avvenuto l'eccidio della spedizione Porro. Recatosi poi ad Harar e non potendo proseguire per il Caffa, come sarebbe stato suo desiderio, il 25 marzo 1889, dopo 9 mesi di soggiorno, s'imbarcò a Zeila per l'Italia.

La schiera degli Italiani che toccarono queste coste non accenna a diminuire. Nel 1890, infatti, vediamo a Zeila il viaggiatore Davico, che vi giunge da Ancober, mentre il 12 aprile parte da Bèrbera, per visitare la regione dello Scebeli, l'esploratore torinese conte Baudi di Vesme.

L'anno successivo il principe Eugenio Ruspoli da Bèrbera iniziò la sua marcia verso l'Ogaden. Tornato in Italia, nel 1892 organizzava una seconda spedizione e riprendeva la via dei laghi equatoriali, spingendosi fino alla regione del Nilo. Nello stesso anno i due famosi esploratori Bòttego e Ferrandi sbarcano essi pure a Bèrbera. E, ancora, nel 1891, Edoardo Scarfoglio visita il Somaliland con animo di patriota e con passione di artista, iniziando da Zeila il suo viaggio verso l'Harar. Non è qui il caso di una precisa enumerazione di ricordi, ma i nomi del Grixoni, del Giulietti, del conte Antonelli devono essere ugualmente rammentati fra quelli degli Italiani che videro la vasta distesa somala e quella etiopica come un unico complesso geografico ed un sistema politico indivisibile, perché non si può concepire una distesa di terre senza le necessarie porte di accesso e senza gli indispensabili sbocchi.

Ma torniamo allo Scarfoglio. Da Zeila scrive: « *In questa città etiopizzata per forza con il metodo più spiccio e sicuro, ridotta cioè un porcile; in queste esalazioni che vengono su da tutte le cose e da tutti gli uomini; in mezzo a questa gente che non si lava le mani se non nella minestra, il solo pensiero che vi sia al mondo una tendenza alla grazia, all'abbellimento, al dirozzamento, mi fa sorridere* ». Col suo sguardo penetrante egli vede l'avvenire, ed invoca che l'Italia faccia valere i suoi diritti su quei territori, che si proponga cioè l'attuazione di un preciso programma di occupazioni territoriali. Il Bar-es-Somal gli appare come una terra promessa. Non bisogna fermarsi, egli dice, alla costa, ma spingere l'occupazione a limiti geografici che possano ampliare grandemente le nostre richieste. « *Quando si pensi che fra il Faf nell'Ogaden e la foce del Giuba, limite estremo sulla costa del nostro protettorato, vi sono oltre sei gradi di latitudine, sarà facile persuadersi che si tratta di ben altro che di assicurarci il possesso del così detto « paradiso dei Somali ». Se noi ci fermassimo all'Ogaden, i cinque porti, Chisimaio, Merca, Brava, Mogadiscio e Uarsceik, che noi abbiamo comperato dal sultano di Zanzibar per 48.000 franchi l'anno, resterebbero tagliati fuori dal territorio italiano e sarebbero completamente inutili* ».

(Fot. Luce)

AVANGUARDIA DI NOSTRI CARRI ARMATI AL PASSO KARRIN.

Di Vittorio Bòttego, che abbiamo appena nominato, vogliamo parlare a parte.

San Lazzaro Parmense aveva dato i natali a questo nostro eroico esploratore, il quale, prima di partire per l'Africa, disse: « *Io vado laggiù a cercare la vita, la mia vita...* ». E alla famiglia: « *Vi addolora questa mia partenza. Ma io non posso rimanere. È meglio rischiare per riuscire a qualcosa, che rassegnarsi a vivere come un albero...* ».

Alla vigilia del suo viaggio al Giuba, nel 1892, pochissimi erano gli Italiani che potevano capirlo, e fra questi un grande statista: Crispi. Alla incomprensione, alla ostilità e all'indifferenza del Paese, si aggiunsero le insidie oppostegli dagli Inglesi. Fin da quel tempo (la storia ha le sue impressionanti analogie) il *Foreign Office* era contrario a una larga penetrazione italiana in Africa Orientale. Mentre fervevano i preparativi per la spedizione Bòttego, che – come è noto – aveva scelto Bèrbera quale punto di sbarco, ecco il Governo britannico provocare nel paese da esplorare una situazione piena di pericoli. Il Bòttego, osserva il *Foreign Office*, è in troppo giovane età per un'impresa così rischiosa!

Il nostro Ministero degli Esteri in un primo tempo comunica al sen. Doria, Presidente della Società Geografica Italiana, che Lord Salisbury aveva scritto al Tornielli per informarlo che istruzioni sarebbero state impartite al Residente di Aden ed alle aut[...] inglesi di Bèrbera [...] facilitare la strada [...] spedizione. Tre gi[...] dopo il Ministro Bri[...] persona scrive al D[...] « *Sembra al R. Console il col. Stace (Residente* [...] *glese a Aden) non* [...] *troppo favorevolmente* [...] *partenza da Bèrbera* [...] *capitano Bòttego* ».

Il marchese Doria [...] plica, rilevando (è [...] ressante seguire il [...] teggio raccolto da Arol[...] Lavaggetto) che gli [...] punti dello Stace n[...] hanno fondamento, allo[...] ché gli giunge una c[...] municazione urgente d[...] Ministro Brin: « Facen[...] seguito alla mia corr[...] spondenza di ieri mi pr[...] gio trascrivere qui a[...] presso un telegramm[...] ora giunto dal R. Am[...] basciatore di Londr[...] « *Foreign Office mi scri*[...] *che Residente britannico* [...] *Aden telegrafa per racco*[...] *mandare che la spedizion*[...] *Bòttego sia rimandata a miglior tempo, causa serie difficoltà nascenti dalle cattive disposizioni d*[...] *Somali per i viaggiatori italiani e in vista del*[...] *difficoltà di formare a Bèrbera una scorta del*[...] *quale si possa garantire la condotta e del perico*[...] *di condurre una scorta di Somali attraverso* [...] *tribù Galla* ».

Il Brin sentiva il dovere di « *sconsigliare quell*[...] *spedizione; inquantoché essa, nelle attuali circostan*[...]*ze, potrebbe creare tra il R. Governo e il Gover*[...] *britannico difficoltà che è nostro obbligo evitar*[...] *per quanto da noi possa dipendere* ».

Il col. Stace, non potendo motivare con espl[...]cite ragioni il desiderio che la spedizione Bòt[...]tego non si effettuasse o che, meglio, non foss[...] Bèrbera il punto di partenza, si appigliava [...] ragioni tecniche, che il marchese Doria magi[...]stralmente svuotò di contenuto in un lung[...] memoriale diretto al nostro Ministro degli Este[...]ri. Ma il Ministro non voleva « grane » con l'In[...]ghilterra. Inquieto e ansioso, Bòttego attendev[...] a Massaua una comunicazione che lo rimuo[...]vesse da quella tediosa sosta. La comunicazione venne dalla Società Geografica ed ebbe l'effetto d[...] far traboccare l'ira dal cuore del nostro esplora[...]tore: « *Inglesi sollevano difficoltà. Speriamo rimuo*[...]*verle. Non acceleri preparativi. Aspetti istruzioni* ».

Trascorsero parecchi giorni prima che il nulla [...]osta desse il via alla spedizione. Ma giunto a Bèrbera, al momento di iniziare lo sbarco:

ABBEVERATOIO AI PIEDI DELLE TORRI DI TALEL: IN ALTO, LE TORRI DI DAR ILALO.

— Non si sbarca, *Captain*.
— Non si sbarca?
— Quarantena, *Captain*!

Gli si disse che c'era il colera sulle coste del Mar Rosso. Ma a Bòttego non la si dà a bere. Egli scende a terra. L'epidemia non è che un pretesto, per rimuovere il quale bisogna accondiscendere ad attendarsi con la carovana almeno due miglia lontani dal porto.

Ma la partenza a quando? Non c'era da far nulla, prima che le autorità inglesi dessero il *placet*. Bòttego freme, minaccia e dichiara di voler partire in barba ai divieti.

Fu allora che gli sbottò dalle labbra la sacrosanta verità: « *Padroni, questi Inglesi? Non di me! Io non ho padroni; qui siamo in Africa, se Dio vuole! Il colera non c'è. Questa è una storia. Gli Inglesi sono seccati perché abbiamo insistito per partire da Bèrbera. Probabilmente li urta che gli Italiani esplorino il Giuba, proprio quando la loro « Ibea » ha rinunciato al progetto* ».

Dopo una diecina di giorni, visto che il colera non si decideva a... far la sua comparsa fra gli uomini della carovana, il Residente britannico concesse il permesso di partenza.

L'origine del protettorato inglese sul Somaliland è relativamente recente. Nel 1884, completando il piano iniziato con l'occupazione di Aden (1839) e con l'acquisto di altri punti sulla rotta delle Indie (Isole Muscia, El Bali ed Aubad), l'Inghilterra occupò – in sordina! – Zeila, Bulhar e Bèrbera. La storia della dominazione britannica di questo territorio è caratterizzata da un ventennio di lotte con lo sceicco Mohamed ben Abdullah, detto il « Mad Mullah », cioè il « prete pazzo ».

Gli Inglesi sbarcarono a Bèrbera e a Zeila, perché gli Italiani erano scesi ad Assab, i Francesi a Obock ed il Mar Rosso si andava così popolando pericolosamente. Il Somaliland non ha, infatti, rappresentato mai per l'Inghilterra altro che un mezzo passivo di difesa per la via delle Indie e di minaccia contro la Francia, per impedirle una eventuale avanzata a sud del Golfo di Tagiura.

Verso l'Italia, il Somaliland, dopo essere stato una manifestazione concreta della vigile diffidenza inglese nei riguardi della nostra espansione nel Mar Rosso (si ricordi a questo proposito che nel 1896 l'Inghilterra rifiutò il passaggio per il suo territorio ad un nostro Corpo di spedizione, il quale, attraverso l'Hararino, contava di premere sul fianco dell'armata abissina, mentre invece l'Italia concesse poi il passaggio per la Migiurtina alle truppe inglesi che combattevano il Mullah), in seguito alla conquista italiana dell'Impero etiopico assunse il compito preciso di offesa attiva.

Fallito il tentativo di salvare l'Impero negussita, la Gran Bretagna, che aveva accusato

DIETRO AI ROZZI GRANAI, LA TORRE DI TALEH E LA TOMBA DI ABDULLAH HASSAN, PADRE DEL « MAD MULLAH ».

il primo grave colpo alla sua potenza, si preoccupò di organizzare i territori confinanti con l'A.O.I. soprattutto in funzione antitaliana.

In questo sistema di accerchiamento – costituito dal Sudan, dal Chenia e dal Somaliland, rafforzati dagli elementi meno vicini: Aden, Uganda, Tanganica, Egitto – il Somaliland aveva due precise funzioni: 1) insieme ad Aden, Perim e Socotra, costituiva la porta di chiusura meridionale del Mar Rosso; 2) incastrato, come è, nel nostro territorio, fra i Governi dell'Harar e della Somalia, doveva rappresentare una minaccia temibile non soltanto per l'integrità dei nostri possedimenti, ma anche per la tranquillità delle nostre popolazioni indigene.

Le forze militari del Protettorato in tempi normali erano costituite dal *Camel Corps* (reparti camellati), da una compagnia di *King's African Rifles* (fanteria indigena) e da una compagnia di *Police* (gendarmeria). Negli ultimi anni l'Inghilterra procedè ad una nuova organizzazione militare, modernizzando i mezzi e aumentando il volume di fuoco dei reparti. Il cambiamento più notevole avvenne in seno al *Camel Corps*, costituito in reparti di tre compagnie, una di meharisti, una a cavallo ed una motorizzata. I meharisti ebbero, inoltre, plotoni di mitraglieri pesanti. Avvicinandosi poi la guerra, sbarcarono nel Somaliland molto numerosi, anche se imprecisati, reparti di truppe indiane, scelte fra le più combattive e corag-giose. Tutto ciò, come si è visto, non ha vali molto: dopo quattordici giorni di azione del colonne italiane il « Somaliland Protectorate » no era più « *closed country* » cioè « paese chiuso più che chiuso, sprangato, e non soltanto al immigrazioni, ma anche ad ogni audace inizi-tiva, ad ogni progetto innovatore.

In questo momento è interessante rileva dalle memorie del senatore Silvio Crespi, c fu delegato italiano per le questioni coloni alla Conferenza di Parigi, come durante le s-dute della apposita Commissione interallea di cui era presidente l'inglese Lord Arturo M-ner, fossero costantemente respinte tutte le chieste coloniali italiane e segnatamente qu dirette ad ottenere Gibuti dalla Francia e B-bera dalla Gran Bretagna. La richiesta del S-maliland da parte dell'Italia fu posta la pri volta dal Crespi nella seduta del 15 maggio 19 presenti Lord Milner, Sir Herbert Rea Vansittart per la Gran Bretagna; Crespi, Martino, Piacentini per l'Italia; il Ministro mon e il signor Duchène per la Francia. Pre-deva Lord Milner. La discussione fu breve, chiarissima, perché cominciò la Francia a mulare il solito *jamais* per Gibuti, e a qu rifiuto, prendendo la palla al balzo, seguì il « dell'Inghilterra. Lord Milner, usando c

BIVACCO DI UN REPARTO DEL « CAMEL CORPS » BRITANNICO.

(*Fot. Cimmaruta*)

circonlocuzioni, disse in sostanza che all'Inghilterra era impossibile cedere il Somaliland, perché... la Francia non cedeva la Costa dei Somali.

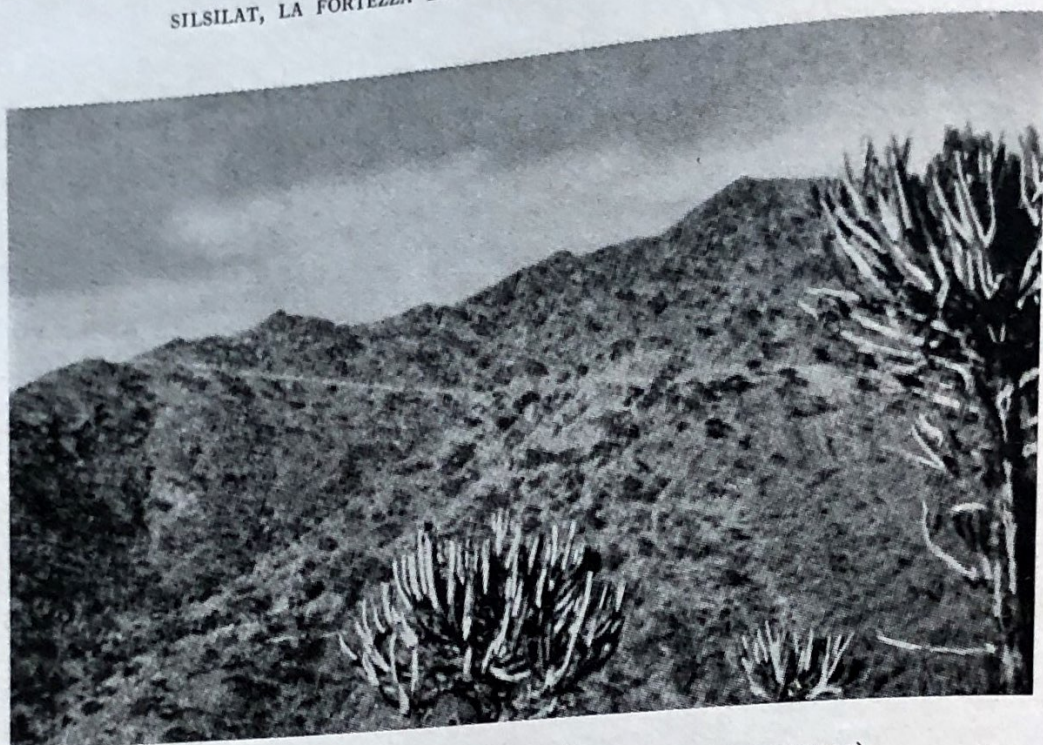
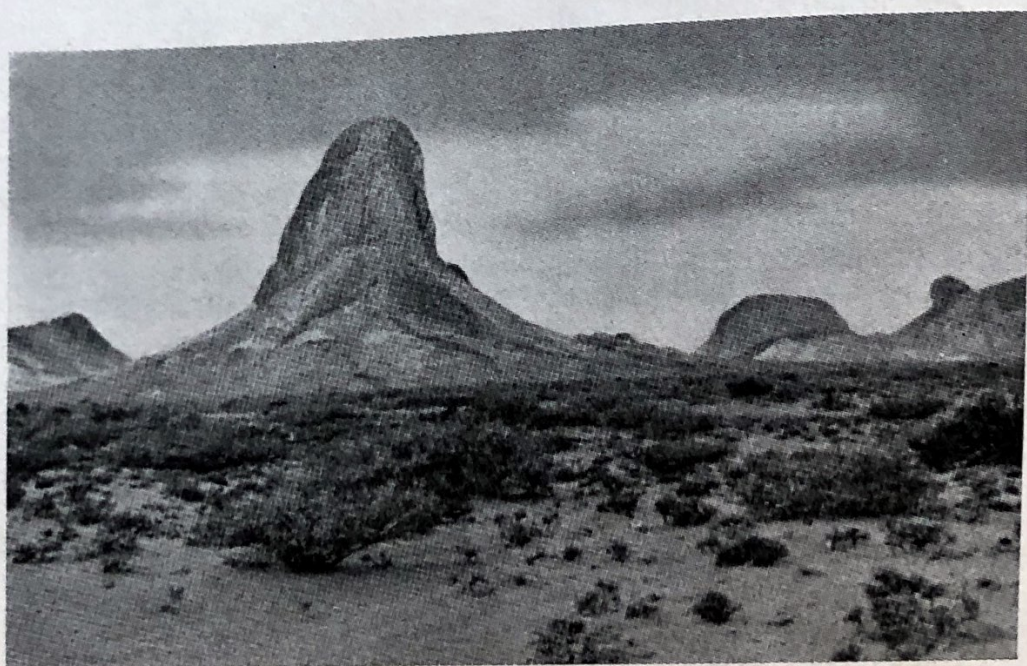
Ripresentata la richiesta nella seduta del 30 maggio successivo, il rappresentante d'Albione insiste nella negativa ed anzi l'aggrava, perché, osservatagli l'inconsistenza della ragione addotta, abbandona ogni farisaica vernice e dichiara apertamente, che « *seppure il Governo di Parigi si decidesse ad abbandonare Obock e Gibuti all'Italia, il Governo di Sua Maestà britannica non si terrebbe niente affatto obbligato a cedere Zeila e Berbera* ». La decisione, rimessa a Wilson, a Lloyd George e a Clemenceau, fu – c'è da dubitarne? – negativa sia per Gibuti, sia per Bèrbera.

Quale valore si deve attribuire a questa nuova terra italiana e quali potranno essere i suoi sviluppi economici, quando sarà oggetto dello studio e delle cure degli Italiani?

Tutti dicono, in massima, che il Somaliland è arido, stepposo, povero di acque, insomma di scarsissime risorse. Se l'affermazione non pare esagerata, si deve anche attribuire al fatto che nulla la Gran Bretagna fece mai per valorizzare il Protettorato: non lavori pubblici, non strade, non scuole, non esplorazioni. Anche la nostra Libia per molti anni è stata classificata un deserto assetato; ma una seria politica diede ad essa una grandiosa strada litoranea e l'acqua fecondatrice. L'Inghilterra invece non fece mai nulla nella sua Somalia per due ragioni: perché il suo stomaco doveva già sopportare il peso di una enorme indigestione coloniale e perché era abituata a lavorare soltanto dove i margini utili fossero lautissimi. Basti ricordare che fu l'Italia a riassestare, in anni recenti, gli approdi di Zeila e di Bèrbera, come fummo noi a migliorare, a nostre spese, la pista Bèrbera-Giggiga e la pista Zeila-Buramo-Hargeisa. Il Somaliland conobbe allora qualche prosperità. Le piste che da esso portavano ai centri del nostro Impero furono dagli indigeni chiamate le « vie delle lire », perché, grazie ai nostri traffici, essi guadagnavano delle buone lirette!

Ma esaminiamo le caratteristiche geografiche ed economiche dell'ex Somaliland, che si affaccia per 720 chilometri sul golfo di Aden, da Lonada fin quasi a Bender Ziade. La superficie del territorio è di 176.113 kmq. (come dire sette volte la Sicilia), sui quali vivono circa 350 mila abitanti, appartenenti ai gruppi di razza Dir e Darot e quasi tutti musulmani, suddivisi in *cabile* e in *rer*, come nella parte della Somalia già in nostro possesso.

Costituita nella sua massima parte dal tavoliere somalo, la Somalia già britannica estende in misura più notevole l'altipiano nella parte orientale, dove anche si sviluppa la maggior

SILSILAT, LA FORTEZZA DEL « MAD MULLAH », A TALEH (LUNGA CIRCA 100 M., LARGA 90 E ALTA 10).

PISTA AUTOMOBILISTICA AL PASSO SHEIKH (PASSO DELLO SCEICCO).

MILMILAGD, A SUD DI BIO ANOD.

larghezza del terri
(340 km.). Nella p
occidentale, invece, i
lievi del costone marg
riducono sensibilme
l'area di tutte le tre z
in cui generalment
suole dividere il paese
Così la zona costie
bassa e stretta, è larga a
pena 2-3 km. verso Lai
dis, mentre raggiunge
supera i 100 verso Ben
Ziade. Così la pianura m
rittima – che, con la p
cedente, forma il Gub
degli indigeni – si esten
dai 3-4 km. ai 50-60; c
ancora la stretta fa
della scarpata che po
all'altipiano (*Golis* de
indigeni); e così infine a
che il tavoliere soma
(*Ogo*), ampio altipian
uniforme, alto in med
dai 500 ai 1000 metri
appoggiato al dirupo ch
corre parallelo alla costa
dove si trovano le mag
giori cime, quali il Sur
Ad di 2408 m., la cate
dei Golis di 1700 m.,
Borcancima di 1800 m
ecc.

La zona montuosa sc
scende piuttosto ripid
sulla pianura marittim
mentre invece il tavolier
coperto di immense step
pe e solcato da ampie val
late, declina dolcement

verso sud-est, facilitando le comunicazioni con l'Ogaden e con l'Harar meridionale.

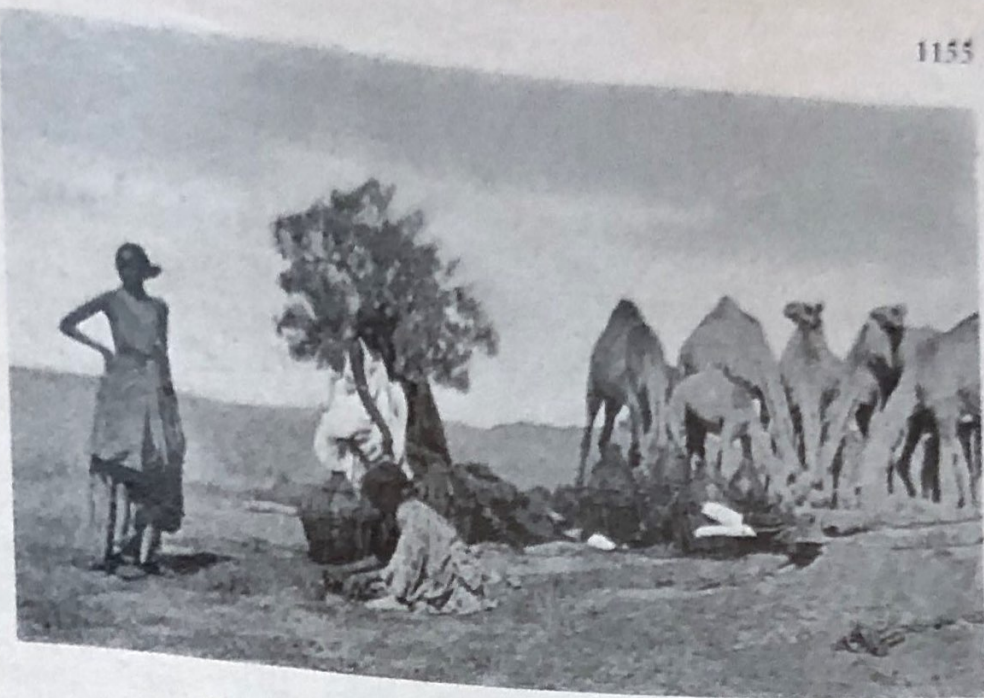
Naturalmente, ad ogni zona corrisponde una caratteristica vegetazione e, di conseguenza, una diversa possibilità economica. Non copiose le risorse agricole: le colture sono infatti poco estese e non dànno alti rendimenti. La preferenza è per il mais, il sorgo, la dura, l'orzo.

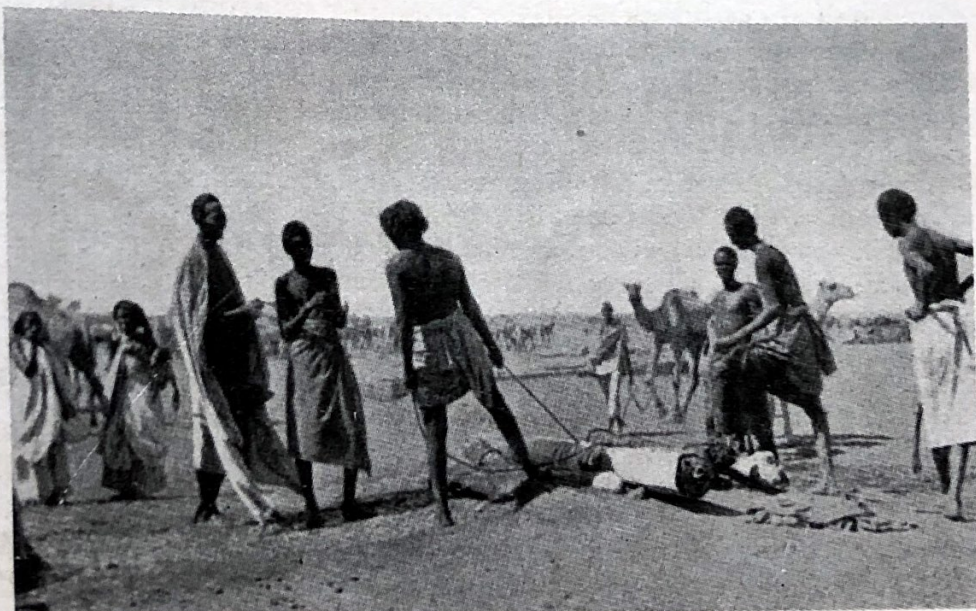
Il patrimonio zootecnico costituisce la maggiore ricchezza della regione. Si contano un milione e mezzo di cammelli, che vengono in buona parte esportati; due milioni e mezzo di pecore, due milioni di capre, trentamila bovini e alcune migliaia di asini, cavalli e muli.

Ovini e caprini si allevano soprattutto per il latte, che quasi per intero è trasformato in burro. Se ne utilizza anche la carne, saporosissima, ma non la lana, perché il vello delle pecore e delle capre somale è peloso, non lanoso.

I cammelli somali sono più propriamente dei dromedari: hanno tutti una sola gobba e prendono diversi nomi, secondo le cabile di allevamento o il colore della bestia o altre sue particolarissime caratteristiche. Sono specialmente allevati come animali da soma, poiché, essendo robusti e perfettamente adatti alle condizioni climatiche della regione, portano in media da 100 a 120 chilogrammi di carico.

I bovini si allevano per il latte e la carne, ma vengono anche sfruttati come animali da lavoro.

Dato il notevole numero di capi di bestiame, un'altra risorsa della regione è naturalmente rappresentata dalle pelli, che si commerciano secche

INDIGENI SOMALI CON I LORO DROMEDARI ALL'ABBEVERATA.

INDIGENI SOMALI CHE BIVACCANO INTORNO AL POZZO.

INDIGENI SOMALI CHE LEVANO L'ACCAMPAMENTO.

(Fot. Ci

UN'INFERMERIA NEI PRESSI DI BURAO.

nei vari mercati della costa. Le pelli delle minuscole capre sono adattissime a far guanti. Quasi tutta la Gran Bretagna s'inguantava infatti a spese del suo ex-Protettorato.

Il sottosuolo presenta tracce di vari minerali, tra cui – dicesi – oro, argento, platino, barite, berillo; ma finora non furono mai compiuti seri accertamenti. Peraltro, a sud di Bèrbera si trovano giacimenti di mica, a Daga Shabel vi sono tracce di petrolio e presso Onkhor si estende un giacimento di carbone.

La popolazione, oltre che alla pastorizia e all'agricoltura, si dedica alla pesca, curando particolarmente la ricerca delle perle e della madreperla.

Un traffico abbastanza importante, pur nelle condizioni di abbandono in cui l'Inghilterra lasciava la vasta regione, si svolgeva fra la costa e l'interno del paese. Discreto il volume dei commerci con l'opposta sponda del golfo e precisamente con Aden, da cui Bèrbera dista 250 chilometri. Lo si può, infatti, calcolare a 500 mila sterline all'anno.

Prima della nostra entrata in guerra, Zeila e Bèrbera erano collegate settimanalmente con Gibuti da un postalino inglese e Bèrbera era pure toccata dal nostro postalino Massaua-Mogadiscio. Una rete di carovaniere di una certa importanza va da Bèrbera a Erigavo e da Erigavo al confine della Migiurtina.

Invero, lungo un sistema di coste rela mente abbastanza esteso, ma assai poco ar lato, la vita si svolgeva molto miseram se si eccettuano le cittadine di Zeila e di B bera, il resto della costa somala era presso deserto.

Chi, però, venendo dall'Ogaden e dall'Ha percorre i mille chilometri di strade sbilen che allacciano i principali centri, può facilm rendersi conto che il tavoliere somalo avre potuto, razionalmente coltivato e idricamente stemato, provvedere largamente all'autarchia mentare della regione.

Ma, come abbiamo detto, la Gran Breta concepì questa terra solo come antemurale golfo di Aden. In un secondo tempo, dopo unificazione dell'Etiopia sotto Menelik, il Som liland avrebbe potuto convenientemente att zarsi, ma gli Inglesi sembra non tenessero aff ad aprire agli Abissini la via del mare attrave il loro Protettorato e si rassegnarono facilme alla concorrenza della ferrovia di Gibuti.

Diciamo *sembra*, poiché Mr. Eden, quan venne nel 1935 a Roma e tentò di distoglie il Duce dall'impresa d'Africa, offrendo all'Ita le aride pietraie del Basso Ogaden, affermò ch per compensare il Negus di quanto avreb perduto, la Gran Bretagna gli avrebbe cedu il porto di Zeila. Sicuro: l'Inghilterra, p crearci nuovi imbarazzi, avrebbe ceduto Ze

a Tafari e non all'Italia. La volpe scopriva la coda di paglia e Mussolini, naturalmente, non prese nemmeno in considerazione la ridicola e ipocrita proposta!

L'ultimo tentativo di ricondurre il Somaliland alla sua naturale funzione fu l'accordo anglo-italiano per il commercio di frontiera, il quale, come tanti altri di ben più vasta portata, rimase lettera morta.

Ora, fatalmente, l'intera Costa dei Somali riprenderà la sua naturale funzione di polmone dell'Harar, che è indubbiamente, allo stato di fatto, il territorio dell'Impero più felicemente servito da sbocchi diretti e destinato al più brillante avvenire.

GUERRIERI DELLA SOMALIA GIÀ BRITANNICA.

(Fot. Luce)

E incomincerà una nuova êra anche per gli indigeni, i quali, entrando in un ciclo economico di respiro immensamente più vasto e in un clima sociale più sano e costruttivo, avranno il premio che merita la fiducia da essi sempre riposta nell'Italia imperiale, quella stessa fiducia che fece trasferire recentemente 15.000 Issa del Somaliland verso le nostre terre, quella stessa fiducia che fece sparire in un giorno tutti i servi indigeni dell'Harar, precipitatisi alle residenze più lontane per arruolarsi, protestando: « *Io non essere donna, io non volere restare harari* ».

Bèrbera, la cui popolazione raggiunge, in un certo periodo dell'anno, i trentamila abitanti, è nota per il commercio degli aromi, di cui l'intera regione è grande produttrice. Già i Romani avevano chiamato questa zona *Aromatica Regio*, e resti di edifici romani si trovano tuttora sulla costa del Mar Rosso e in particolare proprio a Bèrbera.

Gli aromi – incenso e mirra – insieme con l'avorio, le penne di struzzo, le pelli e la gomma, costituiscono i prodotti principali che alimentano il commercio di Bèrbera, nota nel mondo orientale per la sua fiera, che dura ininterrottamente da ottobre ad aprile. In questo periodo la cittadina tocca la sua più alta cifra di popolazione: 30.000 abitanti.

Bèrbera è distinta nettamente in due parti: una di case in muratura, occupata in genere dalla popolazione stabile (10.000 abitanti circa); l'altra di capanne e baracche, che si animano solo nel periodo della fiera.

Gli Inglesi tenevano grandemente ad esercitare il monopolio degli aromi, da cui hanno ricavato, specialmente in passato, enormi guadagni. E siccome una parte del territorio di produzione si trovava nella nostra Somalia, così usavano il sistema di far incettare i prodotti anche oltre il loro confine, per riunirli tutti a Bèrbera e trattarli poi a Aden, dove era la borsa vera e propria dell'incenso e della mirra.

La normale popolazione indigena di Bèrbera abita nella parte orientale della rada, fra la costa e la chiostra delle alture che, in semicerchio, col raggio di 25 km., s'iniziano al M. Ghirdih con 600 m. d'altezza, raggiungendo il migliaio presso Magah, per digradare nuovamente verso Dubur ad una quindicina di chilometri dalla città, dove ha inizio l'acquedotto che provvede la capitale di buona ed abbondante acqua. Vi crescono così numerosi e rigogliosi palmeti, che conferiscono alla cittadina un aspetto ridente ed inconsueto sul Mar Rosso. La città europea, detta Sciaab, si estende, invece, sulla costa meridionale della baia ed è cinta da un muraglione (ricordo dei tempi del Mullah), oltre il quale sorge soltanto qualche isolata villetta. Tutti gli edifici pubblici e le dimore dei funzionari sono, pertanto, compresi entro il muraglione.

(*Fot. Luce*)

LA COSTA DELL'EX-SOMALILAND, NEI PRESSI DI ZEILA.

La rada di Bèrbera è formata da una lingua bassa e sabbiosa di circa 5 miglia diretta da est a ovest, ed è riparata dai venti, meno da quello di ovest. L'entrata ha una larghezza di mezzo miglio, con fondali che variano da 7 a 30 metri.

A Bèrbera, l'unico vero porto di tutto il litorale settentrionale della Somalia, nella stagione invernale i velieri approdano più numerosi, provenendo da Aden e da altri porti dell'Arabia, dal Golfo Persico e dall'India. Ciò avviene soprattutto in conseguenza del regime dei venti nell'Oceano Indiano: infatti, i velieri vi giungono in maggior copia col principio del monsone di nord-est in ottobre e ne ripartono in primavera, col monsone di sud-ovest.

Zeila, il secondo porto dell'ex-Protettorato e il più diretto sbocco di Harar al mare, conta solo 5000 abitanti ed è posta su una penisoletta, in una zona squallida e desolata, priva quasi totalmente di vegetazione. Dista 145 chilometri dal Bab el Mandeb e 232 da Aden. Il suo porto, o meglio, l'ancoraggio, è compreso fra la terraferma e l'isola di Sad ad Din, con fondali di 7-8 metri. Il lato ovest è quasi completamente impedito da una linea di frangenti.

La storia di questo centro è remota. Infatti, la regione di Zeila, cristiana fino al XVI secolo, divenne poi il centro di una confederazione di Stati musulmani che dal mare si estendeva fino all'Omo. Dopo alterne vicende belliche con gli Scioani e dopo essere stata sottomessa agli Iman zeiditi dello Yemen nel sec. XVII e successivamente alla Turchia, passava all'Egitto (1860), costituendo il centro di irradiazione per l'occupazione egiziana della Somalia. Impegnato seriamente contro il Mahdi, l'Egitto nel 1884 abbandonò i suoi diritti alla Gran Bretagna.

Dopo Bèrbera e Zeila, Hargeisa è senza dubbio il centro economicamente più importante della ex-Somalia britannica, poichè vi si pratica su larga scala l'allevamento dei cammelli e degli ovini e vi si trova un importante mercato di dura. Capoluogo del distretto omonimo (il Protettorato era, infatti, suddiviso nei distretti di Bèrbera, Zeila, Hargeisa, Burao e Erigavo), è un importante nodo stradale e commerciale dominante le vie tra Bèrbera e l'Ogaden.

La folgorante conquista italiana reca ora all'ex-Somaliland la civiltà e il benessere. Se la Gran Bretagna non si è occupata né di compiti produttivi, né della vita delle popolazioni indigene, le genti somale – liete di essersi finalmente ricongiunte in una salda, definitiva unità amministrativa e politica – hanno già fatto atto di sottomissione. Poichè il Fascismo è volontà e potenza di realizzazione, esse già conoscono, a pochi giorni dalla conquista, e maggiormente conosceranno alla fine della guerra, i benefici che riceveranno vivendo sotto il nostro dominio, del quale si sono rapidamente avvantaggiati e più si avvantaggeranno in avvenire anche i territori finitimi, già avviati, nell'unità imperiale dell'Africa Orientale Italiana, alla vita civile.

Davanti a Bèrbera ed a Zeila non si apre solamente il golfo di Aden, chiave dell'Arabia e dell'Oceano Indiano; si dischiude l'anima di un continente che ansioso anela alla libertà. L'Arabia, l'India, l'Islam intero attendono da noi una nuova parola: la parola che il Duce pronunciò a Tripoli, levando nel sole la spada della libertà dei popoli giovani.

ICILIO BIANCHI

ALBO D'ONORE DELLA C. T. I.

Soci della Consociazione Turistica Italiana caduti nell'Africa Italiana e nel Mediterraneo, compresi nell'elenco dei Caduti pubblicato dal Quartier Generale delle Forze Armate l'11 settembre 1940-XVIII. Ai gloriosi Combattenti e alle loro famiglie va la commossa imperitura gratitudine della Patria.

CADUTI IN AFRICA ORIENTALE

Capasso Sebastiano, Capitano di Fanteria.
Capponi Fernando, Tenente di Fanteria.
Costa Carlo, Tenente di Fanteria.
Coletta Renato, Tenente di Fanteria.
Decoroso Pietro, Tenente di Fanteria.
Gallucci Federico, Capitano di Fanteria.
Piccione Angelo, Tenente del Genio.
Savarè Manlio, Capitano di Fanteria.

CADUTI IN AFRICA SETTENTRIONALE

Bordonaro Michele, V. Brig. CC. RR.
De Leonardis Francesco, Sergente.
Pompetti Sabatino, S. Ten. Fanteria.
Strosoio Giuseppe, Tenente del Genio.

CADUTI DELLA R. AERONAUTICA

Aragona Raffaele, S. Ten. Pilota.
Bevilacqua Vittorio, Serg. Pilota.
Buzzi Domenico, Serg. Pilota.
Leoni Mario, 1° Aviere marconista.
Librari Lucio, Aviere all. marconista.
Marigliano Fernando, 1° Aviere motorista.
Trovalusci Remo, Aviere scelto fotogr.

CADUTI DELLA R. MARINA

De Gregorio Renato, Capitano Dir. Macch.
Vicari Pietro, S. Ten. di Vascello.

Rinnovate l'abbonamento a "Le Vie d'Italia" prima del 15 novembre p. v.!

Non è il caso di vantare i pregi della nostra Rivista parlando ai suoi fedeli abbonati e lettori, che la seguono di mese in mese con un'attenzione diligente, divenuta per molti un'abitudine. Ma poiché l'anno declina al suo termine ed è tempo di pensare a rinnovar l'abbonamento per il 1941, non possiamo e non dobbiamo esimerci dal far notare modestamente, a quanti ci seguono con simpatia, che abbiamo fatto tutto il possibile affinché «Le Vie d'Italia» non solo si conservassero al livello a cui ascesero in oltre mezzo secolo di vita progressiva, non ostante i tempi difficili e gli oneri crescenti, ma – se non c'inganniamo e se non s'ingannano coloro che si degnano di esprimerci ad ora ad ora le loro impressioni – la Rivista ha saputo mettersi all'unisono con lo spirito dei tempi e con l'incalzare degli avvenimenti, illustrando via via i maggiori problemi che si affacciano, nella sua marcia irrompente, all'Italia in ascesa, in ore decisive per la sua storia; scegliendo in sempre più alte sfere la coorte dei suoi collaboratori, di cui fa parte ormai il fior fiore dell'intellettualità italiana; ampliando i suoi notiziari dall'àmbito del turismo alle cronache di guerra e dell'Italia al lavoro agli Echi dal mondo, *poiché la potenza dinamica e costruttrice dell'Italia di Mussolini ormai non si svolge più soltanto entro i confini del Paese, ma agisce sulla vita e sui destini di tutti i popoli.*

Né crediamo con ciò di aver raggiunto un limite di ideale perfezione, che è pur sempre la nostra brama e la nostra ansia più viva. Altri progressi saranno possibili se ci sosterrà l'aiuto morale e sostanziale che attendiamo dagli abbonati, concordi e solleciti, dal primo all'ultimo, nel rinnovare la loro adesione per l'anno prossimo e nel procurarci altresì nuovi associati.

Propagandisti d'eccezione.

Un simpatico gesto di cameratismo verso i nuovi Soci della C.T.I., che viene ad aggiungersi alle altre molte prove di amicizia offerteci, è quello compiuto dal Capitano di Fregata cav. Iurino Iannucci.

Il Comandante Iannucci – che, avendo presentato nel 1939 e nell'anno corrente un notevolissimo numero di Soci, ha già conseguito il diritto al premio di Tipo A, stabilito dal bando del «Concorso a premi 1939-40» per chi raggiunga un minimo di 175 punti –, ci ha fatto presente il suo desiderio che la copia dell'Atlante Internazionale della C.T.I. aggiudicatagli venga sorteggiata fra i Soci annuali da lui presentati. Non solo: ma nella probabilissima eventualità che egli concorra ad uno dei premi di Tipo B (che verranno assegnati ai 40 propagandisti i quali otterranno il maggior numero di punti alla fine dell'anno corrente), ci ha fin d'ora espresso l'intenzione che il premio stesso venga estratto a sorte fra quei Soci vitalizi rateali da lui presentati, che al 31 dicembre prossimo avranno completato il versamento della quota.

Ben sappiamo che tutti i nostri propagandisti hanno per mèta ideale il continuo incremento della Consociazione e svolgono la loro attività con un disinteresse mirabile; ma l'offerta del Comandante Iannucci doveva essere particolarmente menzionata, quale apprezzatissima testimonianza dei sentimenti che lo legano all'Istituzione e che l'Istituzione ricambia con pari cordialità e con affettuosa gratitudine.

TURISMO

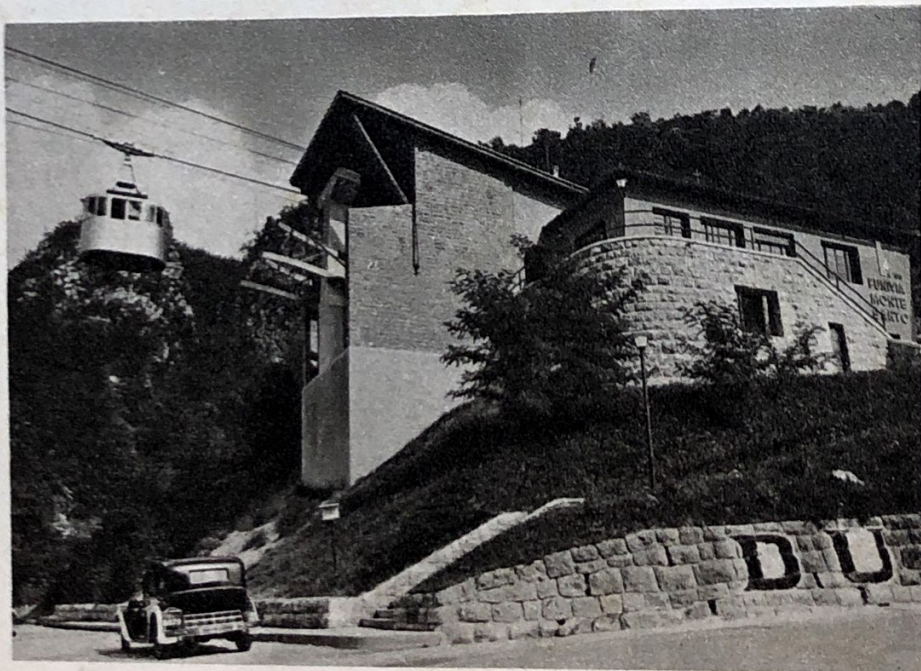
LA DUPLICE GLORIA DI UN MONTE
LA NUOVA FUNIVIA DEL MONTE SANTO

La funivia del Monte Santo è in azione dalla metà di agosto ed è stata inaugurata di persona dal Ministro delle Comunicazioni. In queste ultime settimane essa ha già trasportato sulla cima del sacro monte diverse migliaia di pellegrini. L'opera è stata iniziata appena poco più di un anno fa. Le difficoltà superate non furono lievi, ma l'abilità e la tecnica ebbero ragione degli ostacoli: il complesso funiviario venne approntato nel tempo previsto e, collaudato, ha dimostrato la più assoluta sicurezza in ogni particolare del suo funzionamento, tanto da poter essere considerato un modello del genere.

Questa della funivia è una tappa importante nella movimentata storia del Monte Santo, di cui non si dovrà dimenticare l'eminente funzione nazionale del santuario costruito alla sua sommità, nè la parte che il monte ebbe nella grande guerra. Esso è un faro di fede che richiama oltre centomila pellegrini all'anno, in gran parte provenienti dalle provincie giuliane e dal Veneto, ma anche in buon numero da oltreconfine, e specialmente dalla tedesca Carinzia e dalla slovena Carniola.

Quattro secoli di storia sono passati sul monte doppiamente santo. Narrasi che nel 1539, in un giorno imprecisato, la Madonna comparisse davanti alla pastorella Orsola Ferligoi, di Gargaro, ch'era salita sul Monte delle Acque (il cui nome Vodice venne dato poi alla prossima cima, divenuta famosa durante la guerra), per pascolare il gregge e raccogliere legna, e alla contadinella stupita ordinasse di dire al popolo isontino di costruire una chiesa sul luogo dell'apparizione. La pastorella comunicò estasiata questo comandamento alle genti intorno a Gorizia, ma creduta una mistificatrice, il suo zelo fu mal compensato: fu più volte gettata in carcere, da cui però potè sempre evadere per virtù divina e tornare a predicare. Venne il giorno che tradusse in realtà la sua missione, e sul monte dell'apparizione sorse una cappelletta dedicata alla Vergine, nella quale venne esposta una statua, modellata secondo l'arte del tempo e con le fattezze della Madonna come l'aveva vista la contadinella di Gargaro. La fama di grazie elargite si diffuse rapidamente per la regione e in quelle contermini, e il popolo battezzò il monte col nome di Santo.

La prima vera chiesa dedicata alla Madonna di Monte Santo sorse nell'anno 1544, solo cinque anni dopo l'apparizione della Vergine, e fu consacrata al culto da monsignor Egidio Falzetta, vescovo di Caorle. Nello stesso anno il cardinale Marco Grimani, veneziano, donava al Santuario un quadro rappresentante Maria col Divin Figliolo tra le braccia, ed ai lati San Gioachino e San Giovanni Battista. Ed è questa l'Immagine che si venera oggidì.

Dall'anno in cui il quadro, che non ha speciale valore artistico, ricevette i primi tributi di venerazione ad oggi, l'Immagine dovette essere allontanata tre volte: la prima, per una fastosa incoronazione, celebrante il Vescovo di Pedena monsignor Francesco Marotti, il 6 giugno 1717; la seconda, il 28 gennaio 1786, per ordine di Giuseppe II, il liberaloide figlio di Maria Teresa, allora tutto preso dalla lotta contro i Gesuiti e dalla soppressione di confraternite e conventi, con la relativa confisca dei beni ecclesiastici. Il santuario e il convento, con tutto il patrimonio di Monte Santo, furono venduti all'asta per un prezzo irrisorio; il campanile venne abbattuto e del santuario non rimasero che le mura scrostate. La terza volta l'Immagine scese per sfuggire le devastazioni della guerra, e la sua fu la via dei profughi e degli esuli. Il 25 maggio 1915 era giunto sul Monte Santo un battaglione austriaco al comando di un maggiore, il quale ordinò che entro un'ora tutti dovessero sgomberare e partire. La stessa sera l'Immagine venne tolta dall'altare, e con un carro trasportata a Gargaro, indi a

STAZIONE A VALLE DELLA FUNIVIA.

Santa Lucia di Tolmino, infine per ferrovia a Lubiana, dove rimase sino al 9 ottobre 1921, quando venne ritrasportata a Gorizia e deposta nel Duomo. Il 2 ottobre 1922, infine, la sacra Effige tornò sul suo monte. L'accompagnavano sessantamila fedeli, giunti da tutte le terre adriatiche. L'ascesa si potè paragonare a quella che in un lontanissimo giorno di gloria intraprese l'Arca dell'Antico Testamento quando risalì la valle del Terebito al Sion.

Ma quante vicissitudini e quanta storia in questi sette anni d'assenza! Le prime nostre granate caddero sul Monte Santo il 5 giugno 1915. Il 23, granate incendiarie distrusse-ro la chiesa e il convento dei Padri francescani. Il 18 ottobre un violento bombardamento completò l'opera di distruzione. E il nome del monte entra così nella storia della nostra guerra. Più volte fu conquistato con gravi sacrifici e con meravigliosi e incredibili ardimenti; ma non fu mai potuto tenere, perché appena espugnato, su di esso si concentravano da ogni parte formidabili raffiche di artiglieria, che rendevano insostenibile la posizione. Dopo la battaglia e la presa di Gorizia, nell'agosto 1916, le nostre truppe investirono le pendici del Santo e del San Gabriele. Ma per allora l'offensiva si fermò lì. La X battaglia dell'Isonzo, nel maggio 1917, portò alla prima occupazione del Monte Santo. Il 24, il 230° Fanteria, della Brigata Campobasso, penetrò la sera nelle rovine del convento; ma anche questa volta l'occupazione non potè essere mantenuta e la linea arretrò sotto la cima. Infine, durante l'XI battaglia, nell'agosto 1917, occupato l'altipiano della Bainsizza e aggirate le tre linee nemiche del Semmer, Kobilek e Madoni, cadde pure, il giorno 24, il contesissimo monte e insieme cadde la sua fama di inespugnabilità, aureola leggendaria che s'era creata presso gli Austriaci.

UN TRATTO DEL PERCORSO DELLA FUNIVIA.

Nell'aprile del '19 un primo pellegrinaggio risalì il Santo. La vetta del monte aveva perduto del tutto la fisonomia di prima. Le case, il convento, il santuario erano rasi al suolo; rotto il muraglione di sostegno del cimitero, i monumenti rovesciati e in frantumi, le cappellette abbattute, i piazzali ed i prati spariti, la dorsale tutta sconvolta dalle artiglierie, i camminamenti inerpicantisi fin quasi al culmine della montagna e dappertutto munizioni, bombe a mano, fucili ed elmetti.

Ma poco dopo il Monte Santo risorse. Primieramente vennero ricostruite una casa e una cappella provvi-

SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DEL MONTE SANTO.

soria. Il 25 maggio 1925 fu collocata la prima pietra della nuova grande chiesa. Ancor prima erano stati ricostruiti il convento per i Francescani e l'albergo per i pellegrini. Il 26 agosto 1928 la risorta basilica del Monte Santo venne consacrata alla presenza di migliaia di fedeli. Le campane, fuse col bronzo dei cannoni presi a Vittorio Veneto, suonavano solenni e festose, e facevano eco i campanili di Gorizia, Salcano, Gargaro, Plava e Lucinico. In basso, l'Isonzo, nella sua valle stretta, lambiva la base della montagna doppiamente consacrata. Lontano, le cime delle Giulie, si stagliavano nitide nel cielo. Sventolava il tricolore e il vento sembrava portasse il saluto dei nostri duecentomila Morti del Carso.

Ora, i pellegrini della fede e della guerra adotteranno volentieri il nuovo sistema funiviario, il quale li porterà comodamènte e in un tempo incredibilmente breve, dalla località di Salcano alla cima del monte. Va da sé che molti pellegrini, quelli più ortodossi, preferiranno le quasi due ore di vecchia strada da percorrere a piedi, anche per compiere un voto. Ma non vi è chi non veda l'opportunità della iniziativa della funivia, specie tenendo conto delle centomila persone che annualmente salgono il Monte Santo; cifra questa destinata ora ad aumentare notevolmente, se si pensa che dal centro di Gorizia alla cima del monte, oggi, con la funivia, non s'impiegano più di venti minuti!

I dati tecnici sono i seguenti: lunghezza orizzontale fra le entrate in stazione, metri 1881; dislivello fra i due punti metri 568,50; pendenza media metri 1968; velocità di corsa al minuto secondo metri 7; durata del percorso, compresa fermata, frenatura ed avviamento, minuti 6; capacità di ciascuna vettura, compreso il conduttore, 25 persone; potenzialità oraria di trasporto in ciascuno dei due sensi, 230 passeggeri; campata massima metri 1089; peso del vagoncino a vuoto, chili 720; peso a pieno carico (23 persone a chili 76), chili 2450; potenza del motore elettrico, cav. 70.

Questa, in sintesi, la grande e modernissima opera di cui Gorizia può oggi andare orgogliosa, e che è destinata a dare un notevole contributo al suo movimento turistico, già di per sé fiorente.

Odo Samengo

Per l'immigrazione italiana in Alto Adige.

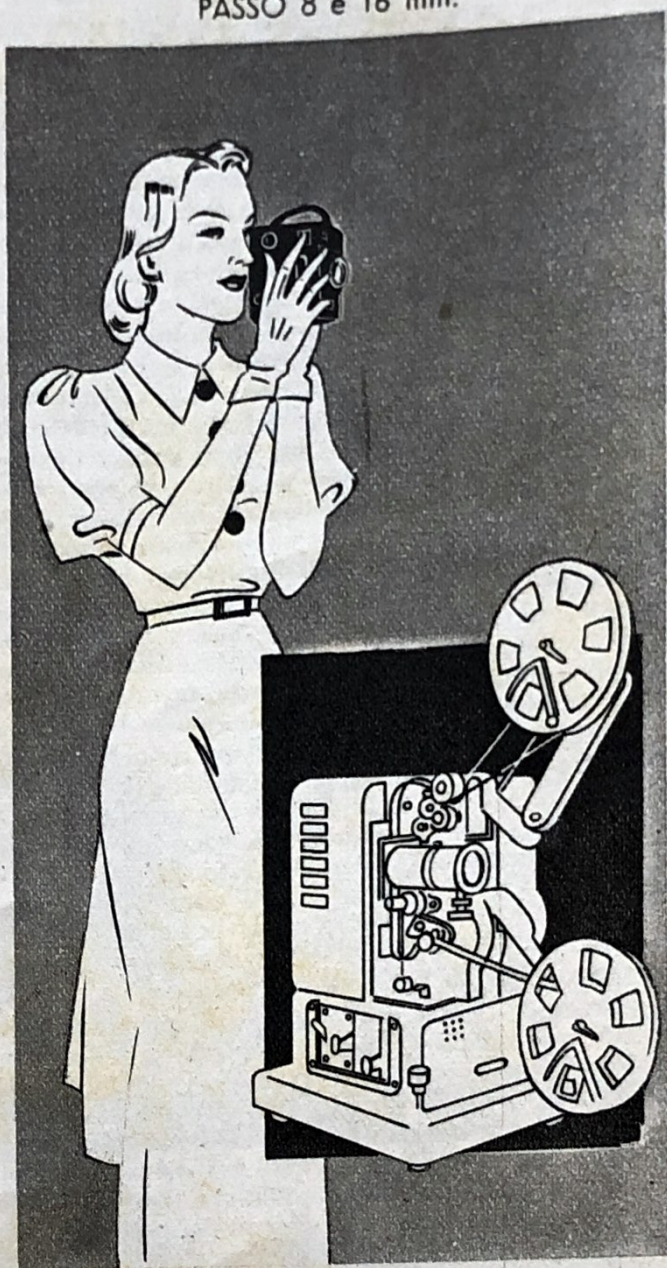
L'esodo dalla regione Alto Atesina degli allogeni che hanno optato per la cittadinanza germanica impone il problema della loro sostituzione con popolazione italiana. Problema assai delicato, poiché si tratta di trasferire in ogni località rimasta vacante le persone e le famiglie più adatte, per capacità tecniche e per condizioni economiche, ad assumere, senza pericolo di regresso, le funzioni abbandonate da chi parte. Sono aziende agrarie o commerciali, alberghi, pubblici esercizi, imprese industriali che devono essere, in un tempo relativamente breve, riscattate e affidate all'attività di elementi nazionali. Si tratta, quindi, di una corrente di capitali e di attività tecniche che dalle vecchie province del Regno vuol essere avviata in Alto Adige.

Questo importante compito è stato affidato alla Delegazione economico-finanziaria per il trasferimento di allogeni e cittadini germanici; al Commis-

sariato per le migrazioni e la colonizzazione e all'Ente nazionale per le Tre Venezie: a quest'ultimo vengono conferite – dopo la stima – le proprietà già appartenenti agli allogeni, con l'incarico di cederle a cittadini italiani. Questi trapassi richiedono una esatta valutazione dei beni, una provvida organizzazione del credito, una larga e diffusa propaganda intesa a far conoscere le varie disponibilità ai cittadini che possono avere interesse di farne acquisto, una sapiente valutazione dei requisiti tecnici, economici e morali da esigere in coloro cui deve farsi l'assegnazione delle proprietà. Perché l'avvenire di tutta una vasta, florida e pittoresca regione, quale è l'Alto Adige, dipende dalla riuscita di questa immigrazione di genti italiane; operazione che tocca importanti problemi economici, non solo, ma investe anche il prestigio morale della nazione.

Iniziando la sua opera di propaganda, l'Ente Nazionale per le Tre Venezie ha pubblicato di recente una monografia: « Dati tecnico-economici su alcune aziende agrarie tipiche della Val Venosta ». Ne seguiranno altre, intese a completare l'illustrazione di tutta la zona alto-atesina e di quella fra l'alta Val del Fella e il passo del Predil, dove si sono pure avute opzioni di allogeni. Questa prima pubblicazione, di cui ci occupiamo, illustra principalmente il territorio sotto l'aspetto economico-agrario e lo fa conoscere agli agricoltori che potranno divenire acquirenti delle proprietà rilevate dall'Ente. Essa costituisce pure un importante studio dell'ambiente naturale, economico e sociale e delle condizioni di vita generali della regione, ed ha quindi anche una certa importanza turistica.

La Val Venosta è considerata in tre distinte zone: l'alta valle, dal passo di Resia (m. 1490) alla conoide di Lasa (m. 900); la media, da Lasa alla vasta conoide compresa tra Lacies e Castelbello; la bassa, da questa alla conoide di Parcines, dove l'Adige, col brusco salto di Tel, scende nella conca di Merano. Tre laghi – di Resia, di Mezzo e della Muta – caratterizzano l'alta valle, insieme al prevalere dei prati e dei pascoli. Il fondo valle, ampio, con una larghezza media di 2 km., è occupato, in prossimità dello sbocco delle valli laterali, da vaste conoidi originate dai materiali trasportati dai più ripidi torrenti che scendono nell'Adige dai circostanti massicci alpini. Queste conoidi, nonché il disfacimento delle rocce scistose di vario tipo, caratterizzano il terreno agrario di natura leggera e sciolta, scarso di *humus* e in cui prevalgono le sabbie micacee. Nei pressi di Sluderno la valle assume un orientamento da Est-Ovest, determinando una pendice esposta a mezzodì e un'altra a notte: la prima, nella parte bassa, più arida e parzialmente coperta da cespugli; la seconda, tutta ricoperta di bosco fin sotto i nevai.

Il clima è influenzato dalla configurazione stessa della vallata, profonda, racchiusa e protetta, a Nord e a Sud, da alte catene alpine. La valle è soggetta a due venti principali: il primo, prevalentemente estivo, scende dall'altipiano di Resia, ed è caldo, asciutto e apportatore di sereno; l'altro, proveniente dalla zona mediterranea (Sud-Est) è ricco di umidità e foriero di pioggia; ma trova ostacolo nella catena dell'Ortles-Cevedale, e il fondo valle ne beneficia scarsamente. Ciò determina una limitata piovosità, che è la più bassa di tutto l'Alto Adige, raggiungendo appena, nel fondo valle, una media annua di 550 mm. Nella stessa parte alta di Resia la media annua non supera gli 800 mm., e nella bassa valle si raggiungono annualmente gli 850.

Le piogge più frequenti si hanno in luglio-agosto; il periodo più asciutto è quello invernale, che determina in questa stagione le note condizioni della temperatura, assai mite nella media e bassa valle.

Lo sviluppo di una agricoltura intensiva in un ambiente caratterizzato da terreni leggeri di grande permeabilità e dalle scarse precipitazioni atmosferiche è strettamente subordinato alla possibilità di una abbondante irrigazione; la quale, infatti, è largamente praticata in tutta la valle, anche sulle terrazze e sui pendii coltivati, e viene alimentata dai ruscelli alpini che scendono dai nevai e dai ghiacciai e raggiungono la massima portata proprio nel periodo estivo. La rete dei canali irrigui è fittissima e la superficie che ne beneficia si estende in tutta la valle su circa il 70% dell'area coltivata, interessando seminativi, prati e frutteti. Quanto alle colture, nell'alta valle, fino a Malles, dominano il prato e il bosco; nella media i prati occupano i due terzi della superficie agraria e i frutteti (meli e peri di varietà invernale) sono consociati al prato e gli albicocchi alle colture arative. Verso Silandro si trovano i primi vigneti su terrazzi artificiali, nelle parti più protette della pendice solatìa. Intensa è la coltura della vite lungo la costa a mezzogiorno, fra Castelbello e Naturno, e sulle conoidi della bassa valle. L'arativo è investito principalmente a cereali, fra cui predomina la ségale. Nelle zone più alte sono coltivati anche l'orzo e l'avena. Spesso si ottiene un secondo raccolto costituito dal grano saraceno, che segue a un cereale precoce (ségale). Come sarchiata, si coltiva la patata piuttosto che il granoturco, che, invece, è frequente, quale coltura di rinnòvo, nella bassa valle. Il prato artificiale di medica è finora poco diffuso. Nelle vallate secondarie e nella zona di mezza costa predomina nettamente il prato, mentre l'arativo è limitato al fabbisogno aziendale di cereali e patate.

I boschi nella Valle Venosta, confrontata al resto dell'Alto Adige, non hanno rilevante estensione. Come si è già detto, le pendici del gruppo Ortles-Cevedale, esposte a tramontana, sono più ricche di boschi di quelle delle Alpi Venoste, esposte a mezzogiorno. Fra le essenze che li costituiscono prevalgono l'abete e il larice; nella bassa valle, lungo le pendici esposte a mezzodì, è frequente anche il castagno, che dà un prodotto pregiato.

Principale risorsa economica delle aziende agrarie in tutta la valle è l'industria zootecnica, indirizzata diversamente, secondo le zone: verso l'allevamento in purezza della razza bovina bruno-alpina nell'alta valle; verso la produzione del latte e della carne nella media e bassa valle. Rinomato è l'allevamento del torello, praticato nell'alta valle fra Resia e Glorenza, cui giovano la vasta distesa dei prati irrigui e la ricchezza dei pascoli permanenti alpini. Il cavallo si alleva ancora, in misura ridotta, nell'alta valle. Molto diffuso e importante è l'allevamento della pecora, soprattutto nelle zone cespugliose. Si tratta di una razza locale piccola, rustica, feconda, che dà due tose all'anno di lana mista.

L'ordinamento aziendale nell'alta e media valle è assai frammentato: la popolazione rurale è addensata in villaggi e borgate, a servizio di una proprietà costituita da appezzamenti sparsi e talora lontani fra loro. Questa dannosa circostanza è meno frequente nella bassa valle, dove prevalgono le aziende costituite da un complesso unico (maso chiuso). Inoltre, ogni azienda dell'alta valle fruisce di diritti di pascolo su prati alpini e malghe comunali, che consentono l'alpeggio di tutto il bestiame svernato in stalla. Al fabbisogno di legna da ardere e per usi aziendali si provvede nell'alta e media valle esercitando diritto di legnatico nei boschi comunali. Nella bassa valle, invece, sono più frequenti i boschi di proprietà privata.

Ricco è il patrimonio zootecnico della valle, poiché la diffusa irrigazione, il buon governo dei prati e la pratica dell'alpeggio e dei pascoli consentono un elevato carico di bestiame, che raggiunge, specie nell'alta valle, i 7-8 quintali per ettaro. Nella media e bassa valle il carico si aggira, invece, sui 6 quintali.

La monografia contiene, inoltre, singoli studî su aziende che per ubicazione, estensione, ordinamento produttivo rappresentano i principali tipi di proprietà rurale esistenti nel territorio. Questi studi ragguaglieranno gli agricoltori circa l'estensione, l'ubicazione e le condizioni di abitabilità che ogni azienda offre, nonché circa le capacità di lavoro e le disponibilità di mezzi che ciascuna di esse richiede. Inoltre, un bilancio fra il valore della produzione realizzabile e i costi di produzione mette in evidenza il reddito netto sul quale potrà essere calcolato il valore reale del fondo con le relative scorte. Il reddito netto potrà rappresentare l'interesse del capitale investito, oppure l'onere passivo, nel caso che la cessione venga fatta mediante un'operazione di credito.

Dall'esame di questi studî particolareggiati risulta che l'estensione delle proprietà varia fra i 6 e i 12 ettari nell'alta e media valle. Nella bassa valle le proprietà sono generalmente più estese, comprendendo esse anche il pascolo e il bosco. Il reddito netto, su cui si calcola il valore reale della proprietà, supera generalmente le 1000 lire per ettaro di seminativo e di prati stabili. Piuttosto scarso appare il reddito del bosco. Va detto, però, che i prezzi esposti sono molto modesti rispetto a quelli attuali, e calcolati con estrema prudenza.

Inoltre, l'Ente Nazionale per le Tre Venezie ha iniziato la pubblicazione di un Bollettino contenente i principali dati informativi sulle aziende commerciali di proprietà di allogeni e cittadini tedeschi trasmigranti in Germania, delle quali l'Ente stesso deve provvedere alla vendita. Di ognuna è indicato il tipo di aziende, il cognome, nome e paternità del proprietario, il Comune, la frazione, via e numero: sono negozi di alimentari, apparecchi musicali, articoli sportivi, calzature, carboni e legna, confezioni e stoffe, fiori e piante, frutta e verdura, generi di monopolio, macchine da scrivere, da cucire e varie, materiali da costruzione, materiali idraulici, mercerie

e mode, pasticceria, stufe e cucine economiche, vetri e porcellane, vini, bar e caffè, cartolerie e chincaglierie, latterie, macellerie, orologerie, panifici, ristoranti, parrucchieri con vendita di profumi, situati nella provincia di Bolzano e in quella di Trento, Belluno e Udine, limitatamente alle zone in cui ebbe luogo l'opzione. Vi sono indicati anche i valori di rilievo per impianti, merci esistenti e avviamento; ma il Bollettino avverte che essi corrispondono alla domanda degli interessati e costituiscono pertanto i massimi, suscettibili di riduzione in conseguenza della stima della Commissione.

Coloro che avessero interesse a conoscere tali occasioni di acquisto, potranno richiedere il Bollettino all'Ente Nazionale per le Tre Venezie, Servizio Aziende Commerciali, Piazzale della Vittoria, 21 – Bolzano.

Richiesta di custodi per i Rifugi alpini dell'Alto Adige.

In Provincia di Bolzano, in seguito all'espatrio di optanti germanici, sono disponibili posti di custodi di Rifugi alpini.

Chi desidera ottenere in custodia un Rifugio alpino dell'Alto Adige, scriva al Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo, Piazza Vittorio Emanuele N. 9, Bolzano, indicando le proprie generalità, la professione e i particolari che attestino la propria capacità a condurre Rifugi alpini. Occorre anche indicare lo stato di famiglia, l'iscrizione al P. N. F., se si hanno preferenze per qualche determinato Rifugio, ecc.

È sottinteso che per ottenere in custodia un Rifugio è necessario, nella generalità dei casi, trasferirsi stabilmente in Provincia di Bolzano e precisamente nel fondo valle cui fa capo il Rifugio, per abitarvi e potersi dedicare ad un lavoro stabile, perché la custodia del Rifugio deve costituire una occupazione complementare.

Per trovare anche questo lavoro di base si potranno avere informazioni e facilitazioni presso lo stesso Ente Provinciale per il Turismo di Bolzano.

Chi scoprì la Grotta Azzurra di Capri?

In un albergo di Capri si conserva un curioso documento, secondo cui la scoperta della Grotta Azzurra dovrebbe essere attribuita al poeta tedesco Augusto Kopisch, nell'anno 1826. Ma invece di costui, a cui pare non va diminuito il merito della scoperta ufficiale, fu effettivamente un pescatore caprese, certo Angelo Ferraro detto o'Riccio, il primo scopritore della celebre Grotta nei tempi moderni.

Il Ferraro penetrò, infatti, nella Grotta in maggio 1822, durante una delle sue scorribande di pesca sulle roccie, e rimase sgomento per l'impressione provata nell'interno dell'antro marino per la colorazione delle acque e della volta e per la strana argentatura del suo corpo riflesso nell'acqua.

Lo stesso Ferraro guidò, quattro anni dopo, la spedizione vera e propria alla scoperta della Grotta, ufficialmente attribuita al suddetto poeta tedesco Kopisch e al pittore svizzero Ernesto Fries. Ma il vanto della prima scoperta, come si può desumere dallo stesso documento conservato a Capri, deve essere lasciato al pescatore caprese, il quale ebbe

l'unico torto di non tornare nuovamente nella Grotta di sua iniziativa, specie per quel certo strano timore derivante dalle molte leggende isolane di cui essa era oggetto.

Ma oltre alle leggende, furono certo le difficoltà naturali ad impedire per molto tempo l'ingresso alla Grotta. Infatti, questa ebbe, come è noto, la sua entrata a mare a diverse altezze dal livello dell'acqua nei diversi tempi. Sotto Tiberio, ad esempio, l'ingresso era 6 metri più in alto e più tardi scomparve del tutto sotto le acque.

Inoltre, il Maiuri, in una sua visita di studio alla celebre Grotta, potè assodare come questa fosse addirittura in comunicazione con la soprastante Villa di Tiberio e servisse all'Imperatore come luogo di diletto.

Importanti scavi archeologici ad Ancona...

È stato da qualche tempo iniziato il lavoro di scavo sulle pendici del Monte Guasco (Ancona) per la messa in luce degli imponenti ruderi. di un grande ed antichissimo edificio, probabilmente un anfiteatro, che misurerebbe, secondo i controlli e gli assaggi eseguiti da studiosi, oltre 10 metri di lunghezza.

I lavori, per ora limitati ad una piccola parte dell'area, hanno già dato notevoli risultati.

... e nella Grotta di Rapino.

Proseguono ai piedi della Maiella gli scavi archeologici nella famosa Grotta di Rapino.

Grandi sono le speranze che si ripongono nel successo di questi scavi. Così la Maiella, nella sua immediata vicinanza a Chieti, oltre la grandiosa strada che porterà i turisti sui pianori di Ponte Tettoni, offrirà all'ammirazione delle masse turistiche, col Santuario di Bocca di Valle e con gli incomparabili scenari dei suoi panorami, dei suoi boschi, dei suoi pianori, delle sue rocce strapiombanti, l'antico tempio della civiltà marrucina.

Il "Museo delle Madri" a Capua.

A Capua, nel Palazzo degli Antignano, che conserva ancora il portale durazzesco, si sta riordinando il Museo Provinciale che, dopo il Museo Nazionale di Napoli, costituisce la più grandiosa documentazione del patrimonio storico e artistico della regione nell'età romana e preromana. Si tratta di una collezione veramente singolare, collocata in tre sale.

Intorno alle vaste pareti decine e decine di rozze sculture in tufo giallastro di donne che recano nelle braccia il dolce peso dei loro figlioli. Solo qualcuna di esse ha un figlio o due figli; la maggioranza ne ha tre, quattro, sei, dieci: cinque fantolini per parte, sei bambini su ogni braccia. Né, a guardarle bene, tutte le statue sono rozze: ce n'è qualcuna che ha dolci lineamenti, conservatisi attraverso i secoli, nonostante la materia friabile. Queste statue sono state trovate a Curti (un borgo poco distante, oggi aggregato a Santa Maria) nello scavo di un Santuario consacrato al culto della dea italica della maternità. L'Italiano è sempre stato un popolo prolifico; ma nulla, come queste sale del Museo a Capua, può dare meglio il senso della maternità italiana nelle più lontane età.

Il primo padiglione del nucleo Terme radioattive inaugurato a Merano.

È stato attuato a Merano il primo nucleo termale che, alimentato da sorgenti scaturite in località San Martino, a Villa Tivoli, giunge, attraverso una canalizzazione razionale, al nuovo padiglione incorporato nell'edificio dello Stabilimento di Fisioterapia e Bagni; mentre altre fonti di acque radioattive sono coltivate a S. Vigilio e ad Avelengo.

Comincia così a costituirsi a Merano una stazione termale, che certo per l'efficacia delle sue acque radioattive raggiungerà in breve notevole fama.

Il restauro del campanile della Consolata a Torino.

È stato condotto a termine il restauro del millenario campanile della Consolata di Torino, sogno di tanti studiosi ed amatori d'arte. La storia ricorda che il bellissimo campanile, alto 40 metri, fu eretto verso il 1000 dal Benedettino don Bruningo. Fu in seguito usato anche a scopi militari; infatti, nel 1406 la torre corrispondeva a segnali con la vedetta del campanile presso Ponte Stura, il quale, a sua volta, era collegato con altri.

Poiché con l'andar del tempo la costruzione cominciava a pericolare, per renderla salda furono chiuse le finestre, che sono state ora riaperte, rimettendo in luce le colonnine delle bifore e delle trifore. Solo l'ultimo piano è stato rifatto in alcune parti.

Il Castello di Miglionico.

Il Castello medioevale di Miglionico, in provincia di Matera, dove fu ordita la famosa congiura dei baroni contro Re Ferdinando di Aragona (1485), ha importanza storica di primissimo ordine, e attende perciò di essere salvato dall'azione distruttiva del tempo mediante restauri almeno parziali, che restituiscano alla sua imponenza architettonica, per esempio, il salone del Malconsiglio, quasi completamente rovinato.

L'avv. Nicola de Ruggieri, di Miglionico, ha illustrato l'ancor maestoso maniero feudale in un opuscolo testè pubblicato a Matera dalla Casa editrice Liantonio, in cui è rievocata la storia degli avvenimenti ad esso collegati, dalla congiura al solenne ricevimento in castello di Ettore Fieramosca, cui, dopo la memorabile disfida, fu concesso in pre-

mio il titolo di Conte di Miglionico; alle orge con le quali gli scherani di Re Ferdinando celebrarono in castello la disfatta e la decapitazione del Sansovino. Ecco un altro glorioso monumento della nostra storia da restituire alla sua originaria integrità.

L'avv. de Ruggieri, già Presidente alla Deputazione storica provinciale, affacciò, molti anni or sono, una interessante soluzione di adattamento del Castello a edificio scolastico. Ora che le necessità di dare anche a Miglionico un adeguato numero di locali scolastici sono divenute incalzanti, la soluzione cui abbiamo accennato riacquista un valore di attualità.

Due lunette del IV secolo scoperte a Perugia...

A pochi chilometri da Acquasparta, tra i ruderi della vecchia città romana di Cassoli, interamente distrutta e di cui esistono soltanto l'arco stradale di ingresso e alcuni cippi, sono state scoperte due lunette di pietra dura, che risalgono probabilmente al quarto secolo. In queste lunette sono scolpite alcune forme di calici, somiglianti ad ampolle, che si ritrovano soltanto nelle catacombe.

...e un tempio dell'epoca romana scoperto presso Guidonia.

Nella Villa di Collegrassa, presso Guidonia, è stata fatta una importante scoperta archeologica. Si tratta di un tempio romano della fine della Repubblica. Il monumento è di forma rettangolare; la platea, conservata per intiero, fatta di enormi massi di pietra, misura m. 12 per 10. Detta platea risale con due gradini per tutta la larghezza; il primo reca le impronte della posa delle colonne. Nel lato destro vi fu addossata una cella oblunga, contenente loculi per olle cinerarie, mentre sulla platea si innalza il podio.

La scoperta è molto interessante ed il tempio del I-II secolo dell'epoca repubblicana viene ad aggiungersi all'altro, già rinvenuto a Guidonia, dell'epoca dell'Impero.

I rifugi alpini del C.A.I. di Brescia riaperti agli escursionisti.

I rifugi alpini della sezione del C.A.I. di Brescia, mercé le cure attive della medesima, si stanno tutti riaprendo in questi giorni. Quelli attrezzati ad alberghetto (Maniva, Garibaldi, Lobbia, Gavia, Prudenzini) offrono anche pensione a prezzi modicissimi; gli altri (Tonolini, Coppellotti, Bozzi, Rosa, Brescia), tutti in efficienza, possono essere frequentati ritirando le chiavi presso la sede della sezione in Piazza Mercato, dove si possono anche avere notizie, itinerari, ecc.

L'inaugurazione di uno stabilimento idrotermale a Lurisia (Cuneo).

Un importante centro di cura è stato inaugurato a Lurisia, piccola frazione del Comune di Roccaforte, in provincia di Cuneo, ove esiste una sorgente fra le più radio-attive del mondo.

La prima individuazione del minerale radioattivo si deve al prof. Lincio, che nel 1913 iniziò le ricerche. Nel 1918, Maria Curie venne in Italia per effettuare dei sopraluoghi nei giacimenti italiani di radio e il 18 agosto, soffermandosi a Lurisia, indicava questo

I LAVORI DI RESTAURO DELLA CASA DEL MANTEGNA

Si restaura in Mantova la casa di Andrea Mantegna, il celebre pittore che divenne mantovano di adozione per aver risieduto in questa città dal 1473 al 1506, anno della sua morte. La casa, che fu da lui disegnata e costruita nel 1476, sul fondo donatogli dal marchese Ludovico Gonzaga, fu studio, bottega e galleria ove egli, coi figli e i discepoli, lavorò tranquillamente, creando gli insigni capolavori che il mondo tutto ammira. Oggi la casa sta per essere scorporata dal complesso delle successive costruzioni, e nei lavori esplorativi in corso sono state messe in luce numerose opere.

giacimento come il più importante - a parer suo - della nostra penisola.

Nel 1921 lo Stato iniziò i lavori di scavo per esplorare il giacimento; ma, pur essendosi trovato dell'ottimo minerale, le ricerche furono nuovamente sospese.

Soltanto nel 1925 furono iniziati notevoli lavori di scavo e venne costruita nel cuore della montagna una galleria lunga 430 metri, con diramazioni, pozzi, ecc. Nel corso di questi lavori si scoprirono ben otto sorgenti, una delle quali, la più radioattiva, ha un getto giornaliero di 2200 litri.

Un nuovo rifugio alpino a Campitello...

L'iniziativa dell'Ente Prov. del Turismo di Campobasso, di costruire cioè un rifugio alpino a Campitello è stata appresa con vivo compiacimento. Situato ai margini del pianoro di Campitello (lato NE), di fronte al Monte Miletto, a circa 1450 m. s. m., esso verrà a costituire un primo elemento per la valorizzazione turistica della montagna del Matese.

Il rifugio sarà convenientemente attrezzato e sistemato per poter funzionare tanto nella stagione estiva che in quella invernale, assicurando a sciatori ed escursionisti possibilità di sosta, ricovero e ristoro.

...e sul Monte Rosa.

Nei pressi di Zermatt, alla frontiera italo-svizzera, il Club Alpino Svizzero ha inaugurato il rifugio del Monte Rosa, che, dotato di tutti i mezzi di conforto, può ospitare cento alpinisti.

Durante i lavori di ripristino della basilica di S. Anastasia a Verona è venuto in luce un affresco decorante la tomba del grande condottiero scaligero Sèrego. L'affresco viene attribuito a Jacopo Bellini.

Proseguono gli scavi dell'antichissimo municipio romano di Juvanum (Chieti), posto a 1200 m. s. m. e a circa 4 chilometri da Torricella Peligna. In poche settimane di lavoro sono venuti alla luce un grazioso teatro, un tempio e alcune terme.

A Vallombrosa è stato inaugurato un rifugio montano che la Milizia Forestale ha costruito nella sezione della foresta di Vallombrosa detta di S. Antonio. La costruzione, a 1200 metri di altitudine, consiste in un solido fabbricato ad un solo piano diviso in due ambienti, uno dei quali destinato a rimanere sempre aperto, per consentire il riparo dei turisti che si trovano occasionalmente a passare attraverso la zona in periodi di cattivo tempo.

Ad oltre 1100 metri sul livello del mare, nel punto più alto dell'Appennino genovese, è stato recentemente inaugurato, nel piccolo centro di S. Stefano d'Aveto, collegato a Genova ed a Chiavari da ottimi autoservizi di linea, un albergo che può reggere il confronto con quelli delle più rinomate stazioni turistiche.

Sono state da alcuni giorni riaperte le Terme di Caramanico (Pescara); l'ambiente è stato completamente rimodernato.

Le denominazioni dei comuni di Salmour, Sampeyre e Sanfront, in provincia di Cuneo, sono state rispettivamente modificate in Salmore, Sampeire e Sanfronte.

In questi ultimi tempi è stata portata a termine una nuova fase del lavoro di scoperta e di esplorazione delle numerose grotte esistenti nel sottosuolo della Venezia Giulia, col risultato di portare a 3502 le grotte ormai identificate, esplorate e rilevate nel territorio giuliano. Quanto prima, tuttavia, verranno riprese le metodiche esplorazioni, e si è certi fin d'ora che saranno fatte - specie nel campo geologico e in quello faunistico - altre importanti scoperte.

ECHI DAL MONDO

Il riordinamento dell'Europa Sud-Orientale.

Quale sia la potenza dell'Asse Roma-Berlino si può desumere dal fatto che, già prima della conclusione della guerra in corso, fu raggiunto un altro punto di quelli elencati nel memorabile discorso-programma del Führer, tenuto davanti al Reichstag il 6 ottobre 1939.

Egli allora prospettò un pacifico riordinamento delle condizioni etnico-politiche dell'Europa sud-orientale, senza il quale non sarebbe stata possibile una pace duratura.

Dopo vent'anni di esistenza precaria, la Grande Romania, garantita dall'Inghilterra, sparisce per far posto alla Romania dei Romeni, Stato etnicamente compatto e il più possibile omogeneo, garantito dagli Stati dell'Asse.

Con la pace di Bucarest, che nel 1913 mise fine alla seconda guerra balcanica, nella quale l'eroica Bulgaria aveva dovuto far fronte, oltre alla Turchia, anche ai propri alleati dell'anno precedente, nonché alla Romania, venne annessa a questo Stato la parte meridionale della Dobrugia, non per ragioni etniche, ma semplicemente per rendere meno esposto a un eventuale incursione nemica il tracciato della linea ferroviaria Bucarest-Cernavoda-Costanza. La distribuzione etnica della popolazione nel territorio ceduto era, secondo il censimento bulgaro del 1910, la seguente:

Bulgari	134.000	47,6%
Turchi	107.000	37,8 »
Tartari	30.000	10,0 »
Romeni	6.500	2,1 »
Altri gruppi etnici	7.200	2,5 »
Popolazione totale	284.700	100,0%

Quando la Romania concluse la pace separata con le Potenze Centrali durante la Grande Guerra, la Bulgaria si riprese la Dobrugia meridionale; ma dovette cederla di nuovo alla Romania nella susseguente pace di Neuilly (1919).

Caduti sotto il dominio romeno, molti Bulgari si trasferirono entro i nuovi confini della Bulgaria, e un numero ancora maggiore di Turchi emigrò nella Tracia Orientale, rimasta alla Turchia. D'altra parte, nelle provincie annesse furono trasferiti moltissimi coloni romeni dalla Romania stessa e dalla Macedonia, dove erano conosciuti sotto la denominazione di Cutzovalacchi; sicché il loro numero oltrepassa ora i centomila. Ciononostante, i Bulgari, con 160.000 abitanti, costituiscono ancora il maggior gruppo etnico della popolazione globale, che conta attualmente circa 400.000 abitanti. I Turchi (con i Tartari) sono scesi a 90.000. I Romeni immigrati di recente furono insediati per lo più sulle terre abbandonate dai Turco-tartari; ma una legge agraria tolse una parte delle loro terre anche ai Bulgari. Il Governo bulgaro da molti anni chiedeva il ritiro dei colonizzatori romeni e la restituzione delle terre ai vecchi padroni. Il Governo romeno, sospintosi alfine sulla via delle concessioni, avrebbe desiderato, invece, un cambio dei coloni romeni con i 70.000 Bulgari circa residenti nella Dobrugia settentrionale e nel Banato.

L'agricoltura è l'occupazione di quasi tutta la popolazione della Dobrugia meridionale, la quale già nei primi di questo secolo fu considerata fra le provincie bulgare più progredite.

Il 32,2% delle proprietà avevano una estensione di oltre 50 ettari ognuna, secondo il «Südost-Echo», e il 58,2% misurava dai 5 ai 50 ettari ognuna, di modo che vi si poteva lavorare razionalmente e con macchine moderne, mentre nelle altre provincie della Bulgaria predominava il lavoro manuale, talvolta persino con aratri primitivi, fatti di legno.

L'accordo bulgaro-romeno firmato a Craiova ha sancito la restituzione della Dobrugia meridionale alla Bulgaria; salvo forse piccole modifiche di poca entità, si è tornati al confine del 1912. Le principali città della Dobrugia meridionale sono: Dobrici (Bazargic), con 31.000 abitanti; Silistria, con 15.000 abitanti e Turtucaia con 12.000 abitanti, ambedue sul Danubio; infine il porto di Balcic (6.500 ab.), rinomato luogo di bagni di mare, già residenza abituale della regina madre Maria di Romania.

Mentre la cessione della Bessarabia e della Bucovina settentrionale all'U.R.S.S. fu trattata immediatamente fra le parti interessate, ed anche il problema della Dobrugia meridionale potè essere risolto direttamente fra Romania e Bulgaria, era necessario un intervento delle Potenze dell'Asse per la risoluzione pacifica della questione della Transilvania. Si sa che, durante la guerra coi Turchi, furono devastate e sgomberate dalla popolazione autoctona vastissime zone, che bisognava ripopolare di nuovo. Da ciò la ragione della distribuzione caotica dei gruppi etnici più eterogenei nel SE. dell'Europa: gruppi di contadini tedeschi soprattutto vennero chiamati a colonizzare le fertili terre della Pannonia.

La Transilvania, invece, fu occupata dai Magiari fin dall'anno 1000, e poi gradatamente colonizzata. Nella parte nord-orientale di essa, verso la fine del secolo XI, furono insediati i Secui, di stirpe magiara, e nella metà del secolo XII, Re Geza invitò anche i Tedeschi a colonizzare il paese. Vennero essi particolarmente dalla Renania, dal Palatinato e dalla Turingia; ma ben presto tutti furono noti sotto la denominazione di Sassoni. Lo sviluppo culturale della Transilvania è opera dei Magiari, dei Secui e dei Sassoni; mentre i Romeni, immigrati dopo l'invasione dell'Europa orientale da parte dei Mongoli e più tardi dei Turchi, vissero prima da pastori, e poi si occuparono pure di agricoltura. Ogni gruppo etnico ha conservato la sua lingua e la sua religione: i Magiari della Transilvania sono per lo più protestanti, i Secui cattolici e i Tedeschi luterani; i Romeni si dividono in cattolici di rito orientale e in ortodossi. Inoltre, vi si trovano anche Armeni ed Ebrei; questi ultimi soprattutto nella parte settentrionale.

Un accordo fra le due tesi opposte era difficile da raggiungere, perché fra la Transilvania e il confine ungaro-romeno del 1919 una larga regione ospita una compatta popolazione romena. Era quindi inevitabile la inclusione di un gran numero di alloglotti, sia che il territorio fosse rimasto alla Romania, sia che esso fosse passato all'Ungheria. Soltanto un futuro scambio delle popolazioni potrà far coincidere la distribuzione etnica con la geopolitica.

Negli scorsi anni illustri statisti magiari avevano chiesto l'assegnazione della Transilvania all'Ungheria come «corpo staccato», a mo' della Prussia Orientale rispetto alla Germania; ma si è visto ultimamente che una siffatta soluzione non avrebbe risolto definitivamente il problema. Il recente lodo di Vienna, pronunciato di comune accordo dai due Ministri degli Esteri dell'Asse, assegna all'Ungheria la parte settentrionale della Transilvania popolata dai Magiari e dei Secui; il confine orientale segue lo spartiacque dei Carpazi, ma il confine meridionale, verso la parte romena della Transilvania, è unicamente etnico, cioè non definito da una linea naturale. L'Asse perciò ha, contemporaneamente al lodo, dato la propria garanzia per questo confine, come pure per l'integrità della nuova Romania.

La popolazione della zona ceduta all'Ungheria è per il 48% di Magiari e Secui, e di Romeni per quasi il 43%; il resto è costituito da Tedeschi (Sassoni), da Armeni che abitano la zona di Gherla (Samoszujvár), e anche da molti Ebrei. È da prevedere che numerosi fra questi ultimi, spacciatisi, fino al 1919, per Magiari, e poi, data la loro sorprendente facilità di apprendere le lingue, considerati Romeni, cercheranno di riassumere la nazionalità etnica magiara.

Il territorio ceduto all'Ungheria è ricco di boschi particolarmente nella parte nord-orientale e orientale, cioè sulle pendici dei Carpazi, ma anche a Nord di Kolozsvár (Cluj). La zona della Máramaros e la striscia lungo l'ex-confine occidentale sono molto fertili e adatte alla coltivazione di grano, granturco e avena. Fra il Tibisco e il Szamos (Somesul) si coltiva un tabacco di buona qualità, e più a Sud, sulle colline del Lápus (Muntii Lapusului), prosperano i vigneti. Di giacimenti minerali sono noti finora in quelle regioni soltanto le ricchissime miniere di oro presso Nagybànya (Baia Mare), il luogo di nascita di S.A. Nicola Horthy, Reggente di Ungheria.

Le principali città restituite all'Ungheria sono Kolozsvár (Cluj, nota anche sotto la denominazione di Clausemburgo), 100.000 ab.; Nagyvarad (Oradea, Grosswardein) 81.000 ab.; Szatmar. (Satul-Mare) 52.000 ab.; Sziget (Sighet) 26.000 ab.; Marosvásárhely (Targu-Mures, Neumarkt) 38.000 ab. e Beszterce (Bistrita, Bistritz) 13.000 ab.; quest'ultima fondata nel secolo XII da coloni tedeschi e da essi chiamata Nösen, che da parte sua ha dato origine al nome romeno della provincia, Nasand.

Dopo l'avvenuta sistemazione delle controversie territoriali fra i tre Stati balcanici, la Romania, che, al 1° giugno 1940, aveva una superficie di 295.049 kmq. e 19.750.000 abitanti, dopo la cessione della Bessarabia e della Bucovina settentrionale (48.900 kmq., 3.650.000 ab.) all'U.R.S.S., della Dobrugia meridionale alla Bulgaria e della parte nord della Transilvania all'Ungheria, si riduce a non più di 194.000 kmq. e la popolazione a 13 milioni di abitanti.

La superficie della Bulgaria viene ingrandita di 7.700 kmq. e la sua popolazione aumenta di 400.000 abitanti, raggiungendo 110.846 kmq. e 6.478.000 abitanti.

L'Ungheria ha ingrandito la sua superficie da 117.146 a 161.146 kmq., mentre la sua popolazione è aumentata da 10.316.000 a 13.066.000 abitanti.

L'Iran contro l'Anglo-Iranian Oil.

Il Ministro delle Finanze dell'Iran ha comunicato al Parlamento che la *Anglo-Iranian Oil Co.*, concessionaria dei giacimenti iraniani, è inadempiente al contratto di concessione. Infatti, la sua attività produttiva nell'anno scorso era già diminuita di un milione di tonn. e quest'anno la diminuzione è certo anche maggiore.

La *Anglo-Iranian Oil Co.*, alla quale – come ricorda la *Rivista italiana del Petrolio* – per la seconda volta in sette anni il Governo iraniano dà battaglia, non è una qualsiasi società petrolifera, ma l'esponente di interessi del Governo britannico. Circa tre quarti delle sue azioni si trovano in mano dell'Ammiragliato inglese ed essa è nello stesso tempo la più grande e finanziariamente più forte società petrolifera in attività nel Paese, il quale vive praticamente delle imposte da essa pagate. L'ammontare di tali imposte fu, dopo forti divergenze, fissato l'ultima volta per contratto nell'anno 1933. Prima l'Iran partecipava soltanto con il 16% ai lauti guadagni della società; dal '33 invece riceve 4 scellini per tonn. (come minimo totale 750.000 sterline) e in più il 20% del dividendo, oltre a certe imposte fisse locali.

Tutto sommato, il Governo di Teheran riscuoteva negli ultimi anni circa 2.000.000 di sterline all'anno.

A prima vista può sembrare una somma rilevante; in verità non è che una mancia, perché i guadagni della società ammontano a circa 200 milioni di sterline all'anno.

Quando nel 1933 si rinnovò il contratto, la produzione era di 7 milioni di tonnellate, e siccome la società ha potuto scegliersi allora nuovi campi petroliferi, il Governo iraniano contava su di un rapido aumento della produzione. Viceversa, soltanto a stento la produzione si portò a 12 milioni di tonnellate. Nell'anno scorso la produzione diminuì, come si è detto, e quest'anno decrebbe ancora. Per l'Iran questo non significa soltanto un mancato introito, ma viene a confermare la convinzione di trovarsi, nel processo della propria ricostruzione, promossa dallo scià Reza Khan Pahlevi, alla dipendenze del beneplacito d'una potenza straniera. Si ha, cioè, l'impressione che l'Inghilterra voglia, attraverso la *A.I.O.C.*, punire l'Iran di non voler seguire il proprio destino.

L'accordo commerciale dell'Iran con la Russia non fu affatto gradito agli Inglesi, cui non piacciono le tendenze d'indipendenza del Governo di Teheran.

Non si deve, però, dimenticare che lo sbarramento del Mediterraneo ha reso quasi impossibili i rifornimenti di petrolio dall'Iran.

L'Inghilterra ne ritirò quest'anno circa 2.500.000 tonnellate, mandandone la più gran parte alle basi marittime del Mediterraneo e ad altri consumatori di questo bacino. La distanza fra Abadan, nel Golfo Persico, dove si trova la più grande raffineria del mondo e che appartiene alla *A.I.O.C.*, ed i porti inglesi è maggiore di quella fra il Venezuela e l'Inghilterra. Uno spostamento dei rifornimenti di petrolio dal Mediterraneo all'America Meridionale è perciò probabile.

Ma non è colpa dell'Iran se l'Inghilterra si è avventurata in questa guerra, per essa tanto nefasta. Una nazione che tende alla indipendenza ed al progresso non può tollerare che la sua maggior ricchezza nazionale venga da altri resa infruttuosa.

Grande misconosciuta si potrebbe chiamare la zucca. Pur così diffamata, è buona e preziosa, contenendo essa importanti sostanze. Appropriate colture, quali sono state ottenute in Germania, possono aumentarne il contenuto di albumina e grassi, tanto da farne una fra le piante oleose più redditizie. In seguito a tali risultati la tecnica sta lavorando alla costruzione di una macchina che risolva il problema di togliere i semi alla zucca (appunto nei semi si trovano i grassi) permettendo di destinare la polpa all'alimentazione.

Un'officina chimica germanica ha in questi giorni ottenuto il brevetto per un nuovo processo, grazie al quale si può fabbricare un tipo di carta refrattaria all'azione distruttrice delle fiamme. Per raggiungere lo scopo gli inventori si servono di una speciale combinazione di sali di ammonio e di polifosfati di sodio, mescolati a una soluzione colorante gommosa. Com'è intuitivo, questo tipo di carta è destinato ad essere largamente usato per gli scritti la cui distruzione potrebbe avere conseguenze più o meno gravi.

AUTOMOBILISMO

CONOSCETE QUESTO "PERCHÉ?"

Questa volta la domanda del nostro abbonato curioso non potrebb'essere di maggiore attualità e di più calzante rispondenza ai problemi dell'ora.

Perché – scrive il dott. R. G. di Cremona – *di fronte ai constatati pregi tecnici del metano nell'alimentazione delle autovetture, e ai non meno constatati difetti pratici dei sistemi per il suo rifornimento e trasporto, non si attua né si studia né si discute sulle colonne della stampa (pur così ospitali per ogni problema autarchico) la distribuzione senza bombole, da apposite colonnine stradali erogatrici del gas, direttamente in appositi serbatoi a bombola fissi sulla vettura? Quali inconvenienti, che io profano non so intravedere, si erigono contro tale sistema, così da non lasciarlo neppure prendere in considerazione?*

La risposta esige – come al solito in questa nostra rubrica divulgativa – anzitutto una « messa a punto » nella situazione di fatto, per evitare di discutere su presupposti inesatti.

I pregi tecnici del metano sono incontestati, e così pure, possiamo aggiungere, quelli economici. La perdita di potenza – utilizzando immutato l'originario motore a benzina – non è rilevante, e in molti casi addirittura insensibile, anche se il passivo dal rendimento finale viene influenzato al peso morto delle bombole. L'evoluzione degli scorsi mesi negli apparecchi riduttori e miscelatori ha conquistato una perfetta costanza di erogazione e di titolo indipendentemente dalla carica della bombola, una sicurezza praticamente assoluta, ed ha vinto il principale ostacolo, quello della partenza a freddo direttamente a metano, abolendo radicalmente la benzina e sostituendo il carburatore col semplice miscelatore. Anche la fornitura del gas ha fatto progressi tecnici nella qualità (costanza) della sua composizione. Oggi è pacifico che una vettura a metano non sfigura notevolmente accanto ad una gemella a benzina nelle ordinarie prestazioni, prescindendo dalle diminuite doti acrobatiche per le vetture sovraccaricate di bombole rispetto alla cilindrata, o caricate troppo in alto (sul tetto), il che può innalzare pericolosamente il baricentro.

Ma evidentemente i difetti pratici a cui allude il nostro interrogante, e che lo inducono ad auspicare l'erogazione a colonnina e il serbatoio fisso, non sono tanto quelli di postazione delle bombole a bordo, quanto gli inconvenienti relativi al rifornimento, all'utilizzazione, all'autonomia.

Praticamente l'autonomia di una vettura a metano di cilindrata media, con un paio di bombole, o di una vettura grossa con tre bombole, si aggira oggi sui 200-250 km.; raramente raggiunge o supera i 300. Tra i 170 e i 190 km. può valutarsi il raggio d'azione di una « Topolino » con una bombola sola. Distanze rispettabili in teoria, se si potesse fare assegnamento su di una fitta rete di distributori per l'immediato ricambio della bombola esaurita con altra carica, e soprattutto se si potesse sempre partire con le bombole fresche, a piena carica.

In pratica, raramente le nostre mète incontrano nel raggio utile il posto di rifornimento, ma quel che più conta è che questo raggio teorico non può essere sfruttato se non per eccezione, perché, nell'uso ordinario della macchina, non si può evidentemente far coincidere sistematicamente con la partenza per il viaggio d'una certa importanza l'installazione di tutte le bombole fresche di carica. Su due, ne avremo una a metà o a tre quarti di erogazione, che per ovvie ragioni vorremmo utilizzare nella prima parte del viaggio, sino a esaurimento. Ed ecco il raggio d'azione sensibilmente ridotto, ed una fonte non trascurabile d'imbarazzi e di limitazioni. Si aggiungano i notorî inconvenienti pratici relativi alla mediocre manovrabilità delle bombole; alla svitatura e avvitatura dei relativi raccordi nei ricambi; la difficile reperibilità e l'elevatissimo costo, sul mercato attuale, delle bombole stesse, e si concluderà che – anche prescindendo dall'ingombro, dal peso, dallo spostamento di baricentro, dall'estetica, il nostro interrogante non ha torto auspicando una soluzione meno «di fortuna» e meno inficiata di provvisorietà.

Ha torto tuttavia nel presentare l'erogazione a colonnina in serbatoio fisso come un'idea chimerica, non mai presa in considerazione per supposti misteriosi difetti fondamentali. L'idea è, in via di massima, così poco inattuabile, che è già stata attuata in Emilia, patria del metano, a Firenze e altrove: e il sistema sta funzionando lodevolissimamente. Occorre però soggiungere subito che il travaso non viene fatto in speciali serbatoi fissi, se non nel caso delle apposite cisterne per il trasporto a distanza verso lontani centri di ricompressione e ridistribuzione: normalmente le colonnine riempiono per l'appunto le famigerate bombole usuali; perciò rappresentano, numericamente, l'eccezione, rispetto agli ordinari posti di rifornimento.

Se il sistema non si estende per tutte le strade d'Italia e con frequenza topografica paragonabile ai distributori di carburante liquido, non è, dunque, per difficoltà tecniche, ma pratiche, commerciali ed economiche. Come giustamente osserva il dott. R. G., esso è logicamente legato al serbatoio di bordo fisso, creato razionalmente, organicamente e scientificamente nella struttura dell'autoveicolo: una specie di ordinario serbatoio posteriore a benzina, enormemente irrobustito per accogliere in tutta sicurezza le 200 atmosfere di erogazione del metano. L'assunto non è chimerico: un cilindro di 38 cm. di diametro esterno per m. 1,10 di lunghezza, mascherabile nella struttura di qualunque vettura come un serbatoio a benzina, conterrebbe l'equivalente di circa 32-34 litri di carburante liquido (autonomia di oltre 350 km. per una comune «1100»), col peso a vuoto, rilevante ma non proibitivo, di una novantina di kg. (sempre supponendo l'erogazione a 200 atmosfere).

Ma evidentemente i costruttori di vetture non si decideranno a tale adozione sinché non siano assicurate le colonnine stradali di rifornimento diretto a tubo flessibile. E a loro volta queste ultime non possono diffondersi sinché non abbiano la certezza di una sufficiente clientela.

Ma la difficoltà non sta soltanto nel rompere il giro vizioso, caratteristico di tutti gli inizi. La colonnina a erogazione diretta al pubblico è razionale, economicamente, in immediata prossimità dei centri produttori di metano; ma la sua generalizzazione lungo le strade italiane solleverebbe problemi formidabili. Non si può evidentemente pensare ad una serie di tubazioni sotterranee convoglianti il gas a parecchie centinaia di atmosfere (per conservare le 200 sul veicolo servito), dai centri di raccolta ai lontanissimi e capillari posti di distribuzione. Bisognerà, dunque, comprimere il gas, travasarlo in cisterne, trasportarlo, ritravasarlo, ricomprimerlo e distribuirlo: operazioni decisamente antieconomiche quando si esce da un ragionevole raggio dai pozzi, o dalle fabbriche produttrici del metano sintetico. La favorevole soluzione degli esperimenti attualmente in corso per la liquefazione del metano potranno agevolare l'opera; ma una rete distributrice veramente nazionale e abbastanza fitta per le normali autonomie di esercizio non potrà mai offrire caratteri di convenienza pratica ed economica: del resto, sarebbe irragionevole, stonata e megalomane di fronte alla stessa disponibilità massima di metano su cui il Paese può annualmente contare. Creati i distributori, create le vetture a serbatoio speciale, mancherebbe poi il gas per alimentare una così seducente organizzazione su vastissima scala.

È già stata proposta (per il tempo di pace, non per l'attuale periodo di emergenza) una soluzione intermedia: siano fornite di una sufficiente rete di erogatori diretti le regioni prossime ai centri produttori di metano (a un dipresso, tutta l'Emilia, il basso Veneto e la Toscana; si potrebbe arrotondare l'area a tutta l'Italia centrale) e le automobili immatricolate in queste provincie siano obbligatoriamente fornite di serbatoio fisso e apparecchiatura d'alimentazione per metano; salvo munirle anche di un piccolo serbatoio ausiliario e di un miscelatore-carburatore a doppio uso, per l'alimentazione di fortuna a benzina nei viaggi in regioni lontane dove manchino gli erogatori, o all'estero. Ma la proposta pecca per due versi. Primo: perché non sia sistematicamente eluso l'impiego del metano, e, per ovvie ragioni pratiche d'ingombro ed economiche, il serbatoio ausiliario di benzina non può essere che un minuscolo recipiente di pochi litri, funzionante a caduta, tale da costringere ad una intollerabile serie di continui rifornimenti di carburante nei viaggi fuori della zona metanifera. Secondo: per consentire l'impiego saltuario della benzina, il motore deve conservare un rapporto di compressione modesto, e cioè irrazionale ed antieconomico per l'impiego del metano, che per dare il massimo rendimento e funzionare a piena potenza esige invece compressioni molto superiori, fino al doppio della benzina, sua principale caratteristica essendo appunto l'indetonabilità.

Escluso, dunque, in un definitivo assetto distributivo delle fonti di alimentazioni delle autovetture normali per il tempo di pace, l'uso promiscuo metano-benzina, ed esclusa a maggior ragione la generalizzazione del metano per l'intera Penisola, si viene alla conclusione che la più razionale disciplina della materia, in via definitiva, sarà quella che permetterà di sfruttare tutte le nostre risorse di metano sugli autoveicoli di rilevante portata, dal rapporto tara-carico praticamente indifferente al sovraccarico delle bombole o del serbatoio fisso, destinati ad una certa regolarità di itinerari, su percorsi fissi o quasi, entro un raggio non grande dalle zone metanifere di residenza: autocarri, autocorriere, autobus urbani, servizi urbanistici, natanti, tassì di piazza, vetture di rimessa, da cerimonia, ecc.; veicoli tutti che potranno abitualmente rifornirsi dalle colonnine a erogazione diretta, e possedere quindi, col graduale evolversi della costruzione, il serbatoio fisso di bordo.

Lo stesso criterio di razionalità e di autarchia suggerisce però che, in attesa di tale futuro assestamento distributivo, e perdurante il periodo di emergenza e la necessità di tesoreggiare comunque il carburante liquido, tutto il metano disponibile venga sfruttato per la circolazione in qualsiasi zona di qualsiasi macchina già attrezzata per la benzina, anche attraverso le attuali soluzioni di fortuna delle bombole applicate alla meglio, coi motori a rapporto di compressione inalterato, e dei relativi disagi di rifornimento. Ma per quest'impiego, di evidente carattere provvisorio, sarebbe assurdo ed anti-autarchico pretendere un'organizzazione capillare, in tutta la Nazione, di colonnine erogatrici, o la trasformazione radicale delle macchine, per munirle di serbatoi fissi, in luogo delle bombole.

Cristoforo

I metanodotti in Italia.

L'uso del metano continua a diffondersi rapidamente e ad apportare un contributo sempre più sensibile all'autarchia.

Secondo i calcoli più autorevoli la produzione del corrente anno si aggirerebbe intorno ai 50 milioni di metri cubi e permetterebbe di risparmiare 60 mila tonnellate di carbone e 40 mila di benzina.

La produzione dell'anno scorso si è limitata a 21 milioni di metri cubi.

Sembra che nelle zone in cui si hanno abbondanti emanazioni di metano vi siano importanti giacimenti petroliferi, sia pure a profondità rilevanti.

***

Nel terzo *Convegno nazionale per il Metano*, tenuto recentemente a Bologna, è stato anche discusso a fondo il problema del trasporto del gas; e, senza volerci ora riferire all'insieme di esso (troppo complesso per farlo incidentalmente), pare possa senz'altro considerarsi ammessa la preferenza da darsi al metanodotto, subordinatamente alla entità e durata prevista per l'alimentazione.

Un primo, importante esempio di applicazione è quello del metanodotto inaugurato il 28 ottobre dello scorso anno, per il trasporto del gas da Pietramala a Firenze. (Vedi « Le Vie d'Italia » del gennaio 1940).

Una pubblicazione della « Società idrocarburi nazionali » sobriamente chiarisce come si venne alla sua costruzione e ne espone i dati essenziali.

Nei primi mesi del 1926 fu iniziata la compressione del gas di Pietramala in una minuscola centrale, in località « Fuoco del legno », a pochi metri dalla sorgente omonima ed a circa due chilometri dalla strada nazionale, a questa congiunta da una carrareccia impervia ed a fondo naturale. Le bombole piene di gas venivano trasportate da prima con carri tirati da buoi, poi con un camioncino, dalla centrale di compressione alla strada nazionale e quindi su autocarri a Firenze. Nella cattiva stagione le vie d'accesso alla centrale erano rese particolarmente difficili ed anche impraticabili, per cui si venne all'impianto di una modernissima centrale di compressione sulla strada nazionale, collegata alle sorgenti per mezzo di condutture; impianto che cominciò a funzionare il 21 gennaio 1937. Il gas, compresso a 350 atmosfere in otto grosse bombole di accumulo di 350 mc. ciascuna, era da queste travasato in quelle di piccola capacità a 200 atm. per il trasporto giornaliero a mezzo di autocarri a Firenze per essere distribuito alla clientela.

Il continuo incremento della produzione, gli inconvenienti del mezzo di trasporto e distribuzione ed ovvie ragioni di ordine economico, non tardarono a indurre la Società allo studio del trasporto del gas da Pietramala a Firenze per mezzo di gasdotto, della capacità di almeno 10.000 mc. giornalieri, col massimo coefficente di sicurezza e con un sistema di distribuzione assai semplice.

Il gasdotto misura 55 km., è costituito da tubi lunghi in media 10-11 m., saldati in tronchi variabili da 200 a 500 m., provati alla pressione di 50 atm. L'impianto di spinta a Pietramala è costituito da due compressori della portata di 5000 mc. in 24 ore ciascuno, alla pressione di 25 atmosfere. Alla stazione di arrivo in Firenze esiste un impianto ad alta pressione, consistente in tre compressori orizzontali della portata di 9000 mc. in 24 ore, alla pressione di 350 atm. Collegate all'impianto di compressione si hanno le batterie di accumulo del gas, ciascuna costituita da bombole della capacità complessiva di 3500 mc., alla pressione di 350 atm. Da esse si diparte una rampa di carico per bombole mobili e, collegate con una tubatura ad alta pressione, due colonnette di distribuzione situate nei pressi della Centrale.

Questo sistema assicura il rapido rifornimento, eliminando l'intercambio delle bombole, e permette anche rifornimenti parziali, quasi sempre necessari in quanto l'utente difficilmente si presenta con le bombole completamente esaurite.

Attualmente, anche l'A.G.I.P. (Azienda generale italiana petroli), che ha già applicato il trasporto del gas in condutture, prospetta un piano organico per lo sfruttamento dei giacimenti ed il trasporto con metanodotto ai centri di consumo e lungo le strade di grande traffico: piano di sviluppo progressivo, che dovrebbe realizzarsi in collaborazione con gli altri produttori uniti in Consorzio.

In un primo tempo, si tratterebbe di un percorso complessivo di 700 chilometri, così ripartito: Milano, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, km. 290; Venezia, Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna ,km. 160; Bologna, Forlì, Rimini, km. 110; Firenze, Pistoia, Lucca, Pisa, Livorno, km. 100; Genova, Savona, km. 40. Nel secondo periodo, si avrebbero metanodotti per km. 340 e nel terzo per km. 560.

Nella rete dovrebbero essere raccolte le produzioni di metano naturale e artificiale. La zona considerata giunge sino a Livorno, Firenze, Rimini.

A Podenzano (ove da mc. 850.000 circa utilizzati nel 1937 si passò a 1.750.000 circa nel 1938, a 3 milioni 660.000 nel 1939 ed a 1.040.000 circa nel primo trimestre 1940), l'A.G.I.P. ha costruito un metanodotto ad alta pressione di km. 13 da Podenzano a Piacenza; prolungato di km. 3,5 per l'alimentazione dell'officina comunale del gas di Piacenza, per il servizio della città, in sostituzione del gas di distillazione del carbone.

A Bellena Fontevivo, l'A.G.I.P. ha costruito un metanodotto ad alta pressione di circa 7 chilometri, per il trasporto del gas alla stazione di compressione e da questa alla Via Emilia.

Agenzie e Ditte distributrici di metano.

CARRARA – *Autorimessa Janni Egisto.

BERGAMO – *Gasmetano, Via E. Novelli, 3.

BOLOGNA – V.E.T.A., Viale Duca d'Aosta. – S.U.R.G.I., Via dello Scalo, 1. – *Officina impianti e rifornimento metano, Via del Cestello, 5. – Garage Elica (Giuliani), Viale Vicini. – Ditta Cesare Minguzzi, Via Griffoni, 6. – Ditta Amleto Dal Monte, Casalecchio di Reno.

BRESCIA – Rovetta e Benvenuti, Piazzale Cremona, 14. – S.U.R.G.I. (*S. A. Metano*), Via XX Settembre, 30.

COMO – *Soc. An. Salvare dell'Oca.

CREMONA – *S.U.R.G.I. (*Salvadori e Dotti*), Via Platani, 5. – *Ditta Giuseppe Grossi, Via P. C. Cappuccino, 7. – Gas Metano (Casalmaggiore).

CUNEO – Soc. An. S.A.D.A.M. (Benevagienna). – Ditta Canonica (Cortemilia).

FERRARA – Ditta Chiari Carlo, Via Bologna, 141. – Soc. An. Sfruttamento Idrocarburi.

FIRENZE – *Soc. Naz. Idrocarburi S.I.N.

FORLÌ – Ditta Ulisse Laghi, Corso Vittorio Emanuele, 64.

GENOVA – Soc. An. D.I.M.S.A., Via Balbi, 22. – Ditta Cav. Lino Carpani (Chiavari).

IMPERIA – Soc. An. S.A.A.R.P. (Bordighera). – Ditta Fratelli Lantrua (Arma di Taggia).

LIVORNO – *Autorimessa Imperia, Piazza Manin, 1.

MILANO – S.U.R.G.I. (Sede Centrale), Via Manzoni, 3. – S.U.R.G.I., Via Lodovico A. Muratori, 28. – V.U. M.S.A., Via San Prospero, 1. – La Metano Mazzera (del Cav. Ferruccio Tarchini), Via Durini, 4. – *Ditta Bianchi e Visentin, Via Melloni, 9. – Ditta Bergamaschi (Lodi). – S.U.R.G.I. (Carrozzeria Laudense), Viale Trento e Trieste (Lodi).

MODENA – *Ditta Cav. Armando Solmi, Viale Trento e Trieste.

PADOVA – *Soc. An. Metano Padova, Via Gaspare Gozzi, 16. – *Ditta Stimamiglio Ferdinando, Via San Martino e Solferino, 29.

PARMA – A.G.I.P. (Castelguelfo). – Agenzia S.A.S.A., Via Emilia Est, 13; Via Piacenza, 86. – La Metano Mazzera (del Cav. Ferruccio Tarchini), Stradello S. Girolamo, 4. – La Metangas di Pisi e Bertoli, Piazza V. Emanuele, 15. – Ditta Pietro Ravazzoni (Langhirano).

PIACENZA – S.U.R.G.I. (Podenzano), Cantiere A.G.I.P. – *S.U.R.G. (*Savio Delle Donne*), Via A. Bolzoni, 4. – A.G.I.P., Via Emilia Levante. – Ditta Fratelli Zucca, Piazza Borgo, 21.

PISA – *Ditta Bianco Mori, Via Vittorio Emanuele, 38. – *Officina Giovanni Cavallini, Piazza Garibaldi (Pontedera).

RAVENNA – Autorimessa S. Marco (Mario Saporetti). – *Ditta Amadori Angelo (S. Alberto). – *Autorimessa Giovannini, Via Fiume abbandonato. – Ditta Andrea Mondini (Lugo).

REGGIO E. – Ditta F.lli Verzelloni, Via Carlo V, 6 (Correggio). – Ditta Luigi Neviani (Correggio). – L'« Autarchica » S. A., Via Emilia. (All'Angelo). – Ditta Paolo Testoni, Barriera S. Pietro.

ROVIGO – *GASAUT Centrale di Compressione (Adria). – *Ditta Berneri e Giolo, Via Nino Bedendo, 8.

SAVONA – D.I.M.S.A., Stabilimento San Giuseppe Cairo. – Ammonia e Derivati (Cairo Montenotte). – Ditta F.lli Bertone (Finale Ligure). – Autorimessa Gerino (Albenga). – Ditta Burlando (Alassio). – Ditta Briamo e Astengo (Albisola).

SIENA – *Ditta Magrini e Sampoli, Via Montanini, 34.

TORINO – *S.A.M.S.A., Via Colli, 55, angolo Corso Peschiera.

TREVISO – *S.A.M.I.T., Via Mercato Buoi, 13.

VARESE – Soc. An. Braga, Via Milano.

VICENZA – « Vicentina Metano », Viale Eretenio, 12.

N. B. – In questo elenco, che togliamo dalla rivista « Il Metano », sono elencati i rivenditori di metano.

Le Ditte segnate con asterisco (*) sono in grado di fare rifornimento anche ad automezzi di transito: alcune mediante piccole stazioni di travaso, altre mediante travaso di bombole, altre ancora mediante il ricambio delle bombole, purché queste siano della stessa capacità e caratteristiche ed appartengano ai produttori di metano che ne forniscono le Agenzie.

Le dispersioni di benzina.

La disciplina di guerra, la limitazione del consumo, nonché il costo della benzina, impongono l'uso più parsimonioso del prezioso carburante, e con vivo rammarico si pensa all'enorme spreco che involontariamente se ne fa. Infatti, su 5 litri di benzina, soltanto un litro scarso viene adoperata utilmente; gli altri 4 litri sono completamente sprecati, poiché, secondo calcoli abbastanza attendibili, su 5 litri di benzina 390 cmc. vanno perduti per travasi ed evaporazione; 225 cmc. per lavoro imperfetto dei gas; 2818 cmc. costituiscono calorie disperse dallo scappamento; 448 cmc. sfumano in perdite meccaniche del motore e 144 in perdite nella trasmissione. Del poco che rimane, 975 cmc. servono per lavoro utile, e precisamente 454 per vincere la resistenza dell'aria e 521 per quella dell'attrito col suolo. Cosicché, se si trovasse il modo di trasformare in lavoro utile tutta la benzina acquistata, la spesa risulterebbe ridotta ad un quinto dell'attuale, con enorme vantaggio economico e con un fortissimo contributo all'autarchia.

La riduzione dei tipi nella produzione tedesca.

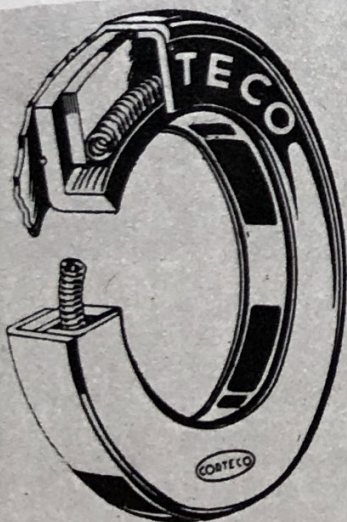
Annunciano i giornali tedeschi che la prevista concentrazione unificatrice dei molteplici tipi di autoveicoli prodotti dalle fabbriche del Reich, unificazione affidata al Colonnello von Schell, può considerarsi un fatto compiuto sul concreto terreno industriale. I tipi delle macchine tedesche sono stati ridotti nella seguente misura: le motociclette nelle varie cilindrate, per l'uso a solo o con carrozzino, da 150 a 30; le automobili da turismo da 52 tipi a 19; gli autocarri e veicoli industriali da 113 a 30 tipi. Il processo unificatore riguarda non solo i telai, ma anche gli elementi fondamentali delle carrozzerie, lasciando all'iniziativa degli utenti le sole caratteristiche secondarie di queste.

Il provvedimento ha, come è noto, non solo scopi militari, ma anche, e soprattutto, di economia industriale.

Materiali frenanti autarchici.

I tentativi di emancipazione dalla fibra di amianto e dal tessuto d'ottone, entrambi non autarchici, nella composizione dei materiali d'attrito per guarnizioni di freni e frizioni, proseguono. Dopo le prove soddisfacenti ottenute dal vetro filato in sostituzione dell'amianto, conglomerato in un impasto di resine sintetiche, vengono oggi segnalati i primi felici risultati di una lana d'alluminio, trattata e compressa in uno strato di speciale gomma sintetica, stampata in apposite forme.

Tale guarnizione – per ora allo stato sperimentale – avrebbe tra l'altro la caratteristica di una maggiore conduttività termica, così da dissipare una parte del calore della frenatura, oggi quasi esclusivamente assorbita dal tamburo solidale con la ruota, anche attraverso il piatto portaceppi fisso e l'asse della ruota stessa.

Rimane tuttavia a stabilire se quest'ultimo sia realmente un vantaggio, essendo noto il pericolo di fuoruscita del grasso dai cuscinetti e successiva grippatura nelle ruote surriscaldate.

Segnalatori dell'usura delle gomme.

Nel precedente fascicolo della Rivista abbiamo ricordato il dovere di attuare la più severa economia di pneumatici e le principali norme per ottenerla. In relazione a queste ultime, può ancora utilmente ricordarsi che, con le attuali gomme a bassissima pressione, di minimo spessore e con battistrada a forti rilievi, non sempre è agevole per l'utente giudicare quando un copertone abbia praticamente ultimato il suo servizio e cominci a presentare il pericolo di scoppio, così da consigliarne la sostituzione. A facilitare tale giudizio provvede un nuovo segnalatore automatico dell'usura, che è stato proposto all'attenzione dei fabbricanti di pneumatici. Esso consiste in un tassello di gomma vulcanizzata in colore, inserito trasversalmente al battistrada per tutto lo spessore del copertone. Esso si logora, come è ovvio, contemporaneamente al copertone, ma è foggiato a sezione decrescente (cuneiforme, con la sezione massima verso l'esterno), in modo che, ad ogni millimetro di usura, la sua superficie, apparente a livello, varia vistosamente, sino a ridursi ad una stretta linea (zona di allarme) quando si giunge in prossimità delle tele.

Sempre in tema di autarchia nel campo della gommatura, il nostro socio Primo Berto di Padova ci segnala la messa in commercio da parte sua, di un originale utensile-combinato a 6 usi diversi per la manutenzione e rigenerazione delle valvole di camere d'aria, che attualmente vengono gettate via e sostituite ad ogni loro difetto o imperfezione. L'utensile in parola offre, in ingegnosa combinazione tascabile, una rettifica-fresa per la testa delle valvole, una chiavetta per svitare e avvitare il meccanismo interno della valvola, un maschio per la filettatura interna, una filiera per filettare il corpo esterno della valvola se di mm. 10, id. per il diametro di 12 mm., una filiera per il collo, sede del cappelletto di chiusura.

La "risuolatura" dei copertoni d'automobile.

In tempi normali un copertone sciupato dall'uso o da un incidente di marcia veniva semplicemente sostituito con un altro nuovo di zecca. Oggi, invece, prima di buttarlo in un angolo dell'autorimessa, si osserva bene se non sia suscettibile di essere rigenerato e di rendere così un ulteriore servizio. I sistemi all'uopo seguiti sono due: quello della rimessa in forma e quello recentissimo detto in Germania «della risuolatura». L'applicazione dell'uno o dell'altro dipende dallo stato in cui l'oggetto si trova.

Nel primo caso il copertone viene – sia sulla superficie di attrito che sulle pareti laterali – inciso fino al tessuto e irruvidito, quindi spalmato successivamente tre volte con una soluzione di caucciù naturale e – allorquando questa è ben secca – rivestito con una miscela di caucciù artificiale. Così preparato, il copertone passa in un'apposita forma riscaldata e dopo circa un'ora, talvolta un'ora e mezza, è pronto per il collaudo.

Col sistema, invece, detto della risuolatura, le parti ben conservate delle pareti laterali non vengono toccate; bensì la superficie d'attrito viene spalmata con una miscela anch'essa di caucciù artificiale, ma di preparazione e dosaggio speciali.

La efficacia del procedimento è tale che l'officina di riparazioni offre per questi copertoni rigenerati la medesima garanzia di durata con la quale vende quelli nuovi. Per il Paese questa operazione significa risparmio di materiali preziosi. Per l'automobilista significa un'economia del 50 per cento sul prezzo dell'articolo nuovo. L'officina che eseguisce tali riparazioni è finora una sola, ma si pensa di aprirne altre nelle maggiori città del Reich.

L'assicurazione obbligatoria in Germania.

Col 1° luglio è andata in vigore in Germania la legge 7 settembre 1939, che istituiva in tutto il territorio del Reich l'assicurazione obbligatoria automobilistica per le responsabilità civili, obbligatorietà che precedentemente vigeva soltanto nelle provincie austriache e nel territorio dei Sudeti, nonché per alcune determinate categorie di autoveicoli nell'intero territorio tedesco.

Sono tenuti all'assicurazione tutti i proprietari di automezzi di qualsiasi natura, compresi i motocicli e i rimorchi. La scelta della Compagnia assicuratrice è libera, ma questa a sua volta è obbligata ad accettare il rischio, salvo l'eventuale coassicurazione o riassicurazione. Le somme minime dei massimali assicurandi sono di 100 mila R. M. in massimale unico per danni a persona, e di 10 mila R. M. per danni alle cose.

I vantaggi delle autostrade, la cui prima realizzazione è un merito dell'Italia fascista, sono ormai talmente riconosciuti, che anche le Nazioni rimaste più indietro nel campo stradale corrono adesso ai ripari. È ora il caso della Bulgaria, il cui Governo ha deciso la costruzione di una autostrada che unirà Sofia al porto di Varna, sul Mar Nero, per una lunghezza di circa 350 chilometri.

Il progetto di unire, mediante un'autostrada, Nuova York all'America latina, e precisamente a Buenos Aires, sta per essere realizzato. Infatti, la nuova arteria sembra possa essere aperta al traffico per il 1942.

In Russia, sul fiume Moskowa, sono attualmente in corso alcuni esperimenti di un idroscivolante da passeggeri, che con una velocità di esercizio di 70-75 km/h può trasportare da 20 a 30 persone. Il motore Diesel del battello – si legge nel «Schiffsfrachtendienst» – è fornito di un motorino d'avviamento ad aria compressa e di raffreddamento ad acqua ed è alimentato a gasolio, con un'autonomia di 1000 km.

È stato posto in circolazione a Danzica un autobus per servizi interregionali che, certamente, è il più grande del mondo. È lungo 21 metri ed ha 100 posti a sedere.

Con la conquista dell'Alsazia-Lorena sono entrate in possesso della Germania anche le fabbriche di automobili *Bugatti* e *Mathis*.

Nel Siam esiste già, come è noto, il *tassì* azionato da un ciclista. Riferisce il «*Südost-Echo*» che recentemente furono messi in circolazione a Varsavia dei tricicli capaci di trasportare due persone, oltre il ciclista pedalante.

La *Chrysler* non usa più nei cuscinetti di accoppiamento e reggispinta segmenti di grafite, bensì una lega molto porosa di oilite, la quale è in grado di assorbire l'olio sino al 35% del suo proprio volume. Con aumento di pressione o di temperatura l'olio sale alla superficie, mentre con una diminuzione viene nuovamente riassorbito dal metallo. Pare che questa lega «autolubrificante» abbia una durata molto maggiore della grafite.

In America si incominciano ad applicare i tergicristalli anche ai finestrini posteriori delle vetture.

VARIE

La protezione delle opere d'arte.

La guerra moderna, e in particolar modo questa che si sta combattendo, ha imposto, fra tanti nuovi problemi, anche quello della protezione delle opere di grande valore artistico. Fino all'altra guerra (1914-18) l'aeroplano non aveva ancora partecipato ad azioni belliche (la sua prima apparizione a scopo bellico risale, è bene ricordarlo, alla guerra di Libia, con gli aviatori italiani Moizo, Gavotti, Piazza e pochi altri loro audaci e valorosi compagni) e, quindi, le città lontane dal fronte non avevano precauzioni da prendere, fino a che il nemico non era alle porte. Ora, a parecchie centinaia di chilometri di distanza, le stesse città possono essere raggiunte e bombardate: è perciò necessario provvedere in tempo alla difesa dei loro abitanti. Ma in queste città, e specialmente in Italia, che possiede il più vasto e il più glorioso patrimonio artistico, la difesa deve estendersi anche alle opere d'arte, che, una volta distrutte, sono perdute per sempre.

In Italia, si pensò a proteggere i capolavori antichi e moderni dei grandi maestri del colore e dello scalpello di ogni tempo e di ogni paese sin da quando non si pensava alla guerra o, per lo meno, si considerava ancora lontana. Tutto fu previsto, i mezzi più acconci furono studiati, i varii sistemi in discussione, da noi come all'estero, sottoposti ad un attento esame.

Andremmo troppo per le lunghe se volessimo ricordare tutto ciò che fu scritto in proposito dai competenti in materia. Diciamo solo che fu adottato dal Ministero dell'Educazione Nazionale, per diretta ispirazione del Ministro Bottai, il sistema più semplice, più logico, più pratico, cioè quello di trasferire quadri e statue in luoghi lontani e sicuri. In tutte le regioni d'Italia furono con la massima cura ricercate le località, che, anche per le condizioni di ambiente, rispondessero pienamente allo scopo. Così Musei e Gallerie, chiusi al pubblico, furono sgombrati dalle opere d'arte facilmente removibili e non solo di quelle appartenenti allo Stato o ai Comuni, ma anche delle collezioni private o appartenenti ad Enti civili e religiosi. Il lavoro è stato intenso e continuo in ogni parte d'Italia, giacché non v'è parte d'Italia che non possieda opere preziose: una vera mobilitazione del personale addetto alle Gallerie e ai Musei, dai Sopraintendenti e dagli Ispettori, ai più umili custodi, i quali, tutti insieme, con le più grandi precauzioni, sistemarono i capolavori in casse già preparate, ottimamente condizionate, ognuna con le indicazioni necessarie al riconoscimento della statua o del quadro in essa contenuto, tutte numerate e registrate. Con la validissima cooperazione del Ministero della Guerra, il quale mise a disposizione del Ministero dell'Educazione Nazionale i numerosi automezzi occorrenti, le casse raggiunsero le loro destinazioni provvisorie, dove sono ora attentamente custodite e vigilate.

In molte città maggiori e minori, talvolta anche in piccoli centri, un altro problema si presentava: la protezione di monumenti famosi che, o per le loro proporzioni o per altre ragioni, non potevano essere rimossi. Intorno ad essi sono state erette poderose impalcature, rivestite e imbottite di sacchi di sabbia. Sono state pure messe al sicuro le vetrate di molte chiese e nelle chiese altre precauzioni sono state prese pei monumenti più significativi: statue, sepolcri, pulpiti, amboni, ecc. Nulla c'era da fare per i palazzi di marmo, le chiese monumentali, i campanili, le colonne, gli archi trionfali, gli obelischi. Ciò va inteso in linea generale, giacché in alcuni casi, come per esempio a Roma, nel Foro Romano e nelle sue adiacenze, furono circondati di solide armature gli archi di Tito, di Costantino, di Settimio Severo; sul Campidoglio la statua bronzea di Marco Aurelio, nei pressi dell'Augusteo l'*Ara Pacis*. È stato anche disposto che gli edifici di carattere monumentale siano assiduamente vigilati da squadre di primo intervento, per l'estinzione degli incendi eventualmente prodotti dalla caduta di bombe. Sempre per ovviare al pericolo degli incendi, si è proce-

CAIFA, IN PALESTINA: IN PRIMO PIANO E DINANZI AGLI EDIFICI DELLA IRAK PETROL CO., IL BOMBARDATISSIMO OLEODOTTO DI MOSSUL.

duto, nella maggior misura possibile, alla ignifugazione dei soffitti e delle altre parti lignee dei monumenti. In conclusione, è stato seguito il concetto di non creare facili ottimismi né pericolose illusioni, senza tuttavia esagerare e drammatizzare i pericoli.

Quivis

I distretti cotonieri di Cassala e di Tocar.

Un collaboratore de « L'Agricoltura coloniale », Guido Mangano, occupandosi delle regioni sudanesi di Cassala e di Tocar, premette al suo esposto che non vuol certamente porre qui il limite delle nostre aspirazioni sulle regioni del Sudan Anglo-Egiziano; egli ne tratta a parte solo perché, indipendentemente da ogni diritto di guerra vinta, questi due territori dovrebbero già oggi, per molte fondate ragioni, far parte della nostra Colonia Eritrea. Dell'Eritrea essi sono proprio ai confini, anzi, potremmo dire, ne fanno parte, geograficamente parlando, e delle sue acque si alimentano e si fanno ricchi, mentre sarebbero null'altro che plaghe deserte se queste acque noi utilizzassimo a monte, nell'alto e nel medio corso dei due fiumi che le convogliano, il Gasc e il Barca.

Per Cassala, poi, esistono precedenti storici non prescrivibili, perchè, se è vero che noi la cedemmo volontariamente all'Inghilterra (Natale del 1897), è anche vero che questa cessione noi facemmo senza corrispettivo alcuno dei sacrifici che la sanguinosa conquista (luglio 1894) e la sua difesa (aprile 1896) ci erano costate; e se noi volontariamente la dotammo poi, con l'accordo del 1924, dell'acqua che la fa vivere, ciò facemmo pure senza concreto corrispettivo, proprio quando potevamo attenderci dall'ex alleata Inghilterra che essa facesse onore agli impegni assunti col famoso « patto dell'alleanza » del 1915.

La provincia di Cassala, che comprende nel suo vasto territorio oltre il centro abitato di questo nome anche la ricca zona di Aroma, ha le sue terre valorizzate e valorizzabili nel cosiddetto delta del Gasc (Mareb), e cioè nella zona di espansione, o meglio di disperdimento, delle acque di questo fiume torrentizio, il quale non è affatto, come talvolta da parte inglese si è affermato, tributario dell'Atbara, al cui corso non arriva neppure in caso di eccezionalissime piene e nemmeno in subalveo, e quindi può considerarsi in tutto il suo corso di pertinenza eritrea e non già del bacino del Nilo.

Fino al principio del Novecento non esistevano nella regione di Cassala che piccoli canali di fortuna, i quali non derivavano acqua dai corsi del fiume, ma servivano a meglio distribuire le acque di inondazione su ristrette zone di terreno. Pare che a quell'epoca la coltura di cotone e di cereali non superassero i 600 ettari.

Nel 1905-6 fu costruito il canale detto di Cassala, che con nuovi canali di fortuna indigeni fece aumentare l'area irrigata, la quale raggiunse i 200 ettari nel 1910.

Nel 1922, dopo la costruzione di altre modeste opere di distribuzione, la terra coltivata a cotone e a piante alimentari (circa in parti uguali) raggiunse i 4000 ettari.

Nel 1923, quando in Eritrea si riparlò con maggiore insistenza di realizzare un vecchio progetto per lo sbarramento del Gasc a Tessenei, furono costruiti i canali chiamati Macallè e Hadalia, che estesero a 4000 ettari l'area a solo cotone. Nel 1924 fu prolungato il canale Macallè e scavato il nuovo canale di Maganda, destinato ad esten-

SUDAN ANGLO-EGIZIANO: IL PALAZZO DEL GOVERNATORE A CHARTUM.

sare ulteriormente le colture inondate, che nel 1924 coprivano 6000 ha. di cui 2800 ha. nel comprensorio del canale di Hadalia e 2000 in quello del canale Macallè. Venne pure affrettata la costruzione della ferrovia per Porto Sudan e la costituzione della Compagnia cotoniera di Cassala.

A questa data risalgono le trattative tra il Governo dell'Eritrea ed il Governo generale del Sudan in relazione alla decisa costruzione, presso Tessenei, delle opere di derivazione del Gasc e di quelle di canalizzazione per la distribuzione delle acque nella piana omonima.

Il 25 maggio 1924, ad Erkowit, tra il Governatore generale del Sudan Sir Lee Stack e il Governatore dell'Eritrea dott. J. Gasparini, viene deciso di rimettere ogni definizione della trattativa a dopo che una Commissione competente (R. M. Mac Gregor e ing. F. Tornielli) abbia determinato alcuni dati di fatto e risposto ad alcuni quesiti. In base alle conclusioni di questa Commissione il 23 dicembre successivo, a Chartum, tra il Governatore Gasparini ed il Reggente del Governo generale del Sudan, Sterry (nel frattempo Sir Lee Stack era rimasto vittima di un assassinio politico al Cairo), viene firmato il noto accordo che regola la divisione delle acque del Gasc tra l'Eritrea e il Sudan nel seguente modo:

1) Il deflusso delle acque sino alla portata di cinque metri cubi al secondo rimane completamente a disposizione del Governo dell'Eritrea per le opere di Tessenei.

2) Il deflusso delle acque superiori alla predetta portata di cinque metri cubi al secondo viene utilizzato per le opere di Tessenei, in proporzione tale che, procedendo con una data progressione, si giunga ai venti metri cubi, derivandone dieci per le opere predette e lasciando defluire gli altri dieci a favore della provincia di Cassala.

3) Il deflusso delle acque per le portate superiori ai venti metri cubi al secondo viene utilizzato per metà dalle opere di Tessenei fino alla quantità necessaria all'irrigazione della pianura di Tessenei e cioè fino a complessivi 65 milioni di metri cubi nella stagione, lasciando defluire il di più a Cassala.

Indubbiamente Cassala fu assai valorizzata dall'accordo, tanto che dai 4000 ha. inondati del 1922 si passa a circa 11.000 ha. di sola coltura a cotone nella campagna 1927-28, oltre le colture alimentari e foraggere.

Da allora l'importanza della coltura del cotone aumenta ancora sensibilmente e l'estensione coltivata come appare dallo specchio che segue, passa successivamente a valori più elevati, salvo negli anni di scarse portate del fiume o in quelli in cui le vicende dei prezzi fanno preferire la coltura dei cereali:

Campagna	Area coltivata a cotone ettari	Produzione di fibra-quintali	Produzione unitaria (q.li di fibra per ha.)
1927-28	10.852	29.440	2,71
1928-29	11.985	31.882	2,66
1929-30	23.291	37.274	1,60
1930-31	15.933	25.758	1,61
1931-32	7.350	13.745	1,86
1932-33	8.042	12.177	1,51
1933-34	13.081	27.552	2,10
1934-35	11.848	22.450	1,89
1935-36	15.228	28.960	1,90
1936-37	12.740	30.693	2,40
1937-38	13.377	28.078	2,09
1938-39	13.982	28.287	2,02

Come si vede, la produzione unitaria media a Cassala supera i 2 quintali di cotone sgranato, cioè di sodo, di varietà pregiata, perché quasi tutto di *Sahel*.

Quando si dice Cassala si intende particolarmente la zona di Aroma, nella quale si trova la maggior parte delle coltivazioni e che è sede del « Gasc Board », l'organismo che presiede alle sistemazioni idrauliche e alla attività agricola di tutta la regione del delta e disciplina tecnicamente ed economicamente la produzione cotoniera, alla quale è destinata ogni anno almeno la metà della zona inondata. Su questa l'acqua viene oggi condotta dai rami

CIPRO: IL PORTO DI KERYNIA.

Già nel 1913 Tocar era un vasto paese, circondato da una estesa zona coltivata. Il suo scalo marittimo era allora Trinchitat, ma le migliorate comunicazioni l'hanno messo poi direttamente in contatto con Suakin, da cui dista circa 80 km., e, quel che più conta, con Porto Sudan.

Come Cassala vive per le acque del nostro Gasc, Tocar deve la sua prosperità alle ricche acque del fiume Barca, che, dopo esser disceso dal versante occidentale dell'altopiano eritreo ed essersi diretto nel suo corso medio dal sud al nord, segue nel suo più basso corso la direzione SO-NE, andando a perdersi in prossimità del mare e all'altezza del piccolo porto di Trinchitat, in una vasta pianura alluvionale che esso stesso ha formato e nella quale appunto trovansi il paese di Tocar e tutte le terre coltivate del distretto. La zona a coltura occupa gran parte del vasto conoide, specie di delta continentale, dal fiume stesso costruito e nel quale questo si dirama e si disperde.

del fiume per mezzo di cinque canali di derivazione che attraversano la pianura e dai quali si diramano brevi canali che conducono alle casse di inondamento, formate da bassi arginelli. Le terre non destinate al cotone son coltivate per la maggior parte a dura.

Numerosi pozzi a piccola profondità, attingenti non già ad un corso subalveo che, come si è detto, non esiste, ma ad una falda alimentata periodicamente dagli inondamenti, forniscono alla zona abitata e coltivata l'acqua potabile, che ad Aroma è anche sollevata meccanicamente e distribuita con acquedotto a cura del « Gash Board ».

Tocar, come distretto cotoniero, ebbe fino a qualche anno addietro una importanza sensibilmente maggiore di Cassala, ma da qualche tempo, mentre questa ha accresciuta e resa più costante la estensione annualmente coltivata, Tocar soltanto nelle annate più favorevoli come deflusso d'acqua la supera in estensione coltivata e in produzione cotoniera.

Al tempo del dominio egiziano, Tocar era un povero villaggio di triste fama, essendo luogo di severa relegazione. Il suo nome fu poi legato a pagine dolorose per l'espansione inglese perché nei suoi dintorni si svolsero contro i dervisci numerosi scontri poco fortunati per gli Anglo-Egiziani. Allora Tocar era circondato appena da poche centinaia di ettari di colture nelle zone che il fiume inondava naturalmente.

Nei primi anni del secolo si parla per la prima volta di cotone e questa coltura prende posto tra quelle di prodotti alimentari, che fino a quel momento utilizzavano le terre inondate dal Barca. Ma, come si rileva dallo specchio che segue, rapidamente la estensione coltivata aumenta e quasi tutto l'incremento è dato dalle nuove coltivazioni di cotone:

Campagna	Terre a coltura ettari	Coltivate a cotone ettari
1900-1901	8.009	949
1901-1902	5.573	433
1902-1903	6.136	1.204
1903-1904	7.752	3.118
1904-1905	16.662	6.319
1905-1906	14.067	3.457
1906-1907	15.259	7.437
1907-1908	21.272	9.334
1908-1909	11.883	8.860

Tutta questa regione è sottoposta ad un regime climatico quasi identico a quello della regione costiera settentrionale (Sahel) della nostra Eritrea, caratterizzato da piogge che cadono quasi totalmente, ma in quantità assai modesta (circa 200 mm.), nei mesi di novembre, dicembre e gennaio; da elevate temperature durante il periodo febbraio-ottobre e da forti venti estivi, carichi di sabbia. Se per la quantità e il tempo delle piogge la regione di Tocar può paragonarsi a quella del bassopiano orientale eritreo, per le piene torrentizie del Barca deve paragonarsi alla regione del bassopiano occidentale, nella quale si hanno solo piene estive nel periodo luglio-settembre e mancano le piene invernali e quelle primaverili tanto dannose, che invece si riscontrano nella regione del Sahel. In certi periodi dell'anno si hanno poi nebbie e rugiade abbondanti, il cui effetto sulla vegetazione non è trascurabile. Questo regime di piene e di piogge risulta della massima importanza, sottraendo ad ogni vero rischio le coltivazioni e consentendo un tipo di cotonicoltura assai diverso da quello che può adottarsi nelle regioni vicine della nostra Colonia.

La pianura di Tocar è tagliata in tutte le direzioni da vecchi letti del fiume che furono abbandonati dalla corrente per essere stati sbarrati da accumuli di sabbia, e anche oggi il fiume vaga disordinatamente per la pianura portando le sue acque da una parte all'altra di essa. Le piene del Barca, tutte di poca durata, si ripetono a breve distanza nel periodo sopra indicato e con maggior frequenza in agosto. Quando la piena è maggiormente impetuosa, allora l'acqua si apre una nuova via, gettandosi talvolta tutta da un lato della piana e lasciando asciutta una parte delle terre. Dal che deriva che i coltivatori non essendo del tutto sicuri del beneficio dell'inondazione, non preparino affatto le proprie terre prima del giungere delle piene per non correre l'alea di un inutile anticipo di opere.

Ogni anno si hanno circa 9-12 piene, con una portata che qualche anno supera i 200 milioni di metri cubi di acqua limacciosa: ricchezza enorme, periodicamente perduta dalla nostra Eritrea e che, anche quando Tocar sarà, come deve essere, terra italiana, dovremo deciderci ad utilizzare in parte più a monte. Infatti non tutta questa quantità d'acqua viene utilizzata a Tocar, ché anzi una notevole parte si perde attraversando terre non coltivabili o scorrendo in uno stagno adiacente al mare.

L'acqua, inondando la pianura su cui soggiorna qualche tempo, viene assorbita dal terreno che si pone così in con-

zioni di ricevere il seme e di soddisfare le esigenze della coltivazione almeno fino al sopraggiungere delle piogge invernali.

Talvolta le piene si prolungano oltre il consueto, obbligando i coltivatori a ripetere le semine già effettuate.

Il cosiddetto delta di Tocar ha due pendenze, la sua bisettrice essendo, come è naturale, elevata rispetto alle due metà laterali leggermente inclinate. Per regolare la distribuzione delle acque ed evitare che queste si gettino tutte da un lato o dall'altro della pianura, sono state eseguite dal Governo sudanese alcune opere di sistemazione idraulica, opere modeste e tali da non escludere, come sopra si è detto, che le acque privino del loro beneficio una parte delle terre.

Intorno al 1912 la superficie utilmente inondata era, un anno per l'altro, di çirca 12 mila ettari, di cui 2-3 coltivati a cotone e il rimanente a cereali (bultuc e dura). Inizialmente si coltivava cotone della varietà *Mitafifi*, che fu poi sostituita dal *Sahellaridis* il quale, a sua volta, è stato in parte sostituito dalle varietà *X* 1530 e *X* 1530 *A*. Eseguite dal Governo alcune altre modeste opere idrauliche destinate a meglio regolare la distribuzione dell'acqua, l'estensione coltivata è aumentata, pur variando sensibilmente da anno ad anno, come appare dalla tabella che segue:

Campagna	Area coltivata a cotone ettari	Produzione di fibra (sodo) quintali	Produzione unitaria di fibra (sodo) (q.li per ha.)
1927-28	19.000	24.000	1,26
1928-29	21.000	20.926	0,99
1929-30	19.000	25.522	1,34
1930-31	25.000	30.666	1,22
1931-32	16.000	23.623	1,47
1932-33	17.000	42.885	2,52
1933-34	16.000	10.156	0,63
1934-35	13.000	21.552	1,65
1935-36	5.900	15.279	2,58
1936-37	18.000	53.532	2,97
1937-38	8.400	12.624	1,50
1938-39	16.000	35.920	2,13

Come si vede, la produzione unitaria media nel delta di Tocar è un po' inferiore a quella di Cassala e soprattutto è più variabile da anno ad anno. Le basse produzioni sono attribuibili a cause diverse, qualche volta concomitanti, quali la scarsa riserva di umidità fatta durante l'inondamento, gli attacchi parassitari e le non favorevoli vicende meteorologiche.

Certo è che nel periodo precedente a quello cui si riferisce la tabella, e specialmente nei primi anni di coltivazione cotoniera, la produzione unitaria media fu assai più elevata, con punte anche di 5 quintali e medie di un quintale superiore a quelle attuali.

Non è qui luogo ad esaminarne le cause, ma basti affermare che la cotonicoltura di Tocar è suscettibile di incremento, non solamente come estensione produttiva, ma come rendimento unitario.

Sarà questo il prossimo compito dell'iniziativa italiana.

Storia di un giacimento di petrolio: come si forma, come si trova e come si sfrutta.

Il petrolio, dentro terra, è un liquido estremamente mobile, il quale – a differenza dell'acqua che, come disse Leonardo, «non si muove s'ella non discende» – nei suoi moti tende sempre a salire: in certo modo, si comporta come un gas. Per questa sua proprietà, – scrive «Un petroliere» nella «Rivista italiana del petrolio» – dovunque si trovi è spinto a spostarsi verticalmente, penetrando nelle rocce con le quali viene a contatto e seguendo, nel suo cammino, le vie di minor resistenza. Supponiamo una formazione costituita da un complesso di strati sedimentari più o meno paralleli fra loro, e che uno di essi, poroso e permeabile (arenariа, sabbia, calcare) sia incontrato dal petrolio «vagante». Per l'accennato fenomeno – nel quale cooperano capillarità, tensione superficiale, pressione idrostatica, gassosa e simili – esso penetrerà nei suoi meati; lo attraverserà in tutto il suo spessore; poi passerà allo strato successivo, se anche questo sarà poroso; e così di seguito, finché non verrà ad urtare contro un terreno impermeabile (argilla), che lo farà deviare dal suo moto di ascesa, obbligandolo a percorrere il complesso poroso ed a continuare a impregnarlo, nel senso della sua direzione, sotto la coltre argillosa. Questi strati porosi, che il petrolio riempie percorrendoli in modo lento ma continuo, funzionano finora, per quanto grande sia la quantità di liquido che li ha impregnati, soltanto come «vere e proprie tubazioni o condotte». Potranno essi mai costituire un giacimento?

Non essendo la loro estensione illimitata, essi dovranno a un certo punto finire. Potranno verificarsi tre casi: o gli strati non hanno subito deviazione alcuna rispetto alla direzione che avevano inizialmente; o hanno subito una flessione, un piegamento, verso l'alto; o si sono inclinati, formando un arco verso il basso.

Nei primi due casi, non essendo probabile che possa avvenire una perfetta tamponatura impermeabile nella sezione terminale, il petrolio, continuando nel suo moto, dopo aver riempiti gli strati, ne defluirà, disperdendosi in cerca di altre formazioni porose; che poi similmente abbandonerà, perdendo, per le continue successive dispersioni, l'importanza che deriva dalla quantità.

Nel terzo caso, invece, il petrolio, per il suo comportamento simile a quello dei gas, e cioè di tender sempre a salire, oltrepassato il sommo dell'arco, proverà una certa resistenza a continuare il suo corso nella parte discendente del complesso e – pur essendovi spinto per sollecitazioni varie (forza viva, pressioni di gas, ecc.), una volta equilibrate queste forze, finirà per arrestarsi. Il complesso degli strati impregnati diventa allora serbatoio, con una forma che la pratica ha riscontrato la più favorevole agli adunamenti di petrolio.

Questi serbatoi sono come vasi «col fondo in alto», come logicamente deve essere un recipiente destinato a contenere un fluido che non segue la legge di gravità. Contrariamente all'acqua ed agli altri liquidi pesanti,

per i quali i vasi che li contengono, purché abbiano un fondo stagno, possono anche essere aperti in alto, il petrolio, nella sua esistenza sotterranea, ha richiesto, per raccogliersi, un recipiente ben chiuso in alto, come la campana gasometrica usata per la raccolta e la conservazione del gas. Rappresentiamo con uno schizzo una zona favorevole a questi adattamenti petroliferi. Sia *P* il complesso degli strati impregnati; *A* la coltre impermeabile d'argilla. Se questa, in seguito a movimenti tellurici, avesse perduto in qualche punto la sua continuità, il petrolio sottostante, per la sua tendenza a salire e sotto la pressione dei gas in esso disciolti, sarebbe passato attraverso le fessure, disperdendosi completamente. L'esempio di queste fughe non è raro in natura. Nell'Iraq, dove le zone petrolifere sono estesissime e la loro ricchezza è favolosa (quella di Guayarah, ad esempio, ha nove chilometri di larghezza, su una lunghezza finora riconosciuta di trenta, ed ogni foro produce giornalmente 4000 tonnellate), quando la formazione petrolifera è visibile a giorno – prova questa di una rottura nella copertura impermeabile – ogni sollevamento, per quanto importante, viene senz'altro trascurato, perché si ha la certezza che il serbatoio è ormai esaurito.

Altra causa d'impoverimento o di scomparsa può derivare dall'acqua. Non è ben chiaro come l'acqua possa agire disastrosamente su un terreno petrolifero: non di meno, mentre al disotto del complesso mineralizzato ne costituisce la miglior protezione, quando invece riesce a penetrare nella parte superiore, il petrolio ne è rapidamente scacciato e disperso. È come se vi fosse incompatibilità fra questi due liquidi: uno leggero e l'altro pesante; uno che tende a salire e l'altro a discendere: venendo a contatto, l'acqua obbliga il petrolio a cedere il campo. Né vale la pressione a salvaguardare il petrolio. Nel 1905, in Romania, un pozzo, raggiunte le sabbie petrolifere, cominciò a zampillare con tale violenza che il getto, incontenibile, andava a più di 100 metri d'altezza: in 19 ore si raccolsero 2200 vagoni di petrolio. Ma la forza eruttiva scavava intanto al fondo una caverna tale, che i terreni soprastanti allo strato, non più sostenuti, franarono dietro i tubi di protezione della sonda: uno strato acquifero che, incontrato durante lo scavo, era stato perfettamente chiuso e cementato, si riaperse, e il getto di petrolio si arrestò. Inutili riuscirono i tentativi, fatti per molti mesi, di riparare al disastro: il pozzo era irrimediabilmente perduto!

Ma supponiamo che la zona di adunamento sia intatta e contenga petrolio: come si dovrà procedere perché ne sia possibile lo sfruttamento veramente razionale, cioè senza perdite e con rendimento massimo?

L'esperienza del passato detta la risposta: «Bisogna impadronirsi del giacimento conservandolo intatto, non dando al petrolio possibilità di uscirne se non quando noi stessi lo vogliamo e nella quantità che stimiamo opportuna». Bisogna, in altri termini, ridurre il giacimento alle condizioni di una botte, dalla quale possiamo spillare il vino a nostro piacimento.

Il petrolio è costretto a restare nel suo serbatoio naturale dalla copertura impermeabile; e vi si trova con una certa quantità di gas in esso uniformemente disciolto, che ne costituisce l'anima e la vita. La proporzione quantitativa fra l'olio ed il gas – il così detto «rapporto olio-gas» – deve essere mantenuto inalterato, perché, se il gas dovesse sprigionarsi da solo, una parte del petrolio non avrebbe più la forza di uscire dai pori della roccia che lo imprigiona e andrebbe perduta.

Siccome i giacimenti sono più o meno profondi, necessariamente si debbono raggiungere a mezzo di trivellazioni. Dapprima non si dava alcuna importanza agli strati acquiferi, esistenti di solito nella parte sterile soprastante al complesso petrolifero, e si mirava soltanto a penetrare in quest'ultimo. Ma quando si constatò – ed occorsero per questo molti anni – che le acque, penetrando nello strato produttivo, lo rovinavano, si comprese la necessità di chiuderle «prima d'intaccare la coltre impermeabile». Quando poi, chiuse le acque, la coltre fu rotta dalla sonda, avvenne spesso che i gas contenuti nel petrolio se ne sprigionassero tumultuosamente, provocando reazioni, delle quali abbiamo già indicato i dannosi effetti. Si aggiunga che il petrolio, risalendo nel foro di sonda e venendo a contatto degli strati sterili da questa attraversati, vi penetra, sia pur lentamente, dando luogo a perdite, che possono riuscire considerevoli nei periodi di sospensione dello sfruttamento.

Quando la sonda arriva alla copertura impermeabile viene calata una apposita tubazione che l'attraversi, in modo che fra tubo e copertura sussista ermeticità perfetta. Il petrolio, così, può uscire dal suo magazzino, ma solo passando per detto tubo: non esiste altro passaggio. Il tubo, insomma, è come una spina che venga infitta nella parete della grande parete petrolifera. In tal modo il giacimento rimane intatto: e, poiché il tubo arriva a giorno ed è chiuso alla sua estremità, potrà rimanere intatto definitivamente, senza pericolo di fughe di liquido o di variazioni nel rapporto gas-olio.

Il giacimento è così captato. Per lo sfruttamento, si abbassa, attraverso il tubo-spina (curando che il passaggio risulti a perfetta tenuta), un tubo più piccolo munito di saracinesca: manovrando questa si ottiene l'uscita del liquido, che avviene con lo stesso rapporto di gas esistente nel grande serbatoio. Un apparecchio apposito separa poi l'olio dal gas.

Nell'intercapedine fra il tubo a spina e quello di sfruttamento viene a formarsi nella parte superiore una camera di gas: il dispositivo da noi descritto funziona, pertanto, come una bottiglia di seltz.

CIPRO: CASTELLO IN ROVINA SULLA COSTA.

Il rifugio della "Gioconda".

Preparandosi alla guerra, nell'agosto dello scorso anno, la Francia provvide ad allontanare dai suoi musei le opere d'arte più preziose per sottrarle ai pericoli dei bombardamenti. Nessuno seppe dove fossero andati a finire questi tesori, partiti un giorno in gran segreto, per ignote destinazioni,

il mezzogiorno della Francia. Affidate alla custodia di guardiani sicuri, le opere d'arte che la Francia, nel corso dei secoli, non sempre onestamente, come ben sappiamo noi Italiani, è riuscita a raccogliere nei suoi musei, hanno avuto sicuro ricetto nei sotterranei dei numerosi castelli e conventi disseminati nel sud del paese. Con l'armistizio, comincia ora a diradarsi il segreto del loro nascondiglio. Così i corrispondenti di guerra tedeschi hanno potuto in questi giorni visitare i sotterranei di un antichissimo convento benedettino, che ha l'onore di ospitare, debitamente imballata e chiusa in una cassa, nientemeno che la *Gioconda*. Il convento suddetto sorge a qualche centinaio di chilometri da Tolosa, non molto lontano cioè da quel castello di Clos-Lucé dove, allietato dal sorriso della sua immortale modella, Leonardo trascorse i suoi ultimi anni. Risparmiate ugualmente dalla guerra sono rimaste le altre opere che, in 5 mila casse, abbandonarono, nell'agosto 1939, le antiche sale dei musei francesi. Per contro, nel Belgio non si sono ritrovate a Gand alcune inestimabili opere, fra le quali il famosissimo altare dei fratelli van Eyck, quadri di Rubens, di Giusto da Gand e di altri. La perdita, se vera, sarebbe enorme. Si spera però che le opere si trovino fra quelle che da Brusselle e da altre città belghe vennero trasportate in Francia.

Le setole artificiali.

Come per tante altre cose, si è trovato facilmente il modo di fare a meno del maiale per avere le setole. Sono infatti nate, ora è poco, in Germania, le setole artificiali. E sarà tanto di guadagnato, sia perché per la loro rarità le setole di vero maiale sono abbastanza care, sia perché, con l'allevamento razionale nelle stalle, i maiali hanno cominciato a non fabbricarne più di così buone. Quelle artificiali, prodotto di studi ed esperimenti ingegnosi e tenaci di anni, hanno tutti i numeri per sostituire con ogni vantaggio le naturali. Se ne fabbricano di due tipi: le setole *Perulan*, che possono subire senza danno fino ai 150 gradi centigradi, e le setole *PC-U*, che non si rammolliscono in acqua. Non si è detto con ciò che le setole *Perulan* abbiano timore dell'acqua e che le altre temano il caldo, tutt'altro! Ambedue, alla Fiera di Lipsia, hanno raccolto i primi successi e tutto fa prevedere che presto esse avranno scalzato l'antico monopolio delle setole porcine in fatto di spazzole e simili.

Un nuovo metodo di conservazione.

Per conservare organismi di ogni sorta – animali, piante, reperti chirurgici – si adoperavano finora alcole e soluzioni di formalina. Nel corso degli anni, però, si determinavano gravi alterazioni. L'alcole esercitava un'azione decolorante, che finiva col rendere irriconoscibili le tinte originali: inoltre, a causa della forte volatilizzazione dello spirito, si rendeva necessario riempire di tanto in tanto i recipienti. Gli stessi fenomeni si constatavano, su per giù, anche nei reperti conservati sotto formalina.

Dopo molti anni di esperimenti e di pazienti tentativi, i chimici del grande consorzio germanico *I. G. Farben-Industrie* sono pervenuti a produrre un materiale che elimina gli inconvenienti suddetti e assicura una conservazione perfetta per un tempo indeterminato. Questo nuovo prodotto viene ricavato dall'urea e dalla formaldeide sottoposte ad un certo grado di calore. Dapprima esso si presenta come un liquido assolutamente incolore e trasparente; in un secondo tempo vi si aggiunge una soluzione contenente materie indurenti: ne risulta una sostanza solida (presso a poco come l'ambra), la quale, però, rimane trasparente come il vetro più puro. Essa forma intorno agli organismi e reperti da conservare un involucro ermetico, che esclude qualsiasi spiacevole sorpresa.

La densità delle popolazioni olandese e belga.

La rivista «Wirtschaft und Statistik» pubblica un interessante studio sulla composizione della popolazione in Olanda e nel Belgio. Alla data del 1° febbraio 1940 la popolazione olandese era di 8,8 milioni di abitanti, mentre quella del Belgio era di milioni 8,39. Olanda e Belgio sono così gli Stati più densamente popolati d'Europa. In Olanda si contano 252 abitanti per chilometro quadrato e 275 se ne hanno nel Belgio. Le province belghe di più densa popolazione sono quelle del Brabante, di Anversa e delle Fiandre orientali, dove la densità di popolazione è di oltre 400 abitanti per chilometro quadrato. Con ciò queste regioni sono fra le più popolate non solo d'Europa, ma anche del mondo. Per l'Olanda si deve notare che essa è una delle poche nazioni europee in cui si riscontri una composizione normale della popolazione secondo le età. Lo strato della popolazione giovanile è infatti in Olanda considerevolmente più vasto di quanto non sia in Inghilterra, in Francia e nel Belgio, e ciò nonostante che l'indice di natalità abbia subìto un certo regresso nel corso degli ultimi anni. L'anormale distribuzione delle età fra la popolazione belga s'è progressivamente determinata a cominciare dal 1910. Attualmente nel Belgio il 56 per cento della popolazione è di età superiore ai 30 anni, mentre il 9,3 per cento ha oltre 65 anni d'età.

Pomodori con più alto contenuto di vitamina C.

Anche oggi molti scienziati sono convinti che ogni mutazione artificiale rappresenti un peggioramento della sostanza originaria.

Essi sostengono che da millenni la natura ha utilizzato tutte le possibilità di successivi sviluppi e perfezionamenti, con lo scopo di produrre tipi sempre più pregiati e più resistenti, e che a noi è rimasta soltanto la facoltà della scelta. La verità, però, è che – con la razionalità dei processi artificiali – si sono già ottenuti numerosi e notevoli cambiamenti. L'uomo di scienza si appassiona oggi dello studio di quei mutamenti ereditari che la natura produsse già in altri tempi e che poi soppresse nel ciclo dei suoi sviluppi: egli intende risalire a mutazioni che, dal punto di vista della natura, si possono, bensì, considerare «malattie ereditarie», ma che per l'umanità civile

PER QUANTO LA TEMPESTA DI BOMBE SI ROVESCI ORA IMPLACABILE SU TUTTA L'INGHILTERRA, SONO QUESTE CONTEE MERIDIONALI LE PIÙ FREQUENTEMENTE ESPOSTE AL FUOCO DELL'AVIAZIONE GERMANICA.

rappresentano talora una conquista preziosa, un mezzo per aumentare la produzione agricola e orticola, come si è verificato già per il cavolfiore.

Molto, moltissimo ci si può attendere dall'aumento del numero di cromosomi. Con ciò non si perviene solo a produrre esemplari giganteschi. Nei pomodori, per esempio, questo mutamento ereditario, ottenuto con adeguato impiego di colchicina, serve a dare ai frutti un più alto contenuto di vitamina C. Attualmente si stanno facendo in Germania esperimenti per vedere se i frutti del lino non siano anch'essi suscettibili di ingrossamento. Alcuni determinati sintomi fanno pensare che le piante di lino con un più alto numero di cromosomi sviluppano nel loro fusto più tenaci fibre, il che rappresenterebbe per l'economia tessile un vantaggio enorme.

Gli armistizi della Germania con la Francia negli ultimi 127 anni.

L'attuale armistizio non è il primo che la Germania abbia stipulato con la Francia. Il primo armistizio concluso dalla Prussia con la Francia fu quello di Pläswitz, 4 giugno 1813, di cui Napoleone si ricordò più tardi a Sant'Elena qualificandolo come un errore. A questo armistizio seguì la battaglia di Lipsia e la caduta dell'Impero. Un nuovo armistizio si ebbe il 23 aprile 1814, fra il « luogotenente generale di Francia », come si designò in principio l'erede al trono dei Borboni, e gli alleati. Ancora un armistizio si ebbe il 28 gennaio 1871, al termine della vittoriosa campagna che portò le armi prussiane nella capitale della Francia. Ultimi armistizi, quelli di Compiègne del 1918 e del 1940.

Per la loro estrema sottigliezza le seriche calze femminili offrono scarsa difesa contro le punture delle zanzare e subiscono i piccoli ma irreparabili danni causati dalla pioggia. Ciò ha indotto una ditta tedesca di Chemnitz, città rinomatissima per la fabbricazione di calze, a fabbricare un tipo di calze, esposte per la prima volta alla Fiera autunnale di Lipsia, che per essere impregnate di una speciale sostanza chimica sono insensibili all'attacco delle zanzare nonché alla pioggia. Si afferma che tali calze conservano questa loro proprietà anche dopo lavate innumerevoli volte.

Non è lontano il tempo in cui alla cravatta di seta verrà a sostituirsi quella di vetro, e lo stesso si può dire anche per gli abiti. La chimica tedesca, infatti, è già riuscita a filare il vetro, e si è anche accertato che il filo di vetro è perfino più resistente di quello di lana. Un filo di lana dello spessore di un decimillesimo di millimetro sopporta un peso di 3 grammi appena, mentre il filo di vetro ne sopporta fino a 15. Sorprendente è il fatto che il filo di vetro è tanto più elastico e resistente agli strappi quanto più è sottile.

Lungo la frontiera terrestre greca si sta costruendo dal 1936 una linea fortificata, la cosiddetta « linea Metaxas », che già comprende oltre 3000 opere.

Dal 1933 la Germania ha bonificato, in cifra tonda, 632 mila ettari di terreno, sia resia regolando le acque di torrenti, sia prosciugando zone acquitrinose o costiere, sia mediante sbarramenti montani o dissodando terreni abbandonati.

Poco prima dell'armistizio, era stata adottata dall'esercito francese una nuova uniforme di colore giallo fulvo, con un elmo di acciaio di forma rotonda, costruito in tre tipi: uno normale, un altro con rivestimento di stoffa all'interno, per truppe motorizzate, ed un terzo per truppe di difesa contraerea.

L'ACQUARIO DI VENEZIA

Tutte le varietà di pesci che popolano il Mare Adriatico, lo Jonio, il Tirreno, il Mar Ligure, il Mediterraneo e i mari del Levante sono raccolte in un grande acquario, presso un grandioso stabilimento situato sulla spiaggia del Lido di Venezia. Questa meravigliosa collezione ittica permette al visitatore di rendersi edotto della mirabile vita multiforme che si svolge nei nostri mari e della ricchezza costituita da un tale patrimonio ai fini dell'approvvigionamento della Nazione.

È noto che la cottura degli alimenti, e persino la loro prolungata conservazione, possono distruggere la vitamina C. Infatti, 100 grammi di patate crude contenevano 9-10 mg. di acido ascorbico. Le stesse patate, dopo lessate, presentavano perdite insignificanti di vitamina C, contenendo l'8,8-9,6 di acido ascorbico. Le perdite erano maggiori se le patate erano state preventivamente mondate. Il prof. Wendt di Monaco mette in rilievo come dannosa, ai fini del contenuto in vitamina C, l'abitudine di tenere i cibi in caldo.

La *Goodyear Tyre and Rubber Co.* ha messo a punto, secondo notizie pervenute da Nuova York, un nuovo processo per la conservazione di frutta e legumi in involucri di *Pliofilm* (che serve, come è noto, per la preparazione degli impermeabili). Questi involucri sono a loro volta contenuti in recipienti di vetro o di latta. Si può anche chiudere i frutti ed i legumi da conservare in sacchetti di *Pliofilm* e metterli poi in scatole di cartone: si ha così, rispetto al contenuto di frutta o di legumi conservati, un risparmio di peso del 36% ed un risparmio di volume del 10%.

Il principale impiego industriale della glicerina si ha nella fabbricazione degli esplosivi: recentemente però si è trovato per essa un uso del tutto nuovo. Negli Stati Uniti si coltivano su larga scala, nelle regioni del Sud, pomidori e cavoli che vengono inviati a milioni nel Nord sotto forma di giovani piante. Per evitare che le loro radici si essicchino durante il trasporto si provvede ad avvolgerli in muschio umido. Ora, un chimico di Chicago ha avuto l'idea di sostituire all'acqua ordinaria una soluzione di glicerina, cosicché le radici restano costantemente umide, anche se il muschio si dissecca. Durante l'ultimo autunno sono state spedite in questo modo oltre 75 milioni di piantine.

Non tutte le uova sono bianche. Quelle di Pasqua a parte, gli ovipari ne depongono di ogni colore. Per esempio, le cornacchie le fanno grigio-verdi, qua e là macchiate di scuro. Uova variamente colorate e screziate dànno per la maggior parte gli uccelli. Bianche sono invece le uova di gallina, e gli esperimenti fatti dai biologi per influenzare nella madre il colore di queste uova sono rimasti senza successo. Gli studi da essi fatti hanno portato tuttavia a far riconoscere che l'elemento determinante il color bianco delle uova di gallina è rappresentato dalla biliverdina, che si trova nella bile.

Basandosi sui risultati conseguiti in Italia, alcuni circoli agricolo-industriali tedeschi si propongono di mettere in valore terreni paludosi e prati di scarso rendimento, piantandovi la canna cosiddetta d'Italia (*Arundo donax*) che costituisce una eccellente materia prima per la produzione della cellulosa. Si calcola che su un ettaro di terreno si possano raccogliere ogni anno 80.000 chilogrammi di canne, pari a 10.000 chilogrammi di cellulosa o a 9000 di fibre tessili; laddove, coltivato a canapa, un ettaro dà appena 1200 chilogrammi di fibre tèssili e a cotone non più di 200.

Sin dal 1934 la Direzione delle ferrovie tedesche segue sistemi di costruzione atti ad economizzare al massimo le materie prime di importazione, quali rame, bronzo, ottone e stagno. A tale scopo le nuove locomotive, invece di essere provviste di tubatura di rame, vengono costruite con tubi di acciaio speciale. Questo processo di trasformazione viene seguito anche per i tipi già in uso. Risultati simili sono stati anche conseguiti nella costruzione delle vetture ferroviarie, dove l'alluminio sostituisce i metalli più pregiati.

La rete delle piste ciclistiche si va sempre più estendendo in Germania: nelle vecchie provincie se ne hanno complessivamente circa 6100 km. Il maggiore sviluppo, esclusa la città di Berlino, che da sola ne conta per oltre 390 km., si ha nella Renania con 869 km. e nel Brandeburgo con 548 km. Il maggior traffico di biciclette in Germania si riscontra a Francoforte sul Meno e a Norimberga.

Nella Svezia sono in corso ricerche per utilizzare su larga scala, come concime, le ceneri di legno. Le analisi hanno mostrato che queste ceneri contengono in media: fosforo 3%; potassio 6-10%; calce 30-45%; altri composti minerali 52-61%.

Nella Boemia centrale, e precisamente nella valle del fiume Sazava, vicino a Kralovec, sono stati scoperti giacimenti di magnesio, i quali, dopo il favorevole risultato dei sondaggi provvisori, vengono ora sfruttati in miniera.

La *Soc. An. Terni per l'industria e l'elettricità* ha attualmente in corso la costruzione di un impianto per la produzione di ghisa al forno elettrico, utilizzando le sabbie ferrifere del litorale tirrenico. Nel settore dei combustibili ha sviluppato gli impianti per la utilizzazione delle ligniti ed ha grandemente potenziato ed esteso l'attrezzatura delle proprie miniere. Nel settore idroelettrico, è entrato in funzione l'importante complesso regolatore del fiume Velino con i serbatoi sul Turano e sul Salto, collegati tra loro con una galleria di km. 9 di lunghezza.

La «Cogne» ha deciso l'ampliamento del suo Stabilimento siderurgico di Aosta per la produzione di ghisa, acciaio, ferro e leghe, essendosi – fra l'altro – identificati giacimenti di minerali di ferro per altri 6 milioni di tonnellate, che elevano a 15 milioni la disponibilità attuale.

Il *Monopolio carboni* ha messo in distribuzione un nuovo tipo di combustibile abbastanza conveniente tanto per il prezzo di vendita come per il rendimentz. Si tratta della lignite *Trifail*, che viene prodotta in Jugoslavia ed arriva nel nostro paese per i transiti di Tarvisio e di Postumia. È venduta a 185 lire la tonnellata, franco vagone alle nostre stazioni di confine e incluse la tassa sulle entrate e le 10 lire stabilite per il profitto lordo dell'importatore.

Itinerari gastronomici

DA FERRARA A COMACCHIO (*)

I.

Or sono cent'anni, Giovanni Rizzoli detto Fratognone, poche ore prima che in Piazza Travaglio a Ferrara gli mozzassero la testa, richiesto che cosa volesse mangiare, dopo essersi confessato e comunicato, secondo ne aveva espresso il desiderio, dettò: Minestra di cappelletti, lesso, braciola alla catalana, fritto di fegato, trifola, un budino, piccioni arrosto, pane, s'intende, e vino bianco; poi frutta e qualche dolciume. Così attesta Riccardo Bacchelli nel primo volume del suo documentatissimo romanzo: *Il Mulino del Po*. Non si può negare che non ci siano tratti chiari e decisivi del volto culinario della Città degli Estensi in questa lista (quel «qualche dolciume» è un panorama); ma essa è un po' confusionaria; proprio di chi, punto preoccupato del domani, che non sarebbe mai venuto, si era dato ad elencare bocconi ghiotti e graditi – che poi non mangiò – senza una linea.

Di sicura linea invece, anche perché più vicina al nostro tempo, direi il pranzo che mi fu descritto da un buongustaio di classe, ganasce sode e stomaco senza fondo. Va riferito come indice di capacità e di costumi locali.

Celebrava costui il venticinquesimo della laurea in legge con una dozzina di colleghi, e la data volle essere ricordata con un banchetto. All'*Europa*, se ben ricordiamo, ristorante di grande nome. Cominciarono con un antipasto assortito di prosciutto dolcissimo di San Daniele, salame di Felino e di Milano, coppa d'estate, caviale del Po, carciofini, funghetti e burro. Seguirono i passatelli (fatti di quel pane grattuggiato, di quel burro, di quel parmigiano con l'arte che dosa il millesimo) cotti in un brodo chiaro, asciutto e saporoso; poi un monumentale piatto di lessi: gallina, tacchina, zampone, manzo e testina con salse piccanti o dolci, secondo il desiderio. Aperto col *Soave* di Verona e vuotate poi alcune bottiglie di *Bosco Eliseo*, venne il pasticcio di tagliatelle verdi, dove la celeberrima trifola locale legava, in una unità di profumi saporosi, il ragù fatto a base di vitello, manzo, regaglie di dignitose galline, di polli novelli, di grassi piccioncini. Pollastrini rosati allo spiedo e piccioni farciti furono poi serviti, ben sicuri di festosa accoglienza, ornati anche, come erano, di radicchio locale, amarissimo, e di Treviso. Quindi dolciumi: dolci cioè a cucchiaio ed a forchetta. Tra i primi, una zuppa di raffinata inventiva, con alterni strati di zabaglione, cioccolato, marmellata casalinga, e in cima prelibatissimo spumone di panna; nei secondi, crostate, ciambelle, pasta margherita, torta di mandorle...

I vini da tempo avevano sconfinata la regione per una scorribanda in Piemonte, nel Veronese e una punta in Sardegna, donde era venuta certa *Vernaccia* limpida ed asciutta, buona come agente di ordine in tanto concorso... Dopo il caffè e il cognac e l'anicione del Finale, che ne bevvero da non si dire, fu chiesto all'avvocato, quello stesso che mi narrava l'episodio, se finalmente fosse sazio e soddisfatto, questa volta; altrimenti gli avrebbero potuto far preparare due uova al tegame...

— Due? Ventiquattro, se volete. Con ciò – mi disse – intesi di dare una lezione agli organizzatori.

La sfida fu accettata. Giunse, crepitante di burro roseo e schiumoso, un bel tegame di pirofila con dentro ventiquattro pupille gialle, incuriosite. Tutti intorno a guardare. Assembramento e concitato parlottare di camerieri.

Un giro di forchetta, due o tre pezzetti di pane dentro, quattro o sei portate di cucchiaio, e le uova erano scomparse.

Io non chiesi oltre.

Ferrara non differisce molto da Bologna per l'arte e la cura del mangiar bene, ma nessuno dirà mai: «la grassa Ferrara»! Si potrà dire, nel senso più bonario, ben inteso, e punto dispregiativo: Ferrara la schifiltosa; ché i paesani della Città Estense (vogliamo dire i nativi, lì attaccati come ostriche allo scoglio), sono, più che raffinati, dei difficili. Osservate il pane che mangiano: i panini più fini e delicati di una qualsiasi città italiana non raggiungono la rara fattura e la soave fragranza del comune pane ferrarese, che sorprende e conquista tutti. Lo sanno i militari della grande guerra passati di lì. Furono in parecchi che, ritornati in patria – anche di Roma e in giù – continuarono per del tempo a farsi mandare pane da Ferrara, e più di uno sognò una fortuna a fabbricare altrove pane ferrarese. Ci provò, ma non ne cavò nulla.

Egli è che troppi elementi concorrono a renderlo di una bontà impareggiabile, non esclusa – crediamo noi – la qualità del grano nato da una terra opima: poi l'acqua, l'aria, il modo di preparare e lasciar posare il lievito e, soprattutto, un'arte di impasto, di lavorazione a braccio e a mano, di cottura, che è frutto di secoli di esperienza. Scricchiolano fra le dita, questi panini, cotti e fioriti al punto, nella tenera crosta e nella solida mollica; in bocca sembrano zuccherini e non hanno bisogno di companatico per farsi mangiare con gusto che rasenta la voluttà. Chi non volesse affatto mollica, mangi i «ragni», così chiamati perché i due pani uniti in croce e legati da un piccolo nodo di pasta tagliato a croce, dànno l'immagine di un comune ragno. Lì è tutta crosta, lavorata, attorcigliata, che scrocchia e si sfalda in bocca. Un tantinello di appetito, che si faccia sentire verso le undici del mattino, un bel cesto di panini ferraresi, un po' di coppa d'inverno, e d'estate, a seconda della stagione, così come si investono qui, un mezzo bicchiere di Bosco, e ogni brama è sazia. Ne diventerebbe avido un anacoreta.

Col pane, il vino di Bosco e il salamino da sugo sono le due specialità basilari e più caratteristiche di Ferrara. (Salama da sugo, la chiamano femminilizzando un prodotto ch'è maschile. Chi sa perché?).

Goduta la visione del Castello e del Duomo, vale la pena di aggirarsi lenti per il centro della città e fermarsi ad osservare le mostre dei salumieri. Parate di salamini, dalla forma di meloni e di uova pasquali,

---

(*) Ved. ne «Le Vie d'Italia» i seguenti «Itinerari Gastronomici»: *Firenze*, luglio 1937; *Dintorni di Firenze*, agosto 1937; *Venezia*, ottobre 1937; *Bologna*, gennaio 1938; *Pisa e la sua provincia*, febbraio 1938; *Napoli*, aprile 1938; *Roma*, giugno 1938; *Viterbo*, febbraio 1939; *Genova*, marzo e aprile 1939; *Bere a Bolzano*, maggio 1939; *Terni, Narni, Sangemini e giù per la Flaminia*, luglio 1939; *Cucina romanesca*, agosto 1939; *In Ciociaria*, febbraio 1940; *Cucina parmense o parmigiana?*, maggio 1940; *Modena e il suo zampone*, I, luglio; II, agosto 1940.

...come drappi d'argento che scendono dal-
...bell'ordine, ad ornare montagne di salumi, ...tadelle, di formaggi, di scatolame di ogni ge-...forma. È il prodotto ghiotto della regione ...salama: lavorata d'inverno con scelta carne ...le, droghe e vino rosso, si mangia d'estate ...le carni devono fermentare. Il vino di Bosco ...qualità che sta fra il Lambrusco ed il Chianti e ...da vigne piantate nei boschi fra il Po ed il ...è sovente migliore del Lambrusco: leggero, ...rino, tannico, diuretico, gustoso ma senza ...no, non esige l'imbottigliamento per conser-... Anche sciolto è un ottimo vino da pasto.

...con questo il caratteristico volto culinario ...bella città di Marfisa non è esaurito. Che anzi ...ngustaio in cerca di specialità ha modo di ... Ai cappelletti (tortellini) del Natale, ai pas-... di Pasqua, alle tagliatelle e alle lasagne di ...il tempo dell'anno, ai minestroni di magro a ...di verdure, i Ferraresi aggiungono un'altra mi-...che chiamano di S. Martino (tutti i salmi fini-...in gloria, e a San Martino siamo al tempo della ...), i cappellacci: sono grossi cappelletti vasti, di ...naturalmente, e ripieni di un composto di ...a e formaggio parmigiano. Simili nella forma ai ...lli, buon piatto emiliano, ripieni di ricotta, for-...gio e un pizzico di prezzemolo. Sale e pepe. E ...ché ho accennato alla zucca, vi dirò che, se volete ...ndere un Ferrarese, chiamatelo per ischerno: ...ngiazzucca», tanto è l'uso che i Ferraresi fanno di ...sta *cucurbita pepo*. O almeno se ne faceva, fino ...chi anni fa. In città ed anche nel contado: lessa, ...a, ma soprattutto al forno. Verso l'ottobre, nelle ...me ore del pomeriggio, la città si riempie del grido ... venditori di zucca «torta o vita». Un tempo, ... un soldo, ne davano tale fetta, da persuadere ...uomo fino a notte. Pure i semi di questa zucca, ...brustoliti e salati, si vendono per le vie al grido: «saladi e boni» e «mandel saladi». Servono, natural-...mente, per bere. Con essi gareggiano, nello stimolo ...nella tentazione, i «pevar», parola che è tutto ...un programma. Si tratta di biscotti asciutti, com-...posti di farina, zucchero e pepe. Un tempo si ...aggiungeva a questi la «favona»: fave lessate. Ma ...ra non più. Anche il gusto del popolo si ingenti-...isce e si raffina con le maggiori possibilità di spen-...dere. A questi... sottoprodotti si possono aggiun-...gere i «sugoli», sorta di marmellata fatta di farina ...e mosto; ed i castagnacci, fatti di farina di castagne, ...cotti su una lastra posta sulla brace.

Ma per risalire a specialità di classe, come non ricordare certi bocconi... non ariani, ma che non dispiacciono ai discendenti di Jafet, come il salame d'oca, gustosissimo, molto drogato, e il citato caviale del Po; ed i «burich», sfogliatelle dolci, ripiene di carne e condite con grasso di oca?

E che dire del pesce marinato della vicina Comacchio; delle anitre di valle, i «zzisun», e degli intingoli che sanno combinare le brave massaie ferraresi col fegato delle folaghe? E del riso alla folaga che richiede tanto di cura e di attenzione come preparare un piano di battaglia o poco meno? E non taceremo che il bosco di Mesola fornisce fagiani, e il Po dell'ottimo storione.

Ferrara ha poi un suo primato anche in materia di dolci, più sostanziosi che raffinati, di ingredienti sicuri e a dosi abbondanti. Torte, crostate, bocca di dama e ciambelle da sbizzarrirsi. Vi raccomando la così detta ciambella col buco o con la tazza (una specie di pasta margherita, ma più compatta, più chiara, di soave dolcezza che non stanca mai), e la torta di riso, risorsa dei poveri e anche delizia dei ricchi. Si suole fare, questa, per il Corpus Domini, e chi mangia comunemente dolci per tutto l'anno gode questo che è il più semplice fra i dolci semplici; chi invece mangia raramente dolci, ne fa scorpacciate, economico come è e punto ghiotto. Dolci tradizionali per il Natale sono il panpepato ed il mandorlato. Il primo, che di pepato non ha che il nome, è una specie di certosino, molto saporito per la buona qualità degli ingredienti, cioè: farina, cruschello, pignoli, cedro candito, il tutto ricoperto di cioccolato. Il mandorlato è un torrone, più duro del comune torrone, impastato col miele anziché con zucchero.

Il rinnovamento edilizio ha sconvolta la vecchia topografia gastronomica di Ferrara, ma i locali più celebri, come l'*Annunziata*, la *Biscia*, la *Buca*, la *Signora Alfonsa*, vivono ancora. E basta domandarne al primo che si incontra per trovarli nella zona del centro, a un tiro di fucile dal Castello. Oggi chi pontifica ancora è *Da Giovanni*, che dalla Giovecca è passato dove era la celebre *Locanda del Persico*, di cui ha anche assunto il nome. Poco distante dalla Piazza *Il Nazionale*, In San Romano – il quartiere popolarissimo dove si preparavano minestre di fagioli spettacolari – con le trattorie *La Bella Italia* e *Le due Torrette* godono meritata rinomanza le osterie *del Vulcano* e *dell'Orso*. A Porta Reno – ma dite San Paolo per farvi intendere da tutti – il *Leoncino*. E fuori Porta Reno, sulla Nazionale che va a Bologna, furoreggiano i *Voltini*. Il nome? Dal portico a volte sul quale i carrettieri si fermano a mangiare mentre adocchiano i loro carichi sulla strada. Qui le tavole alla buona sono disputate dalla gente minuta che, con poco, mangia e beve beatamente... Ma in altri ambienti vicini si trovano salette per il gran mondo... E piatti per le borse ben provviste. Certe ore del giorno e della sera, dai *Voltini* non c'è nemmeno spazio per voltarsi.

LEONE GESSI

COMUNICAZIONI

La consultazione dell'orario ferroviario.

Vengono pubblicati diversi tipi di orari ferroviari, da quelli di formato più piccolo riguardanti soltanto alcune parti d'Italia, p. es. l'Italia Settentrionale o Meridionale, ed altri di formato più grande – concernenti soltanto i veri e propri orari dei treni – fino all'Orario Generale, che contiene indicazioni sulle Ferrovie dello Stato, le linee aeree, la navigazione marittima, le ferrovie secondarie, le tramvie, i servizi lacuali ed automobilistici. Quest'ultimo è una vera miniera di notizie, perché non si limita soltanto agli orari, ma contiene le indicazioni regolamentari per l'ammissione dei viaggiatori nei treni e tutte le norme e le tariffe per il trasporto delle persone e dei bagagli. Con un po' di pratica, valendosi delle distanze dei quadri degli orari dei treni, riportati nelle pagine in carta bianca, e dei prontuari dei prezzi, riportati nelle pagine verdi, riesce facile al viaggiatore calcolare da sé il prezzo di viaggio per questa o quell'altra destinazione, oppure il prezzo di un abbonamento. L'Orario Generale è anche il libro più consultato e maneggiato dagli stessi impiegati degli uffici ferroviari d'informazione per rispondere alle domande del pubblico. Dobbiamo aggiungere che, fra i vari tipi di pubblicazioni analoghe delle ferrovie europee, l'orario italiano è – per unanime riconoscimento – il migliore.

Trasporto dei ragazzi sulle ferrovie italiane.

Ricordiamo che con la riforma tariffaria del 1939 tutti i ragazzi viaggianti sulle nostre ferrovie e di età fra i quattro e i dieci anni compiuti hanno diritto alla metà prezzo non solo sulla tariffa ordinaria, ma altresì su quelle ridotte, p. es. anche sui biglietti di abbonamento e persino sulla tariffa ultraridotta delle famiglie viaggianti in gruppo. Così, in quest'ultimo caso se la settima persona componente il gruppo è un ragazzo, questo pagherà la metà del biglietto già ridotto dell'80%, ossia, invece di pagare il 20% del biglietto a tariffa intera, pagherà solo il 10%. Nessuna amministrazione ferroviaria accorda facilitazioni e riduzioni così generose per il trasporto dei ragazzi come quella delle F. dello S. Ad una famiglia composta di almeno quattro persone è di somma convenienza valersi della « tariffa per le famiglie viaggianti in gruppo ».

FRA I LIBRI

EMILIA GIANNITRAPANI – *Elba*. Pag. 167 con illustraz. e tav. f. t. Società Italiana Arti Grafiche, Editrice in Roma, 1940-XVIII. L. 26,25.

ALFONSO VALENTINO WAIZ – *Vipiteno e dintorni*. Pag. 33 con fot., disegni e una carta topografica. Tip. Athesia, Bolzano 1940-XVIII.

VISCONTE LYMINGTON – *Fame in Inghilterra*. Con note e commenti di Alan Sinclair Sidgwick. Pag. 96. A. e G. Marco (via Visconti di Modrone, 3), Milano 1940-XVIII. L. 3.

FASCIO FEMMINILE DI VERONA-SEZIONE MASSAIE RURALI – *Le pesche in cucina*. Pag. 30. Stampato a cura della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno. 1940-XVIII.

L. GATTERMANN-H. WIELAND – *Chimica organica pratica*. Guida alle analisi e preparazioni di laboratorio organico. Ediz. ital. autorizzata a cura di V. Broglia. Con 60 incisioni e 2 tabelle. Pag. 460. Edit. U. Hoepli, Milano 1940-XVIII. L. 60.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA – *Annuario Statistico Italiano* 1940-XVIII. Quarta serie, vol. VII. Pag. 110-38. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1940-XVIII. L. 15.

ENTE PROVINCIALE DEL TURISMO DI PIACENZA - ARTURO PETTORELLI L. – *La Chiesa di Santa Maria di Campagna*. Pag. 54 con tav. f. t. Soc. Tip. Edit. Porta, Piacenza 1940-XVIII. L. 5.

RAFFAELLO BATTAGLIA – *Resti umani scheletrici di S. Canziano. Contributo allo studio antropologico degli Illiri*. Pag. 210 con tav. f. t. – GIUSEPPE MULLER – *Synopsis specierum generis « Stereostoma » (Coleopt. Carabidae)*. Pag. 6. Istituto delle Edizioni Accademiche, Udine 1940-XVIII.

DOMENICO SALVATORE – *Notizie storiche sulla Terra di Mignano*. Pag. 267 con illustraz. Tip. Fratelli Malatesta, Cassino 1939-XVIII. L. 15.

NARCISO BONFADINI – *Affreschi del Romanino ed altre opere d'arte a Pisogne (Brescia)*. Pag. 19 con illustraz. Tipografia F. Apollonio, Brescia 1940-XVIII.

GINO SOTTOCHIESA – *Come Giulio Cesare sbarcò sulle coste inglesi e sbaragliò i Britanni*. Pag. 28 con illustraz. Ed. An. Grandi Edizioni, Torino 1940-XVIII.

LA NOSTRA COPERTINA

Il dipinto riprodotto sulla copertina di questo numero de « Le Vie d'Italia » è opera del pittore prof. Luigi Bracchi e rappresenta il ponte del Combo. Combo è la parte più antica di Bormio, in Valtellina, che fu, sino al XV sec., il centro degli scambi commerciali a mezzo carovane di muli, che dal Ducato di Milano e dai territori della Repubblica di Venezia si recavano in Germania per il Passo di Fraele, di Buffalora, di Val Moro e di S. Maria.

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA
CORSO ITALIA, 10 – MILANO

QUOTE D'ASSOCIAZIONE

Soci annuali	L. **22,70**	(più L. 2) tassa di	(Estero L. **32,70**)
Soci quinquennali	L. **112,50**	(ammiss.)	(Estero L. **163,50**)
Soci vitalizi	L. **357,—**		(Estero L. **510,—**)
Soci vitalizi fondatori della Sede	L. **460,—**		(Estero L. **612,—**)

Per i versamenti nel Regno: CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

Statistica dei Soci al 31 agosto 1940-XVIII

Soci annuali che avevano pagato la quota al 31 agosto 1940 .		N. 145.331
Nuovi Soci annuali		» 15.142
Soci vitalizi inscritti al 31 dicembre 1939	N. 262.950	
Nuovi Soci vitalizi.	» 2.439	
Soci vitalizi in corso di pagamento rateale . . .	» 4.090	
		N. 269.479
		N. 429.952
Presumibili rinnovi di Soci che, già inscritti nel 1939, non pagarono ancora la quota 1940, e presumibili nuove inscrizioni		» 600
Totale Soci		N. 430.552

ABBONAMENTI ALLE RIVISTE DELLA C. T. I.

Abbonamento a **Le Vie d'Italia:**
Italia, Impero, Albania, Possed. e Col.: Annuale L. **26,–** Estero L. **46,–**
Semestr. L. **13,–** Estero L. **23,–**

Abbon. annuo cumulativo a **Le Vie d'Italia** *e* **Le Vie del Mondo:**
Italia, Impero, Albania, Possed. e Col.: Annuale L. **75,–** Estero L. **114,–**

Direttore: Sen. CARLO BONARDI — *Direzione e Amministrazione:* CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA - Milano, Corso Italia, 10 — *Redattore Capo Responsabile:* Dott. ATTILIO GERELLI

Rizzoli & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano, Piazza Carlo Erba, 6

C.G.S. ISTRUMENTI DI MISURA S.A.
MONZA - VIA MARSALA 16

PREZZO DEL FASCICOLO L. 2,50